

7

7

ANNO I
OTTOBRE '76
L.800

Sped. abb. post. Gr.3/70

ROBOT

RIVISTA DI FANTASCIENZA

In questo numero:

**un romanzo
e un racconto di
Robert Heinlein**

**"L'uomo che
vendette la luna"
e "Requiem"**



La SF in Francia

**Intervista con
Herbert Franke**

**Ritratto di
Robert Heinlein**

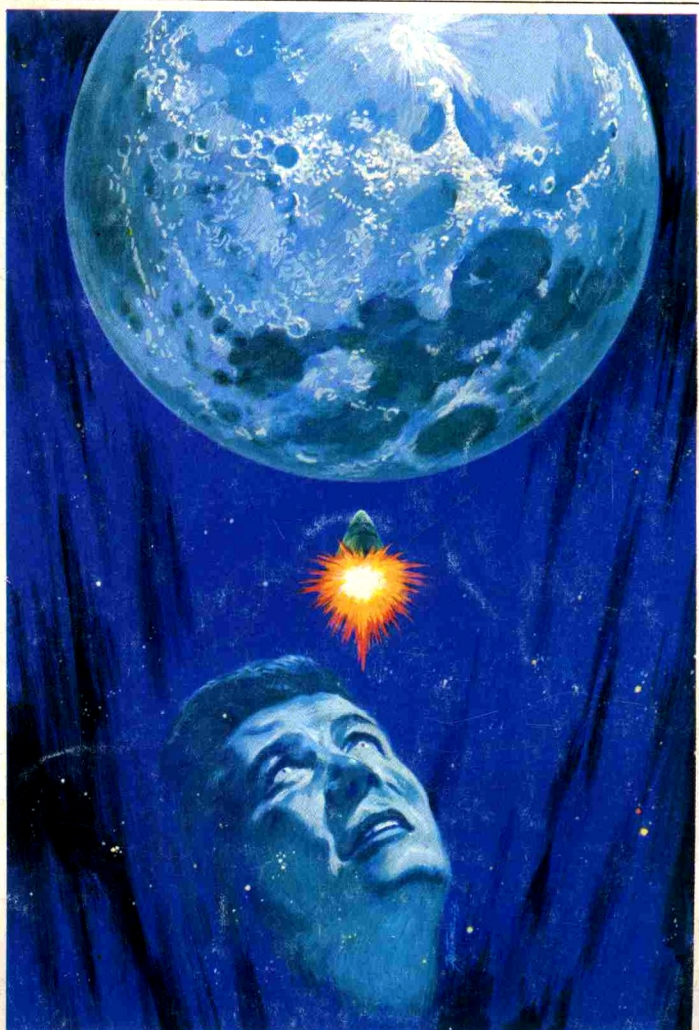
**Il ruolo sociale
della fantascienza**

**Il Festival
di Trieste**

Naash il serpente



ARMENIA EDITORE



ROBOT

ARMENIA EDITORE



FANTASCIENZA SÌ, MA CON QUALCOSA IN PIÙ

FUTURO

Biblioteca di fantascienza

ORIZZONTI

Capolavori di fantascienza

a cura di Gianfranco de Turris & Sebastiano Fusco

Le uniche due collane italiane che dal 1972 presentano romanzi e racconti di *science fiction* e di *fantasy* corredati da apparati critici: ● saggio introduttivo (10-30 pagine) ● note, commenti, appendici ● presentazione o intervista con l'autore ● titoli originali, date, cronologie ● glossari e dizionari di termini specialistici ● oltre naturalmente ad una traduzione integrale.

LE NOVITÀ SETTEMBRE-OTTOBRE 1976

POUL ANDERSON

La spada spezzata

« Futuro » 22

Uno dei maggiori classici della letteratura fantastica contemporanea. Una vicenda d'amore e violenza sullo sfondo delle leggende nordiche. Copertina di William Stok. (Con un saggio sul simbolo della spada e un « dizionarietto mitologico ».)

H. P. LOVECRAFT

Sfida dall'infinito

« Orizzonti » 10/2

Il secondo volume di una « serie completa » inedita, più due storie scoperte nel 1976 e pubblicate in prima edizione mondiale. Copertina di G. Cartocci e quattro illustrazioni nel testo. (Con una serie di saggi dei discepoli di HPL, una indispensabile « Guida alla lettura di Lovecraft » ed una bibliografia ragionata.)

F. POHL e L. DEL REY

Rischio di vita

« Futuro » 23

La riscoperta di un'opera fondamentale della fantascienza « sociologica ». Il mondo in mano alle società di assicurazioni: la ribellione nasce in Italia. Copertina di Glauco Cartocci. (Con una storia della science fiction sociologica, un'intervista a Pohl ed un saggio sulle sue collaborazioni.)

A. E. VAN VOGT

Il cristallo venuto dal tempo

« Futuro » 24

Sei romanzi brevi inediti, due degli Anni 40 e quattro degli Anni 70: un confronto fra stile, tematiche ed ideologia del primo e dell'ultimo van Vagt. Copertina di Eddie Jones. (Con un saggio dell'autore su « I mutanti nella fantascienza ».)

In vendita nelle migliori edicole e librerie. Richiedete il bollettino quadrimestrale « Futuro Notizie » a:

FANUCCI EDITORE, VIA PIO FOÀ 55, ROMA 00152

SOMMARIO

ROBOT7

NARRATIVA

L'uomo che vendette la Luna
Requiem

di Robert Heinlein 30
di Robert Heinlein 112

RUBRICHE

Editoriale

di Vittorio Curtoni 2

Il ruolo sociale della sf (1)

di Brian Stableford 5

Primo Premio di narrativa

ROBOT

10

Intervista con Herbert Franke

di Mariangela Sala 12

Panorama internazionale

di Vittorio Curtoni 16

Ritratto di Robert Heinlein

di Giuseppe Caimmi e
Piergiorgio Nicolazzini 19

La fantascienza in Francia:

un altro boom?

di Giuseppe Botturi 129

Naash, il Serpente

di Franco Fossati 134

Il 14° Festival Internazionale

del Film di Fantascienza

di Giuseppe Lippi 137

Uomini nello spazio (2)

di Giovanni Mongini 144

Libri

151

Fantalettere

155

Rivista di fantascienza
diretta da Vittorio Curtoni
Esce il 1° di ogni mese

Hanno collaborato a questo numero: Giuseppe Caimmi e Piergiorgio Nicolazzini, Giuseppe Botturi, Franco Fossati, Sergio Giuffrida, Giuseppe Lippi, Abramo Luraschi, Eddy Masuzzi, Giovanni Mongini, Gian Filippo Pizzo, Mariangela Sala, Brian Stableford.

Copertina e illustrazioni interne di Giuseppe Festino.

Direzione - Redazione - Amministrazione e Pubblicità - 20162 Milano - v.le Cà Granda, 2 (tel. 6438766) - Distribuzione per l'Italia: A. & G. Marco - via Fortezza, 27 - 20126 Milano, tel. 2526 - Stampa: Legatoria Industriale ILE, Solaro (MI) - Spedizione in abbonamento postale Gr. III/70 - Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 46 del 2.2.1976 - Direttore responsabile: Giovanni Armenia - Una copia L.800; arretrati L. 1.000 (spese di spedizione comprese) - Copyright © 1976 Armenia Editore s.r.l. - È vietata la riproduzione anche parziale dei testi e delle illustrazioni senza la preventiva autorizzazione della casa editrice - Fotografie e manoscritti inviati alla redazione, anche se non pubblicati, non si restituiscono - La Direzione risponde dell'indirizzo della rivista, ma lascia liberi e responsabili dei loro scritti e delle loro affermazioni i singoli Collaboratori di ROBOT.



ARMENIA EDITORE

sulla luna e oltre

Fa uno strano effetto rileggere oggi, a cinque lustri di distanza dalla pubblicazione originaria, un romanzo come *The Man Who sold the Moon*. Non è più fantascienza in senso strettamente tecnico, in quanto di gran lunga superato dagli avvenimenti (ormai siamo arrivati su Marte!); ma lo è ancora, senza ombra di dubbio, nello spirito.

Ricordate i tanti intellettuali nostrani che profetizzarono, al tempo dello sbarco umano sulla Luna, la morte della sf? Si sbagliavano in pieno, e si sbagliavano, evidentemente, perché della *science-fiction* non avevano capito proprio un tubo. Dicevano che quando la realtà supera la fantasia, la fantasia defunge; dicevano che la conquista dello spazio ci avrebbe privati per sempre della possibilità di raccontare nuove storie. Invece le storie si raccontano ancora, eccome; e le storie vecchie non hanno perso nulla del loro fascino.

Perché, detto fra noi, cosa ci importa che sia stata la NASA a conquistare la Luna, anziché Harriman? Non è forse vero che da bambini, come il protagonista di questa grande opera heinleiniana, abbiamo tutti sognato di poter toccare le stelle? E non è vero che più avanti andremo, più cose dovremo incontrare, più sogni ci saranno concessi? Sarà una scoperta banale, ma ogni tanto mi piace ripetermela sottovoce, oppure raccontarla agli amici: la fantascienza non può morire, almeno finché non riusciranno ad assassinare anche i sogni.

E così, ancora oggi, è vivissima la commozione che Heinlein ha seminato a piene mani nel suo romanzo, che in fondo è solo la storia del realizzarsi di un sogno; è vivissimo l'impeto, la tensione verso la «nuova frontiera», simbolicamente rappresentata dalla Luna; è vivissimo il desiderio superomistico di infrangere le barriere che ci legano a questo pianeta per vedere un altro orizzonte.

D'accordo, oggi la fantascienza è diversa: si scrive in un altro modo, si parla di avventure o molto più complesse o molto più semplici. Ma testi come *L'uomo che vendette la Luna* (e tanti altri testi che risalgono a quell'epoca) hanno un sapore tutto loro, inimitabile, prorompente, fascinoso, che ormai, temo, si è perso in questi vorticosi anni di continua evoluzione. Intendiamoci, non voglio cantare le lodi del buon tempo andato: in fondo è molto più vicina alla mia sensibilità la sf dei nostri giorni. Però ogni tanto (magari come svago intellettuale, come ritorno al passato) è piacevolissimo immergersi in storie di questo tipo, specialmente se sono narrate col garbo e la genialità di Heinlein (secondo me, ad esempio, tutta la parte delle operazioni finanziarie condotte da Harriman è frutto di genio allo stato puro, e anticipa

con grande capacità intuitiva diverse trovate pubblicitarie legate al volo spaziale: si pensi a «l'orologio che è stato sulla luna»).

Un unico appunto vorrei muovere all'autore. Io non condivido affatto l'ideologia di Heinlein, o, per meglio dire, la sua mancanza di una precisa ideologia; quindi non sono d'accordo con Caimmi e Nicolazzini, che nel «Ritratto» liquidano la faccenda in modo troppo veloce. Con la massima obiettività possibile, non si può negare che il sostrato ideologico di *The Man Who sold the Moon* sia di pretta marca reazionaria, come lo è in altri celeberrimi lavori dello scrittore (valga per tutti *Starship Troopers*); mentre più tardi, col mutare del clima intellettuale americano, Heinlein assume pose progressiste (al punto che *Stranger in a Strange Land* divenne uno dei testi sacri della cultura underground, e fu trasformato in canzonetta pop da Leon Russell). C'è una grande ambiguità, insomma, nel discorso che Heinlein va facendo da tanti anni; ed è un vero peccato, considerata l'indubbia grandezza della sua personalità d'artista e il peso determinante che egli ha avuto nella storia della *science-fiction* moderna.

In questo numero, finalmente, lanciamo l'ormai attesissimo concorso letterario; troverete il regolamento alle pagine 10/11. La giuria sarà composta da due famosi autori italiani, Gilda Musa e Inisero Cremaschi; da due dei più assidui collaboratori di ROBOT, Giuseppe Caimmi e Giuseppe Lippi; e dal sottoscritto. Non ci sono da pagare tasse di partecipazione, però abbiamo inserito la clausola limitativa di un unico racconto per autore, il che da una parte spronerà i concorrenti a mandarci solo il meglio del meglio, e dall'altra ci consentirà di non morire soffocati sotto i dattiloscritti. La divisione in due categorie (autori esordienti e non esordienti) permetterà, ci auguriamo, una più equa valutazione dei lavori. È nostra speranza che, in un momento già favorevole agli scrittori italiani, questa iniziativa serva a raggiungere risultati del massimo interesse.

Visto che siamo in argomento, vorrei restarci ancora un attimo. Alludo ai racconti, ovviamente; i nostri lettori continuano ad inviarcene in dosi massicce, tali da lasciarci perennemente in arretrato con la lettura (nonostante gli eroici sforzi di Caimmi, andato in ferie con una carriola di dattiloscritti).

Il punto, ahimé, è che la maggioranza di questi lavori sono di contenuto assai scarso; cioè, detto in parole povere, non valgono molto e non meritano la pubblicazione. Il dovere ci costringe ad essere spietati, imponendoci il ri-



fiuto; e la triste realtà è che sino ad oggi solo due o tre cose degne d'attenzione, e puntualmente acquistate, sono emerse dalla gran mole di lavori esaminati. Ora, io non voglio scoraggiare nessuno, però mi vedo costretto a rivolgere alcune preghiere d'ordine generale a tutti gli aspiranti autori.

a) Non mandate, per favore, più di un racconto per volta: scegliete il lavoro che vi sembra migliore e spediteci quello. b) Non inviateci i racconti scritti tanti anni fa e lasciati a stagionare nel cassetto, soprattutto se voi stessi vi accorgete che valgono poco: ricordate che nei cassette ammuffiscono anche i migliori salami di questo mondo. c) Non spedite i raccontini di una o due pagine basati sulla trovatina finale, a meno che proprio non vi sembrino eccezionali: di Brown ce n'è stato uno solo, e comunque *Sentinella* l'ha già scritto lui. d) Prima d'imbucare, con calma e tranquillità, rileggetevi il racconto e cercate di decidere equanimente se è all'altezza di ciò che abitualmente pubblichiamo su questa rivista: se vi rispondete di no da soli, perché costringerci a leggerlo? e) Non tempestateci di telefonate ed espressi per sollecitare il nostro giudizio: anche noi, contrariamente a quanto potrebbe sembrare, siamo esseri umani e abbiamo solo due occhi e due braccia.

Concludendo, ripeto che questi miei inviti non vogliono servire a scoraggiare nessuno; sono, semmai, la richiesta di un piccolo esame di coscienza che serva a rendere più onesto, più lineare, il rapporto tra voi e noi.

E permettetemi di chiudere su una noticina di costume, sempre in tema. Un giovanissimo aspirante autore, dopo avermi inviato in lettura un brutto racconto di tanti anni fa che io ho naturalmente rifiutato, ha sollecitato un incontro personale per mostrarmi un altro suo lavoro, nuovo e migliore. Ci siamo visti, io ho letto il racconto, gli ho detto che mi pareva effettivamente buono, interessante, ben scritto, ma il finale era troppo banale e occorreva cambiarlo. Il giovane aspirante autore, forse convinto di essere padre Dante, dapprima ha cincischiato, poi si è arrabbiato, mi ha più o meno apertamente tacciato di assolutismo, quindi se n'è andato promettendo a denti stretti di riscrivere il finale.

È trascorso qualche mese, ma non ho più avuto sue notizie, e ho il vago sospetto che non le avrò nemmeno in futuro, il che peraltro non mi dispiace. A voi, amici, le conclusioni: quello che è certo è che la vita di un direttore di rivista non è tutta rose e fiori, specialmente quando si cerca un vero contatto col pubblico.

Vittorio Curtoni

Il ruolo sociale della SF (1)

Negli ultimi anni la comunità della sf è diventata estremamente imbarazzata. Come un adolescente con i brufoli, essa contempla la propria immagine e si preoccupa. Come si può spiegare quell'immagine? Che cos'ha che non va, e perché non è più bella e di aspetto sano?

Se siamo disposti ad accettare l'idea che la sf necessiti di una spiegazione (una qualche specie di computo analitico per giustificare la sua esistenza e le sue caratteristiche), a che tipo di spiegazione si dovrebbe ricorrere? La maggior parte degli studiosi di sf la vedono come un aspetto della letteratura moderna, soggetta agli strumenti di analisi usati dai critici letterari per valutare altre «specie» di letteratura. Alcuni la descrivono come una sorta di «mitologia moderna», ma nel farlo impiegano il concetto di *mito* nel significato snaturato attribuitogli dal critico letterario, e non fanno alcuno sforzo per razionalizzare la sf nei termini delle funzioni sociali del mito secondo la definizione degli antropologi. Ma è questo il solo punto di vista dal quale considerare la sf? Non potrebbe essere almeno interessante (e forse valido per il tentativo di comprendere) studiare la fantascienza come un fenomeno sociale, considerare le sue caratteristiche di mezzo

di comunicazione?

I critici letterari si occupano quasi esclusivamente dei testi. Qualche volta studiano il testo in isolamento totale, qualche volta lo considerano come il prodotto dell'intelletto dello scrittore. Quello che essi, per la maggior parte, non prendono in considerazione è il pubblico. Non chiedono chi legge un libro e perché, si preoccupano soltanto di quel che c'è da leggere nel libro. Il sociologo, d'altra parte, non è interessato soltanto a quel che lo scrittore mette in un libro e perché, ma a ciò che il lettore ne ricava, e come. Non è, in primo luogo, interessato alla creazione delle idee ma alla loro *circolazione*.

È indiscutibile che la maggior parte di ciò che legge la maggioranza della gente non è ciò che i critici letterari considerano «buono». La sola spiegazione possibile di questo fatto è che le aspettative dei critici letterari hanno poco o niente a che fare con le ragioni che spingono la gente a leggere i libri. La reazione dei critici letterari a questo fatto è stata il presumere di essere una specie di aristocrazia dell'intelletto, una élite spirituale; essi hanno voltato le spalle ad una domanda fondamentale: quali specie di esigenze sono soddisfatte dal tipo di letteratura che la

gente tende a leggere?

Ma perché le persone cui piace la sf trovano che la sf sia il tipo di cosa che piace loro? Che funzione svolge, nell'interno delle loro teste? Per che cosa la *usano*?

Vorrei mettere da parte, per il momento, tutte le disquisizioni estetiche sulla fantascienza (se esempi individuali di sf sono buoni, cattivi o mediocri e che cosa li rende tali) e considerare invece l'ipotesi che la sf, come fenomeno collettivo, possa essere in grado di funzionare come uno strumento dell'adattamento sociale.

Ciascuno di noi ha due distinti modi di esperienza. Si potrebbe quasi dire che viviamo in due mondi differenti. Uno è il mondo esterno degli oggetti, degli avvenimenti e dell'altra gente, un mondo che noi tutti condividiamo e che definiamo per consenso unanime. L'altro è il mondo psico-fisiologico, dove l'esperienza consiste di sogni e fantasie, immagini ed emozioni, un mondo che esiste, intero e completo, entro ciascuno di noi. Dobbiamo adattare noi stessi all'esistenza simultanea in ciascuno di questi due mondi, e il processo di adattamento è un processo continuo, perché entrambi i mondi sono soggetti a *cambiamenti* sui quali noi abbiamo soltanto un grado limitato di controllo. Possiamo quindi concepire l'individuo come impegnato in un continuo processo di auto-riorientamento nei confronti del suo ambiente, sia esterno che interno.

La domanda da prendere in considerazione è se le idee e le prospet-

ve caratteristiche della sf possano essere particolarmente utili entro il contesto storico degli ultimi cinquanta anni, durante il quale il concetto di «fantascienza» è stato scoperto per la prima volta e sviluppato.

La sf non tratta soltanto con il sostanzialmente reale, ma anche con il congetturalmente possibile, ed in virtù di ciò essa assume quella che può essere definita la «prospettiva cosmica», l'abilità di vedere gli avvenimenti individuali in un contesto molto ampio. La sf tratta il presente (o il futuro) come un aspetto dell'eternità, e la Terra (o un altro mondo) come un aspetto dell'infinito. La fantascienza può non mostrarci il futuro ma ce ne rende consapevoli, e sebbene le civiltà galattiche della sf possano essere assurde, esse ci aiutano a percepire qualcosa della vastità dello spazio.

Cosa forse anche più importante, la gamma di futuri e di mondi *alternativi* offerti dalla sf ci aiuta a diventare consapevoli della gamma di futuri alternativi che è implicita nel presente.

Possiamo scoprire qualche ragione per cui «la prospettiva cosmica» debba essere particolarmente utile nell'adattamento alle circostanze di oggi? Bene, sì, è possibile, e piuttosto facilmente, in effetti. In primo luogo, il futuro è molto più vicino al presente di quanto lo fosse una volta. La velocità di cambiamento è oggi più alta di quanto lo sia mai stata prima, e l'accelerazione continua. Il ritmo di *innovazione* nell'ambiente esterno è molto grande.

In aggiunta a ciò, le innovazioni stesse tendono ad essere complesse, a volte difficili da comprendere. Anche l'ambiente personale, domestico, della casa è pieno di oggetti il cui modo di funzionamento non è compreso facilmente da molte persone: cose inestimabili per il sistema di vita, che sono «aliene» dal punto di vista di come funzionano (mentre sono seduto alla mia macchina per scrivere elettrica, l'orologio da polso a carica automatica mi avverte che è quasi ora del pranzo, che sta cuocendo nel forno automatico. Dopo pranzo posso guardare la TV). Questi oggetti rientrano nella ampia categoria delle «macchine». L'immissione su larga scala di oggetti misteriosi nell'ambiente domestico è iniziata con la radio. Secondo Sam Moskowitz, Hugo Gernsback (l'uomo che per primo ha definito il concetto di sf) è pure il progettista del primo apparecchio radio familiare, la *Tellimco Wireless*. In origine, «Amazing Stories» è stata una pubblicazione sorella delle riviste di radio-tecnologia di Gernsback.

Mentre l'ambiente domestico stava cambiando più velocemente e diventando concettualmente più complesso, nel mondo in generale stavano pure verificandosi dei cambiamenti. I mezzi di trasporto divennero più veloci e molto più efficienti. Le notizie divennero istantanee: la radio era un orecchio in ascolto sull'intera Terra, la televisione divenne un occhio. Una frase fatta ci dice che il mondo si è «rimpicciolito» (la frase di McLuhan «il villaggio globale» implica proprio questo), ma nella realtà siamo noi



I viaggi nello spazio rappresentano uno dei tanti, continui cambiamenti ambientali che ci sono imposti dalla tecnologia.

che siamo cresciuti: ci siamo estesi, per mezzo dei nostri mezzi di comunicazione, alle parti più lontane del mondo. Le guerre sono diventate guerre mondiali; le crisi economiche e di materie prime sono diventate crisi mondiali.

Come l'ambiente personale, il mondo della scienza (i modelli per mezzo dei quali comprendiamo l'universo in cui viviamo) è stato «mistificato» durante il ventesimo secolo. Nel 1887 Berthelot annunciò recisa-

mente che non c'erano più misteri nell'universo. Dodici anni prima, secondo una voce (probabilmente apocrifa), il direttore dell'Ufficio Americano Brevetti aveva rassegnato le dimissioni perché non era rimasto più niente da inventare. Dopo Einstein, la comprensione dell'universo è stata spostata dal dominio del buonsenso al dominio della matematica superiore e della meccanica quantistica.

Nell'adattarci a circostanze come queste, è sorprendente che noi acquisiamo «prospettive cosmiche»? In quale altro modo possiamo riorientarci entro il mondo moderno?

Alvin Toffler ha definito «shock del futuro» l'impatto psicologico dell'accelerazione del cambiamento. L'uomo moderno, egli afferma, non sperimenta più la vita nello stesso modo dei suoi antenati: sente che il mondo è più *in transito* che permanente. Noi non sperimentiamo più i cambiamenti come onde che disturbino la superficie di un lago immobile, ma come l'agitarsi di un fiume veloce. In aggiunta al ritmo veloce di cambiamento e alla costanza delle innovazioni, Toffler fa notare che la tecnologia sofisticata permette agli oggetti di diversificarsi nell'apparenza anziché essere standardizzati dalla funzione (nelle sue forme estreme, la cosa diviene una specie di mimesi dell'oggetto: accendini a forma di rivoltella. È molto notevole, tuttavia, il tentativo di dare ai prodotti una loro propria «personalità», sicché l'immagine di un pacco separa il suo contenuto da cose essenzialmente simili in un pacco differente). Anche que-

sta diversità si somma ai problemi dell'auto-riorientamento entro l'ambiente.

Marshall McLuhan, a sua volta, ha fatto molto per diffondere il fatto che il mondo in cui viviamo ora è molto diverso dal mondo in cui abitava l'uomo del diciannovesimo secolo. Egli afferma che il tipo di pensiero lineare incoraggiato dalla stampa non è più adatto al mondo in cui viviamo, e che dobbiamo completamente riadattarci al nuovo tipo di ambiente sensoriale che abbiamo creato.

Ritchie Calder ha rilevato che l'uomo, come scienziato e come tecnologo, ha superato le sue stesse filosofie naturali. La scienza, dice, non è saggezza ma conoscenza, ed esiste la seria necessità che quella conoscenza sia riassorbita nella saggezza, temperata dal giudizio. Egli sostiene che si deve costruire un ponte tra la scienza e l'uomo, perché non è sufficiente che noi si debba «conoscere» la scienza; dobbiamo anche sapere ciò che la conoscenza implica, e dobbiamo scoprire quale uso se ne debba fare.

Tutti questi scrittori fanno rilevare la necessità del riorientamento, e ciascuno offre un resoconto di ciò che ha reso necessario il loro particolare tipo di riorientamento. «Dovete», essi dicono, «imparare a pensare in *questo* modo», ma sono appena in grado di dirci a fatica come fare.

Toffler è forse il più costruttivo dei tre, suggerendo che corsi sul «futuro» dovrebbero essere tenuti insieme ai corsi di storia, in modo che i ragazzi possano essere incoraggiati a



Hugo Gernsback, primo *editor* di riviste fantascientifiche e appassionato futurologo.

diventare consapevoli del futuro. Egli suggerisce che la sf possa essere utile in questi corsi come «una forza estensiva dell'intelletto per creare l'abitudine all'anticipazione». È interessante notare che la specie di fantascienza che può essere adottata per servire a questo scopo non dovrebbe necessariamente essere la sf approvata dai critici letterari. Le sue qualità stilistiche sarebbero poco importanti a confronto delle sue qualità prospettiche. La relativa probabilità che gli eventi possano realizzarsi, non sarebbe forse tanto importante quanto la loro immagine «futuristica». La fedeltà alla scienza conosciuta non sarebbe tanto vitale quanto il fascino psicologico. La *finzione* del quasi-realismo sarebbe molto più importante della realizzazione dell'ipotesi prospettata.

McLuhan ha suggerito che la sf possa essere utile nel fantasioso progettare ambienti che ci permetterebbero di coesistere sicuramente e simbioticamente con la nostra nuova

tecnologia. Secondo questa linea di pensiero, possiamo rappresentare la sf come un arbitro nei rapporti uomo-macchina. In questo modo, la sf può diventare pertinente anche al tipo di cose di cui parla Calder, ma c'è una più semplice funzione che può essere svolta da questo punto di vista: la popolarizzazione dei concetti scientifici tra i profani. Io non sostengo che la sf sia o debba essere semplicemente didattica, secondo il vecchio metodo di Gernsback di scoprire «pepite» di informazione scientifica sepolte nella vena aurifera di avventure esotiche, ma che la sf introduca idee scientifiche in qualche tipo di contesto realistico; la relazione fra le nuove scoperte e l'individuo è esplorata e elaborata *senza* (o accanto) la spiegazione tecnica.

La sf che circola oggi, nella nostra società, si avvicina molto di più al *soddisfacimento delle aspettative* espresse qui sopra che alle aspettative dei critici letterari e, se le cose stanno così, non è ragionevole suggerire che la fantascienza *sia* usata dai suoi lettori, consciamente o inconsciamente, per svolgere le funzioni che abbiamo illustrato? È abbastanza legittimo criticare singole storie o scrittori in base all'inesattezza scientifica o all'inettitudine letteraria, ma forse dobbiamo arrivare a riconoscere che l'inesattezza scientifica e l'inettitudine letteraria non sono necessariamente deleterie all'*utilità* della sf.

Titolo originale: *The Social Role of SF*.
Traduzione di Abramo Luraschi.

© Copyright 1975 by ALGOL Magazine.

1° premio di narrativa **ROBOT**

REGOLAMENTO

1 - La Casa Editrice Armenia indice la prima edizione del Premio ROBOT, riservato agli autori italiani di racconti di fantascienza.

2 - La partecipazione al Premio è libera; non esistono tasse d'iscrizione né di lettura. Unico requisito indispensabile è la cittadinanza italiana. Per gli autori residenti all'estero, essa dovrà essere comprovata da un documento rilasciato dal Comune competente.

3 - Ogni autore potrà partecipare con *un solo* racconto.

4 - I racconti dovranno essere di lunghezza non superiore alle trenta cartelle dattiloscritte normali (circa 30 righe di 60 battute ciascuna) ed essere scritti su una sola facciata del foglio, in lingua italiana.

5 - I racconti dovranno essere *inediti*. Non possono partecipare al concorso racconti già in lettura presso altre Case Editrici o in via di pubblicazione, oppure partecipanti ad altri concorsi. I racconti partecipanti al Premio non potranno essere sottoposti in visione ad altre Case Editrici o inviati ad altri concorsi fino a che non siano resi noti i risultati definitivi del concorso, pena l'automatica esclusione.

6 - I racconti saranno suddivisi in due categorie:

a) racconti di autori esordienti;

b) racconti di autori non esordienti.

Per «autori non esordienti» s'intendono coloro che abbiano già pubblicato *almeno un racconto o un romanzo di fantascienza* su riviste a diffusione nazionale oppure su quotidiani. Per «autori esordienti» s'intendono coloro che non abbiano mai pubblicato racconti di fantascienza, oppure ne abbiano pubblicato su riviste a diffusione limitata, su fanzines e simili.

I concorrenti dovranno indicare, su foglio accluso al racconto, a quale delle due categorie partecipano. Gli autori non esordienti dovranno inoltre indicare, sul medesimo foglio, la sede di pubblicazione di *almeno uno* dei loro racconti o romanzi già editi.

7 - I racconti dovranno pervenire *in quadruplica copia* al seguente indirizzo: Premio ROBOT, Armenia Editore, viale Ca' Granda 2, 20162 Milano, Italia, entro e non oltre il 15 febbraio 1977. I lavori che verranno dopo tale termine non potranno in nessun caso partecipare al concorso. Farà fede la data del timbro postale.

8 - In calce ad ogni copia del racconto dovranno essere specificati: nome e cognome dell'autore, indirizzo, età.

9 - La dotazione del premio è fissata in ragione di 100.000 (centomila) lire per ciascuna delle due categorie di racconti.

10 - I racconti pervenuti saranno sottoposti in visione ad una Giuria di esperti, composta da: Gilda Musa e Inisero Cremaschi, scrittori; Giuseppe Calmmi, Giuseppe Lippi e Vittorio Curtoni, rispettivamente collaboratori e direttore di ROBOT.

La Giuria così composta sceglierà i due racconti vincitori, che saranno in seguito pubblicati su questa rivista. La Giuria si riserva di non attribuire nessun premio, qualora il livello dei lavori presentati fosse troppo scadente; ovvero di attribuire premi ex-aequo qualora si ravvisasse una parità di valori, nel qual caso il premio in denaro sarà suddiviso tra i vincitori.

Il giudizio della Giuria è insindacabile.

11 - La Casa Editrice Armenia si riserva, dietro segnalazione della Giuria, di trattenere per la pubblicazione su questa rivista altri racconti ritenuti degni d'attenzione, previo accordo con gli autori dei medesimi. Tali racconti saranno retribuiti secondo le consuete tariffe di questa Casa Editrice.

12 - I risultati del concorso verranno tempestivamente comunicati ai vincitori e resi noti al pubblico su questa rivista. La premiazione è prevista entro sei mesi dal termine di chiusura per l'invio dei racconti.

13 - Non possono partecipare al concorso i membri della Giuria.

14 - La violazione di qualsiasi paragrafo di questo regolamento comporterà l'automatica esclusione dal concorso.

15 - Eventuali schiarimenti o interpretazioni di questo regolamento richieste dai partecipanti saranno rese note su questa rivista. Si risponderà privatamente a quesiti particolari solo se gli interpellanti uniranno francobollo per la risposta.

INTERVISTA

CON

HERBERT FRANKE



Prima di iniziare l'intervista, è necessaria una breve premessa. L'autore tedesco Herbert W. Franke è notissimo in tutto il mondo. Due sue opere, "Das Gedonkenetz" e "Die Glasfalle", sono state pubblicate anche in Italia alcuni anni fa ("La psicorete", Galassia 179, 1972; "Le bare di cristallo", Galassia 188, 1973), ma a parte queste, la maggior parte della sua produzione, senz'altro validissima, è da noi praticamente sconosciuta.

Le sue attività e i suoi interessi sono molteplici e la fantascienza è per lui soltanto un hobby; egli è infatti autore di molti testi scientifici: chimica, cibernetica e teoria dell'informazione, estetica sperimentale, medicina spaziale, grafica elettronica, futurologia, archeologia. I suoi romanzi non sono che la presentazione dei problemi dei quali egli si occupa nei suoi studi e un tentativo di concretizzare le proprie proposte.

Abuso della scienza, importanza dell'informazione, lo sviluppo continuo della tecnica, i suoi rapporti con l'uomo, non sono che alcune delle tematiche da lui sviluppate.

E con ciò speriamo di poter presto leggere ancora qualcosa di suo.

M.S.

Dottor Franke, come ha incominciato a scrivere fantascienza?

Per divertimento! Comunque, svolgo studi scientifici e in particolar modo mi occupo di futurologia; sono perciò convinto che non solo si dovrebbe concretizzare ciò che si studia, ma che ci si dovrebbe occupare del nostro futuro. Il motivo principale è che sono proprio le nostre decisioni di oggi a determinare quali saranno le sue varianti. I miei primi

scritti di fantascienza sono stati infatti dei racconti brevissimi, degli schizzi, direi, di situazioni, di possibili sviluppi del futuro; possibili, in quanto la fantascienza non è secondo me una profezia, ma piuttosto una previsione. Un autore non vuole dimostrare come il mondo sarà, ma come *potrebbe* essere.

La fantascienza svolge sul piano letterario quello che la futurologia svolge sul piano scientifico: se nel mondo descritto dalla sf le tecniche

di controllo o di influenza del comportamento sono sviluppatissime tramite nuovi mezzi di educazione e formazione culturale basati sull'uso del computer, tramite la propaganda, droghe per influenzare la personalità, oppure se descrive strani esseri dal cervello umano e dal corpo metallico, oppure se mostra una società ormai completamente automatizzata, eccetera, non dovremo pensare che tutto ciò sia pura invenzione, perché questi sono invece alcuni dei probabili sviluppi in campo scientifico previsti entro il 2000.

La fantascienza elabora tutto ciò con la fantasia, ma la base è scientifica: è un modo il suo di denunciare i problemi del presente, mostrarne i pericoli e le loro possibili conseguenze nel futuro.

Come nasce una sua opera?

Prendo in considerazione il problema o i problemi che mi interessano. Quelli che dominano sono in genere quello del progresso e della tecnica, la loro influenza e rapporto con l'uomo, l'importanza dell'informazione, del sapere, eccetera. Immagino una situazione, vedo come potrebbe andare a finire, quali conflitti potrebbero nascerne. Scelgo argomenti sui quali si possa riflettere, perché tutto ciò che è positivo, rosa e azzurro, insomma, non fa argomento e non incita alla discussione. Le vere storie nascono dai problemi. Ecco perché i miei personaggi non sono eroi che necessariamente vincono ma uomini di tutti i giorni, che con le proprie forze devono risolvere le situazioni

conflittuali nelle quali sono capitati.

L'uomo in molti suoi romanzi ha raggiunto il massimo del proprio sviluppo; ha già risolto tutti i suoi problemi, non ha più preoccupazioni, tutto è affidato alle macchine. Questo progresso potrebbe essere tuttavia un grande pericolo per l'uomo; cioè, non solo lei mostra nelle sue opere il possibile abuso della tecnica e in generale delle scoperte scientifiche, ma anche i pericoli che in essa sono insiti. Direi che la tematica potrebbe essere suddivisa nei seguenti tre punti:

1) Progresso e applicazione secondo la morale umana.

2) Sviluppo ottenuto con i mezzi messi a disposizione dalla tecnica, e quindi il problema se si possa veramente parlare di «sviluppo».

3) Controllo del comportamento e società.

Che cosa ne pensa?

È molto difficile dire se il nostro sia veramente un progresso o una degenerazione. Ci sono aspetti sia positivi che negativi. Gli argomenti che più mi interessano sono l'automazione — come nell'*Orchideenkäfig* e nella *Zone Null* — e la manipolazione psichica — come nel *Gedankennetz* — connessa ovviamente con il problema dell'informazione e della libertà.

Chiaramente con la fantascienza si ha la possibilità di mostrare questi fattori spinti agli estremi, perché solo così si può incitare il lettore, l'uomo, ad occuparsi dei problemi del mondo che lo circonda. Quando de-

scrivo una situazione, per me essa non è né positiva né negativa; io voglio soltanto mostrarla, ammonire il lettore, lasciare che sia lui a giudicarla.

Quindi ammonire e far riflettere sono gli scopi dei suoi romanzi di fantascienza.

Esatto. E questi sono anche gli scopi della fantascienza; uno scopo sociale. Una buona fantascienza svolge una funzione della quale nemmeno la scuola si occupa: mostrare cioè il futuro come un luogo

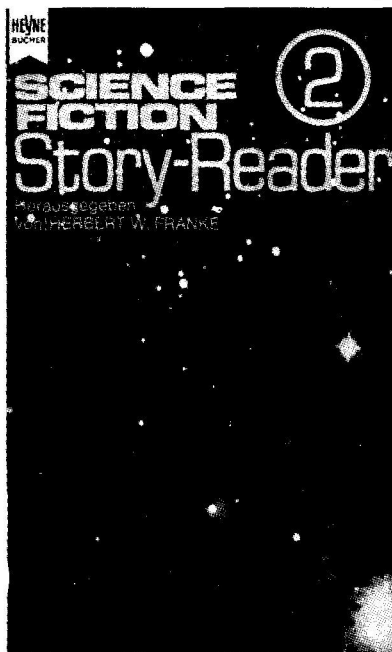
non molto lontano, il cui aspetto, la cui conformazione può e deve essere prevista. A questo scopo la fantascienza offre tantissime possibilità poiché non c'è nessun limite alla fantasia e all'invenzione — sempre però rimanendo nell'ambito della scienza vera e propria. Seguendo degli sviluppi già in atto e presentandone le diverse conseguenze possibili, si possono favorire decisioni basilari per il nostro futuro.

È chiaro che l'effetto viene aumentato dall'uso stilistico dell'«esagerazione». Infatti in genere si considera la fantascienza come un genere di puro divertimento e perciò il racconto o il romanzo devono mostrare situazioni che possono avvincere, interessare il lettore. Questo viene ottenuto proprio mostrando situazioni spinte agli estremi. Direi che in ogni mio romanzo sono presenti tre piani diversi che si intrecciano: quello della base scientifica, che fa da sfondo a quello della azione vera e propria, che a sua volta genera la problematica, i conflitti.

Le sue opere non hanno mai una conclusione, cioè lasciano che sia il lettore stesso a «scriverne» la fine; come mai questo stile?

Lascio «aperte» le mie opere, perché mentre la scienza è univoca, l'arte è plurima; cioè, anche se io può sembrare, io non sono pessimista e sono convinto che per ogni situazione esiste una soluzione, soluzione che però non è uguale per tutti.

Cambiando argomento, vorrei chiederle se pensa che la sua attività



Un'antologia di racconti anglo-americani e tedeschi curata da Franke nel 1974.

di speleologo abbia influito in qualche modo nella creazione dei mondi che lei descrive

Direi di sì. Il mondo che io e i miei amici abbiamo scoperto (1) può veramente essere paragonato ad un lontano pianeta: è un mondo ignoto, dove l'uomo entra in contatto con un ambiente completamente diverso dal proprio, dove le condizioni di vita non sono certo favorevoli e dove la capacità di adattamento è basilare. Lì regna il buio più assoluto, il silenzio più completo..

Forse le mie «storie» possono colpire il lettore in modo violento, sconcertarlo, ma questo è proprio lo scopo delle mie opere.

I miei romanzi hanno il fascino della libertà: la libertà di lasciare che sia il lettore a scriverne la fine.

Essi insegnano all'uomo a penetrare nei segreti del mondo che lo circonda, ad essere tenace, a non disperare mai, qualunque cosa possa scoprire: la disperazione è la morte spirituale dell'uomo e l'uomo non può morire così. Egli deve vivere, sempre oltre la morte. La fine che potremo scrivere non sarà mai assurda o disperata, perché la speranza aleggia in ogni romanzo: c'è sempre uno spiraglio anche nel mondo più brutto, c'è sempre un affetto profondo che ci guida alla fine, come sulla scia di una «verde cometa».

Nota

(1) Trattasi della Dachsteinmammothöhle in Alta Austria; l'esplorazione fu iniziata nel 1956 con il fisico Alois Hach e portò alla scoperta di un meraviglioso mondo sotterraneo.

Strane voci circolano da un po' di tempo... Si dice, si mormora, si chiacchiera... Orribili creature pelose e nerborute torturano innocenti redattori... Telefonate nel cuore della notte fanno sobbalzare gli esperti di fantascienza... I James Bond di mezzo mondo ricercano Curtoni, che si è truccato da turco gobbo e fa finta di niente...

Ma insomma, perché tutto questo scompiglio?

Chi ha parlato per primo del fantomatico ROBOT SPECIALE?

Chi ha costretto Lippi a fuggire nel Liechtenstein? Chi ha tentato d'avvelenare tutte le zie di Caimmi? Chi spara su Mongini con la cerbottana?

Diavolo, maledizione, cos'è questo ROBOT SPECIALE?

(Il seguito al prossimo numero).

Il 22 maggio si è tenuta a San Francisco una «fiera» di fantascienza, organizzata a favore dell'infanzia handicappata. Film, incontri, dibattiti hanno movimentato la giornata. Tra i moltissimi ospiti presenti, ricordiamo Ray Bradbury, Poul Anderson, Fritz Leiber, Robert Silverberg.

Peter Weston mi comunica che in Inghilterra ha chiuso i battenti «SF Monthly», l'ottima rivista edita dalla New English Library. Pare che la vita di SFM sia stata tutt'altro che facile, dal punto di vista economico. Peccato, perché era molto bella da vedere e da leggere, piena d'illustrazioni affascinanti (alcune delle quali, ora, fanno da egregia copertina a «Galassia»), d'interviste, articoli, racconti e notizie.

Si spera comunque che essa possa tornare in vita, con periodicità forse quadrimestrale e con un normale formato *pocket* (il formato della rivista era 28x40 cm.).

Alfred Elton Van Vogt ha pubblicato un volume autobiografico, *Reflections of A.E. Van Vogt*, in cui racconta la storia della propria vita e le sue esperienze nel campo della fantascienza.

A quanto sembra, in questo periodo il

pubblico specializzato americano accetta molto volentieri le opere dedicate a singoli autori. Oltre al libro di Van Vogt, possiamo segnalare anche *The Ray Bradbury Companion*, un lussuoso volume di William F. Nolan, che si presenta come il «tutto ciò che avete sempre voluto sapere su Ray Bradbury», e *Philip K. Dick, Electric Shepherd*.

Harry Harrison ha organizzato una «Conferenza mondiale degli scrittori di fantascienza» che si svolgerà dal 24 al 26 settembre a Dublino. Il numero dei partecipanti (solo professionisti: scrittori, editori, agenti) è limitato a 500 congressisti. La riunione è patrocinata dal governo irlandese; si prevedono sconti per il viaggio e l'alloggio. L'iscrizione costa 6 dollari. Ulterio-

Harry Harrison



ri informazioni si possono richiedere a Harry Harrison, 10 Fitzwilliam Square, Dublin 2, Ireland.

La notizia mi è stata comunicata dal nostro corrispondente venezuelano Angelo Zaccone.

Damon Knight ha pubblicato il diciottesimo volume di *Orbit*, senz'altro la serie antologica di maggior successo comparsa negli ultimi anni in America. In maggio sono anche usciti, fra gli altri, *Shakespeare's Planet*, di Clifford Simak; *Children of Dune*, di Frank Herbert; *The Best of Jack Vance* e *The 1976 Annual World's Best Sf*, curata per la Daw Books da Donald Wollheim.

Il 1975 è stato, a quanto sembra, un anno particolarmente prolifico per Jack Vance. Il famoso autore americano ha scritto e pubblicato ben tre romanzi: *Marune: Alastor 933* (l'unico di cui, per quel che mi risulta, è imminente la traduzione italiana presso l'Editrice Nord), *Showboat World* e *The Gray Prince*.

I tre lavori sono stati accolti con buone recensioni dalla stampa specializzata, che li ha giudicati all'altezza del migliore Vance. La vecchia guardia non molla...

E'uscito il primo numero de «Il re in giallo», che si annuncia come «pubblicazione aperiodica dedicata alla letteratura fantastica». La sgargiante fanzine, che vanta tra gli altri collaboratori il nostro Giuseppe Lippi, ospita articoli di saggistica, ricerche, recensioni, narrativa e cose



varie (c'è persino una macabra poesia di Clark Ashton Smith). Le pagine sono 65, il prezzo 1.000 lire. Per richiederla si può scrivere alla «Cappella Underground», Via Franca 17, Trieste.

Indispensabile per chi nutre una predilezione nei confronti del fantastico.

Peter Weston, nostro corrispondente e collaboratore dall'Inghilterra, ha dato vita alla serie antologica «Andromeda», di cui è uscito il primo volume nei mesi scorsi. «Andromeda» vuole presentare testi inediti di autori americani e inglesi: tra gli ospiti di maggior rilievo del primo numero citiamo Brian Aldiss, Harlan Ellison, Christopher Priest, mentre sul secondo dovreb-

be uscire una *novelette* di quella diabolica creatura che è Richard Geis, curatore di «Science-Fiction Review».

Tanti auguri all'amico Peter, e speriamo di poter presentare al nostro pubblico, in anteprima italiana, le traduzioni dei lavori più notevoli di «Andromeda».

Da un sondaggio compiuto dalla rivista «Algol» fra i suoi lettori, risulta che la rivista di *science-fiction* giudicata migliore in America è «The Magazine of Fantasy and Science Fiction» (80%), seguita da «Analog» (76,8%), «Galaxy», da tempo fusa con «If» (55,8%), «Amazing» (40%) e «Fantastic» (30,5%).

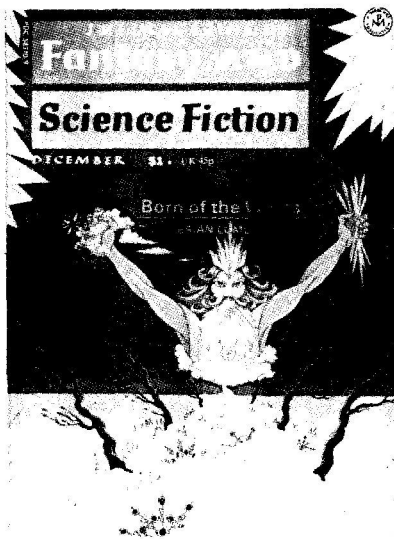
Mi sembra che queste indicazioni rispecchino abbastanza fedelmente la scala di valori che esiste in seno alle pubblicazioni americane. «Fantasy and Science Fiction»

sta pubblicando a spron battuto i nomi più famosi del campo (Asimov, Pohl, Knight, de Camp, eccetera), mantenendosi su un ottimo livello. «Analog», sotto la guida di Ben Bova, pare intenzionata a riprendersi gli allori dei tempi migliori. «Galaxy», «Amazing» e «Fantastic» versano invece in cattive acque, com'è dimostrato anche dalle diminuzioni di periodicità e, non di rado, dalle irregolarità nei tempi di uscita.

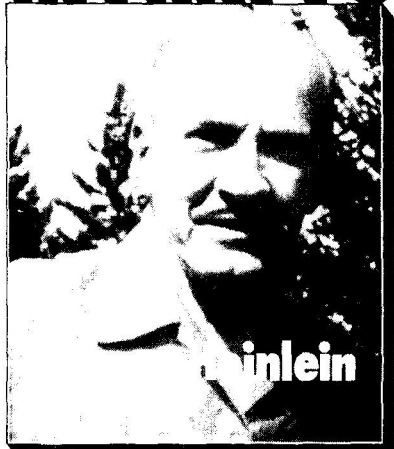
Le cifre di vendita, comunque, non concordano coi risultati di questa indagine. Nel 1975 la rivista più venduta è stata «Analog», con più di 110.000 copie mensili (di cui oltre la metà è costituita da abbonamenti); seconda è «Galaxy», con poco più di 56.000 copie; terza «The Magazine of Fantasy and Science Fiction», con poco meno di 56.000 copie. Distanziatissime sono «Amazing» e «Fantastic», che oscillano attorno alle 22/23.000 copie.

Gli esperti di «Locus» si dichiarano, nel complesso, soddisfatti della situazione: dopo tanti anni di crisi, pare che il 1975 sia stato il primo anno di ripresa per le riviste. Resta comunque un fatto indiscutibile: il mercato americano è ancora oggi nettamente orientato verso i libri, in particolare i paperback (lo stesso fenomeno, anche se in proporzioni e in modi assai diversi, si sta verificando da qualche anno in Italia; basta vedere il successo delle maggiori collane rilegate). Fra l'altro, va sottolineato che in genere le riviste pagano i collaboratori meno delle case editrici di libri, per cui molti autori preferiscono vendere racconti e romanzi a queste ultime.

Pare, insomma, che l'insostituibile funzione delle riviste, e cioè il formare nuovi talenti, stia gradualmente passando in altre mani. Sarà necessario, però, aspettare ancora qualche anno prima di poter tirare le somme di questa situazione.



RITRATTO



D'AUTORE

di Caimmi e Nicolazzini

ha coscientemente e, aggiungiamo, legittimamente difeso e sottratto alle curiosità delle cronache mondane.

Nel caso di Heinlein il fatto curioso, paradossale se vogliamo, ma indubbiamente fortunato per la storia della fantascienza moderna, consiste nel fatto che egli è diventato quello che è oggi per cause del tutto contingenti, nate da avvenimenti casuali, che però hanno finito per mutare sensibilmente il modello di vita cui era destinato. E questo gioco del destino non sembra isolato nel mondo della fantascienza, stando a quanto già abbiamo visto nei riguardi di Theodore Sturgeon (ROBOT n. 3).

Nato nel 1907 a Butler, nel Missouri, Heinlein aveva scelto fin da giovane di dedicarsi alla carriera militare, in particolare nella Marina (e questa sua passione per il mare non lo ha abbandonato neppure ai nostri giorni, visto che la maggior parte dell'anno la trascorre in lunghe crociere).

Ebbe anche la fortuna di essere imbarcato su una delle primissime portaerei entrate allora in servizio: la sua vita sembrava così determinata e destinata a svolgersi seguendo le tappe di una brillante carriera come ufficiale della U.S. Navy. Mai più la moltitudine dei suoi fans avrebbe avuto la possibilità di conoscere e apprezzare le sue popolarissime opere, se una grave malattia polmonare, trascurata e mal curata, non lo avesse costretto (e si immagina con quale sentimento) ad abbandonare un'attività che aveva desiderato e sognato fin da giovanissimo e alla quale si era dedicato con grande passio-

La biografia di Robert Anson Heinlein non è particolarmente ricca di episodi clamorosi o di aneddoti estemporanei, ma è segnata profondamente dalla sua attività di scrittore, e se alcuni eventi interessanti si possono registrare prima che lo diventasse, dopo aver trovato la strada che lo ha reso famoso essa appare all'osservatore esterno alquanto anonima.

Non è escluso che di questo stato di cose lo stesso scrittore sia stato volutamente responsabile: di lui è nota infatti l'indole assai riservata, poco incline a pubblicizzare eccessivamente tutto ciò che esula dall'ambito specifico delle sue relazioni professionali. Se dunque si sono verificati avvenimenti di un certo peso nella vita dell'Heinlein scrittore (ma non è probabile), di essi non troviamo quasi traccia proprio perché riguardano da vicino la sua sfera intima, il suo mondo privato, che egli



ne ed entusiasmo.

Siamo nel 1934, anno decisivo, perché, se la Marina americana perde un ottimo ufficiale, la fantascienza sta per assicurarsi uno dei suoi più prestigiosi rappresentanti.

Trascorrono alcuni anni, che possiamo definire interlocutori, durante i quali Heinlein, ormai senza spallette e gradi, si deve adattare a lavori di vario genere, il cui ricordo affiorerà poi in alcuni racconti posteriori. In questo periodo, che è tra l'altro il periodo d'oro dei celebri *pulps*, Heinlein legge molta fantascienza, di cui è sempre stato fervente appassionato, ma è solo nel 1939, nel pieno dell'era di Campbell, che certe ristrettezze finanziarie in cui si viene a trovare lo inducono a partecipare a un concorso letterario: nasce così il racconto *Life-Line*, che però decide di inviare al direttore di «*Astounding*», come per sfidare la sorte. E la sua audacia viene premiata, perché Campbell, entusiasta del racconto, lo acquista, lo pubblica nel numero

di agosto di quello stesso anno e gli chiede con urgenza altro materiale.

Da questo momento Robert Heinlein ha trovato la sua vera strada, e i lettori un nuovo idolo. Dà inizio ad un'attività frenetica, quasi a voler recuperare tutti gli anni nei quali la sua vera natura di narratore non si era manifestata, e nel giro di tre anni la sua produzione conta già una quantità notevole di opere.

Durante il periodo della guerra lo troviamo impegnato nei laboratori di un'impresa di costruzioni navali come ingegnere, e questa esperienza gli è molto utile per allargare la sua competenza scientifica, che poi lo faciliterà nella stesura delle sue storie di fantascienza.

Dalla fine del conflitto mondiale fino ad oggi la sua vita si identifica perfettamente con i suoi libri, che ha sempre sfornato con grande alacrità, con una media di un romanzo all'anno, per non parlare dei numerosissimi racconti (Heinlein è tra gli autori di fantascienza più prolifici).



Robert A. Heinlein in una foto scattata nell'estate dello scorso anno (per gentile concessione di Lurton Blassingame, New York).

I SUOI LIBRI

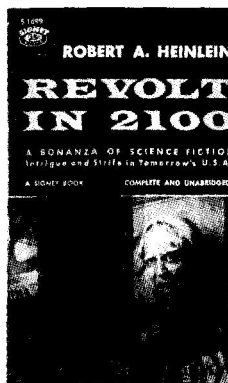
Robert A. Heinlein è probabilmente uno tra gli scrittori che hanno maggiormente contribuito alla creazione di quella molteplicità di canoni, oggi divenuti classici nella *science-fiction* ed ancora seguiti costantemente. Se a questa affermazione impegnativa aggiungiamo che lo stesso Heinlein è tra gli autori più popolari ed amati, otteniamo il lapidario ritratto di un indiscusso «personaggio».

C'è soprattutto una ragione d'ordine storico per cui Heinlein può vantare i risultati raggiunti e la notevole influenza conseguente.

L'autore infatti è nato letterariamente con l'«età d'oro» della *science-fiction*, nel periodo cioè dominato dalla figura paterna e stimolante di John W. Campbell e dalla rivista «Astounding». È ormai risaputo come, sotto la guida di Campbell, la *science-fiction*, durante gli anni Quaranta, abbia prodotto quella generazione di autori che hanno praticamente avviato la prima svolta decisiva, sia stilistica che tematica, nel campo specializzato. Insieme agli autori che hanno mosso i primi passi letterari su «Astounding», come Isaac Asimov, Alfred E. Van Vogt e molti altri, poi divenuti altrettanti insuperati classici, troviamo infatti anche Heinlein il quale esordì sulla rivista di Campbell nel 1939 con *Life-Line*, nel racconto, e con *Rivolta 2100* (*If This Goes On...*, 1939) poco più tardi nel romanzo breve.

L'importanza di questo periodo è ormai un fatto scontato e qualsiasi analisi degli sviluppi della *science-fiction* non può prescindere, poiché è proprio la «scuola» di Campbell che ha permesso di raggiungere un risultato di piena maturazione del genere e conseguentemente una larga affermazione degli artefici di tale rinnovamento.

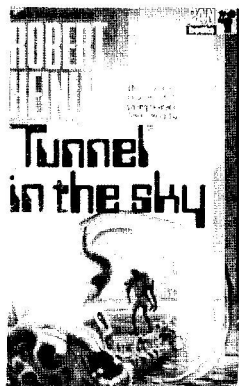
Innanzitutto la *science-fiction* di Heinlein non può definirsi esclusivamente come un rinnovamento stilistico né tantomeno come un caleidoscopio di tematiche originali. Infatti la prosa dell'autore non presenta particolari tendenze alla raffinatezza né ci appare disseminata di ricercati preziosismi; nella stessa misura Heinlein non possiede una fantasia sbrigliata ed aerea, libera cioè da necessari legami logici e ribelle al co-



mune senso della coerenza. La narrativa di Heinlein è piuttosto un monumento alla sobrietà, con ciò intendendo la migliore «razionalità» letteraria o, più chiaramente, la perfetta misura e compenetrazione tra uno stile ed una inventiva egualmente e, permetteteci, magnificamente sobri. Assolutamente l'affermazione non può intendersi in senso limitativo; il risultato raggiunto da Heinlein, infatti, è di una efficacia davvero rara. Il problema del gusto è inoltre fuori luogo, poiché la valutazione dovrebbe sempre, in prima istanza, riferirsi al rapporto tra «intento» o «metodo» e «risultato».

La vastità e l'intrinseca importanza della produzione di Heinlein rende necessaria però una più attenta analisi soprattutto dei romanzi (quasi tutti tradotti più o meno integralmente in Italia) più che della parallela produzione breve. Salvo infatti alcune eccezioni, costituite da altrettanti racconti che avremo modo di ricordare, la struttura del romanzo ci sembra come la più adatta a sostenere il peso della narrativa di Heinlein, solo a prima vista sbrigativa, ma invero composita, sensibile al dettaglio ed al gusto per l'intreccio.

Perché non cominciare dai primi due romanzi di Heinlein, *Rivolta 2100* e *La sesta colonna* (*Sixth Column*, 1941)? Il primo, effettivamente, era in origine un romanzo breve poi scritto in seconda stesura solamente nel 1953, tuttavia nella forma definitiva l'assunto ed il nucleo essenziale dell'opera non subirono cambiamenti radicali. Entrambe presentano il tema di un futuro regime assolutistico



e, soprattutto, il conseguente tentativo di rovesciamento: in *Rivolta 2100* si tratta della «seconda rivoluzione americana» mentre ne *La sesta colonna* il titolo allude chiaramente ad un movimento rivoluzionario clandestino.

Un elemento molto interessante è la comune presenza di un aspetto religioso, il quale maschera l'esercizio del potere assolutistico nel primo romanzo e costituisce invece la copertura dei rivoluzionari nel secondo. Sebbene entrambi non siano tra le cose migliori di Heinlein (soprattutto *La sesta colonna*), già offrono il dato indicativo dell'impronta heinleiniana, l'analisi concreta cioè di un possibile sviluppo storico del quale l'autore si sforza di mostrare ogni possibile riflesso sull'esistenza quotidiana dei protagonisti e di stabilire nel corso narrativo uno schema di nessi logici e concreti.

Un avvenimento nuovo e determi-

nante per lo sviluppo tematico delle seguenti opere di Heinlein fu la pubblicazione nel numero del maggio 1941 di «Astounding» dello schema di una «storia futura», nel quale erano compresi alcuni racconti già pubblicati dalla rivista. Successivamente lo stesso Heinlein completò il quadro, con l'inserimento di alcune opere che avrebbe dovuto scrivere in seguito, che assume le proporzioni del gigantesco affresco di uno sviluppo storico che, dai nostri giorni, si sarebbe spinto fino al XXVII secolo. A tale quadro appartenevano già il citato *Rivolta 2100*, il suo diretto seguito *Coventry* (*Coventry*, 1940) ed alcuni racconti quali *Life-Line* e *L'esplosione incombe* (*Blowups Happen*, 1940).

Il fatto tuttavia non costituì una metaforica «palla al piede» per la libertà creativa di Heinlein, il quale, oltre a scrivere moltissime opere non direttamente contemplate nel quadro previsto, seppe mantenere una certa autonomia anche all'interno della stessa «storia futura».

Lo schema infatti è ancor oggi incompleto (1) e nonostante la ricorrente presenza di alcuni personaggi ed innovazioni scientifiche, la successione cronologica non è mai rigorosa e, in ultima analisi, il quadro complessivo non è affatto vincolante nei confronti di ogni singola opera. Nel 1941 appare uno tra i testi più importanti compresi nello schema e cioè *I figli di Matusalemme* (*Methuselah's Children*) che, per quanto ci sembri un po' affrettato, introduce nuovi ed interessanti elementi tematici. Il primo fra tutti è già contenuto

nel titolo: si tratta in sostanza di un gruppo di esseri umani ai quali una selezione genetica ha permesso di raggiungere una longevità di gran lunga superiore al comune. Il romanzo descrive inoltre la fuga e le peregrinazioni di costoro alla ricerca di un nuovo pianeta sul quale stabilirsi, non senza che compaia l'utilizzazione di un'astronave interstellare. Questo secondo elemento, ne *I figli di Matusalemme* accennato superficialmente, costituisce il punto centrale di un'opera seguente, *Universo* (*Orphans of the Sky*, 1963), composta da due racconti pubblicati separatamente ed in epoca precedente.

Universo non si limita a rappresentare il tema di una gigantesca astronave sulla quale l'interminabile viaggio si svolge in un lungo succedersi di generazioni. Infatti Heinlein non si adagia sulla notevole originalità della proposta, ma ci offre una personalissima visione di quel microcosmo in viaggio nello spazio. Il romanzo è probabilmente tra i migliori di Heinlein proprio perché è quello in cui più evidente è la caratteristica prospettiva con la quale l'autore si accosta alla *science-fiction*. Il fascino di *Universo*, al di là dei connotati esterni della vicenda, risiede nel costante rapporto tra la realtà ambientale e la sua influenza sugli esseri umani che in essa sono calati. Heinlein è preciso e rigoroso nell'evitare la gratuità della descrizione dell'immensa astronave e della popolazione umana, che il tempo ha privato del ricordo della realtà e dello scopo del viaggio. Ogni nuovo contatto del protagonista, il quale riscal-

pre zone dell'astronave dimenticate e ora popolate da mutanti e, infine, l'acquisizione della vera realtà e cioè la visione dello spazio interstellare che circonda il suo «mondo», è piuttosto un momento di riflessione sull'interazione fra l'uomo ed il suo ambiente particolare, in questo caso anche ostile e sconosciuto.

L'influenza esercitata da Heinlein e della quale si parlava in apertura presenta in questo caso riscontri tangibili. Ci riferiamo ovviamente ad Alexei Panshin, il quale ha operato tra l'altro una vera e propria analisi critica, puntigliosa e ricca di ammirazione, sintetizzata in un saggio (*Heinlein in Dimension*, 1968) che soprattutto chiarisce la portata dell'intera produzione di Heinlein. Inoltre l'opera migliore di Panshin, *Rito di Passaggio* (*Rite of Passage*, 1968) si riferisce apertamente a *Universo* di cui assume i tratti essenziali. Si tratta dunque di un romanzo scritto deliberatamente «alla maniera di Heinlein» seppur attraverso il filtro dell'inventiva personale di Panshin.

Anche nelle opere in cui Heinlein è più vicino alla *space-opera* (ad esempio l'antologia *The Green Hills of Earth*, 1951, oppure *Logica dell'impero*, *Logic of Empire*, 1941, e *L'uomo che vendette la Luna*, *The Man Who Sold the Moon*, 1950) i moduli da egli usati rifuggono costantemente da un vuoto stupore descrittivo, ma pongono piuttosto l'accento sempre sul rapporto faticoso e concreto tra la galleria di personaggi protagonisti e quella che per Heinlein non è altro che una diversa dimensione ambientale: lo spazio o la

conquista di nuovi mondi.

Lo sforzo e la tendenza verso una concretezza narrativa, che non è mai vagheggiamento ma solida proposta di un futuro, è altresì evidente in *Fanteria dello spazio* (*Starship Troopers*, 1959), un romanzo criticato come pochi altri nella *science-fiction* e, forse, a torto. L'accusa principale vede Heinlein nei panni di un reazionario, poiché *Fanteria dello spazio* predicherebbe una società retta e strutturata secondo un principio rigidamente militarista. Francamente non riusciamo a considerare Heinlein come uno scrittore «politico» che si serva della *science-fiction* come strumento di propaganda delle proprie convinzioni personali. A noi interessa soprattutto sottolineare la rilevanza di *Fanteria dello spazio* nell'ambito della particolare visione del futuro offerta da Heinlein. In questo caso, il regime fortemente militarizzato alla base del romanzo sembra piuttosto, negli intenti dell'autore, un'ipotesi formulata per sbatterci in faccia una cruda realtà futura e per analizzare al solito l'influenza che essa esercita sull'essere umano.

Giustifica questa interpretazione il fatto che alcune opere successive di Heinlein dimostrino tendenze alquanto diverse (le quali hanno disorientato tutti coloro che avevano il dito puntato sull'autore), come *Straniero in terra straniera* (*Stranger in a Strange Land*, 1961) e *La luna è una severa maestra* (*The Moon is a Harsh Mistress*, 1966). Se, inoltre, *Storia di Farnham* (*Farnham's Freehold*, 1964) potrebbe essere avvicinato a *Fanteria dello spazio*, ciò non toglie che il ro-

manzo manifesti quei tipici «modi» strutturali di Heinlein già messi in evidenza; *Storia di Farnham* ha però il difetto di una certa discontinuità e, spesso, di una insolita confusione di sviluppo. Questo ci sembra comunque indicativo dell'importanza predominante che, almeno in questa sede, assume il giudizio e l'analisi letteraria. Ci sembra cioè più interessante notare, ad esempio in *Fanteria dello spazio*, come lo sforzo per avvicinare una realtà futura il più possibile ad un ritratto di piccola e concreta realtà «quotidiana» sia indicativo della prospettiva realista heinleiniana, piuttosto che disquisire sull'ideologia che, nel caso di Heinlein, sembra di volta in volta sostituirsi e quindi risultare «presunta».

Il rapporto accennato tra l'uomo e l'ambiente sociale ci appare sempre più, in virtù dei panni ostili rivestiti da quest'ultimo, come uno scontro che impegna il primo in una lotta per la propria affermazione.

È un fatto evidente, ma non esclusivo (poiché il tema è già presente in molti dei racconti più vicini alla *space-opera*), in alcuni fra i molti romanzi in cui Heinlein assegna il ruolo di protagonisti ad adolescenti o a giovani reclute spaziali (è il caso di *Cadetti spaziali*, *Space Cadet*, 1948, o *La via delle stelle*, *Tunnel in the Sky*, 1955) e che affrettatamente ha spinto molti a considerarli *juveniles*. In effetti, nonostante la predominanza della componente avventurosa, lo spirito con il quale Heinlein affronta questo genere di opere ed i risultati conseguiti sono gli stessi di sempre. Citiamo ad esempio *Cittadino della*

galassia (*Citizen of the Galaxy*, 1957), in cui si esemplifica chiaramente quel concetto di lotta che condurrà il giovane protagonista sulla strada della propria affermazione, superando ostacoli e difficoltà, ovviamente attraverso mille peripezie, offerte da quel mondo futuro nel quale si trova calato.

Alcuni altri romanzi di Heinlein rappresentano, a prima vista, una diversione come *Il terrore dalla sesta luna* (*The Puppet Masters*, 1951), nel quale il tema è quello classico dell'invasione extraterrestre, e *La via della gloria* (*Glory Road*, 1963), una rara concessione al fantastico.

Il fattore comune è, tuttavia, sempre un tocco d'intelligenza che permette all'autore soluzioni personali ed efficaci (particolarmente nel secondo romanzo, ambientato in un mondo parallelo, in cui Heinlein rivede a proprio modo alcuni luoghi comuni della *science-fiction*).

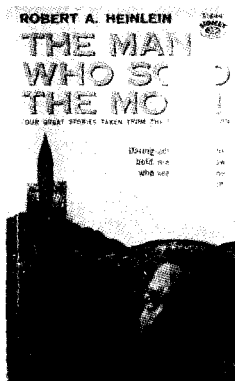


Il tema del viaggio nel tempo, impiegato con risultati rilevanti nel primo racconto pubblicato, *Life-Line*, e, soprattutto, in *Un gran bel futuro* (*By His Bootstraps*, 1941), costituisce l'ispirazione del romanzo *La porta sull'estate* (*The Door into Summer*, 1957), così tenue e leggero nello svolgimento da spingerci a considerarlo una «pausa» e cioè un romanzo in tono minore. È invece un'opera molto ingegnosa, che sfrutta un tema semplicissimo arricchendolo di piacevolissime sfumature che denotano in sostanza l'eccezionale abilità di Heinlein.

Dal riferimento alle opere più significative della produzione di Heinlein emergono alcune considerazioni essenziali. In sostanza, la narrativa dell'autore possiede il fascino particolare di una cosiddetta «concretezza strutturale», nel senso cioè che lo sviluppo della storia, lungi dall'avvicinarsi alle complesse costruzioni di un Van Vogt, è contraddistinto da un lucido concatenarsi di eventi, da una essenzialità di tratti, da un rifiuto del superfluo, da un giusto e deciso rilievo dei personaggi. Quest'ultimo aspetto, comune alla generazione dell'«età d'oro», è forse una tra le caratteristiche più importanti del rinnovamento rispetto al passato, ove i personaggi erano quasi del tutto asserviti al predominio di una narrativa superficiale e povera di rilievo psicologico. La concretezza di Heinlein nello svolgimento dei propri romanzi è, dunque, un carattere fondamentale, foriero di quell'invidiabile efficacia narrativa che ritroviamo immutata lungo il corso degli anni. E se anche

l'autore indulge in particolari elementi inventivi, un certo rigore e concretezza costitutivi non desistono dall'offrire un apporto decisivo.

Piuttosto, a questo punto, è opportuno introdurre una definizione di «realismo», non solamente in rapporto agli attributi strutturali espressi poco sopra, ma al complesso delle tematiche con il quale Heinlein sembra avere abbracciato la narrativa di *science-fiction*. Non è una contraddizione se introduciamo un concetto di «realismo» in un campo come la *science-fiction*, la quale dovrebbe essere refrattaria a etichette o tendenze del genere. Il «realismo» è ovviamente un attributo che nulla toglie alla nobiltà (indiscussa, l'abbiamo detto) di *science-fictioneer* dell'autore, poiché si tratta in sostanza di un realismo in proiezione e diligentemente costruito. In poche parole, invece di descrivere ed approfondire una realtà presente o, comun-



que, contemporanea, Heinlein sposta il suo intervento narrativo in una dimensione futura, mantenendo immutati il rigore, la coerenza, la verosimiglianza, la concretezza, se vogliamo ripeterci ancora, che un autore userebbe nella descrizione del presente.

È indubbio quindi che lo sforzo di Heinlein ci appare per nulla diminuito, ma anzi arricchito di una non comune sensibilità e, soprattutto, abilità, nella quale l'elemento inventivo non si esprime allo stato puro (in fondo, fine a se stesso) ma si carica invece di successive e precise doti di razionalità. Su questa base i romanzi di Heinlein manifestano tutta la ricchezza di un'operazione davvero completa e del tutto soddisfacente nei risultati. L'intento dell'autore non è, si badi, quello di un abile cesellatore di una coerente società futura o,

meglio, la sua opera non si limita assolutamente a questa operazione puramente artigianale: piuttosto il traguardo ultimo è quello di proporre, secondo un canone realista, una serie di problematiche tra i protagonisti e la società in cui si trovano ad agire.

Ma è evidente come per un simile intento società ed ambiente debbano essere oggetto di una rigorosa, coerente e minuta costruzione. Solamente così l'ipotesi e lo studio degli influssi della futura società sull'essere umano può raggiungere l'inimitabile compiutezza tipica della migliori opere heinleiniane.

Note

(1) I racconti previsti dallo schema della «storia futura» e mai scritti da Heinlein sono: *Word Edgewise*, *Fire Down Below!*, *Eclipse*, *The Stone Pillow*, *The Sound of His Wings* e *Da Capo*.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Romanzi

Rivolta 2100 (If This Goes on..., 1939/1953), «Galassia» 156, La Tribuna Ed., Piacenza, 1971.

La sesta colonna (Sixth Column, 1941), «Galassia» 24, La Tribuna Ed., Piacenza, 1963; lo stesso in «Cosmo-Classici della fantascienza», Editrice Nord, Milano, 1974.

Oltre l'orizzonte (Beyond This Horizon, 1942), «Urania» 15, Mondadori Ed., Milano, 1953; «Urania» 635, Mondadori Ed., Milano, 1974.

Waldo, o dell'impossibile (Waldo,

1942), «Galassia» 20, La Tribuna Ed., Piacenza, 1962.

Il mestiere dell'avvoltoio (The Unpleasant Profession of Jonathan Hoagg, 1949), «Galassia» 54, La Tribuna Ed., Piacenza, 1965.

Anonima stregoni (Magic, Inc., 1950), «Galassia» 49, La Tribuna Ed., Piacenza, 1965.

Il terrore dalla sesta luna (The Puppet Masters, 1951), «Urania» 5, Mondadori Ed., Milano, 1952; lo stesso in *Universo a sette incognite*, Mondadori Ed., Milano, 1963.

Guerra nell'infinito (Between Pla-

nets, 1951), «Gli Slan», Libra Editrice, Bologna, 1972.

Starman Jones (*Starman Jones*, 1953), «Galassia» 111, La Tribuna Ed., Piacenza, 1969; lo stesso in «Bigalassia» 14, La Tribuna Ed., Piacenza, 1975.

La via delle stelle (*Tunnel in the Sky*, 1955), «Gli Slan» 8, Libra Editrice, Bologna, 1971.

Stella doppia (*Double Star*, 1956), «I romanzi del Cosmo» 7, Ponzoni Ed., Milano 1961; lo stesso in «Cosmo-Classici della fantascienza», Editrice Nord, Milano, 1972.

La porta sull'estate (*The Door into Summer*, 1957), «Urania» 197, Mondadori Ed., Milano, 1959; lo stesso in «Millemondi», Mondadori Ed., Milano, 1975; lo stesso in «Urania» 494, Mondadori Ed., Milano, 1968.

Cittadino della galassia (*Citizen of the Galaxy*), «I romanzi del Cosmo» 161/162, Ponzoni Ed., Milano, 1964; lo stesso in «Cosmo-Classici della fantascienza», Editrice Nord, 1970.

Fanteria dello spazio (*Starship Troopers*, 1959), «Urania» 276, Mondadori Ed., Milano, 1962; lo stesso in «Millemondi», Mondadori Ed., Milano, 1975.

Straniero in terra straniera (*Stranger in a Strange Land*, 1961), «SFBC», La Tribuna Ed., Piacenza, 1964.

Una famiglia marziana (*Podkayne of Mars*, 1963), «Urania» 323, 1963; lo stesso in «Millemondi», Mondadori Editore, 1975.

La via della gloria (*Glory Road*, 1963), «SFBC», La Tribuna Ed., Piacenza, 1966.

Storia di Farnham (*Farnham's*

Freehold, 1964), *L'ombra del 2000*, Mondadori Ed., Milano, 1965.

La luna è una severa maestra (*The Moon Is a Harsh Mistress*, 1966), «Urania» 445/446, Mondadori Ed., Milano, 1966.

Non temerò alcun male (*I Will Fear No Evil*, 1970), Bompiani Ed., Milano, 1972.

Antologie

Missione nell'eternità (*Assignment in Eternity*, 1953), «Futuro» 19, Farnucci Ed., Roma, 1976.

Universo (*Orphans of the Sky*, 1963), «Urania» 378, Mondadori Ed., Milano, 1965.

I miei mondi (*The Worlds of Robert A. Heinlein*, 1966), «Galassia» 145, La Tribuna Ed., Piacenza, 1971.

Racconti

Rotostrada n. 20 (*The Roads Must Roll*, 1940), «Urania» 426, Mondadori Ed., Milano, 1966.

La casa nuova (*And He Built a Crooked House*, 1941), «Le meraviglie del possibile», Einaudi Ed., Milano, 1973.

Gente di domani (*Space Jockey*, 1947), «Nova sf» 32, Libra Editrice, Bologna, 1976.

La lunga veglia (*The Long Watch*, 1949), «Nova sf» 12, Libra Editrice, Bologna, 1970.

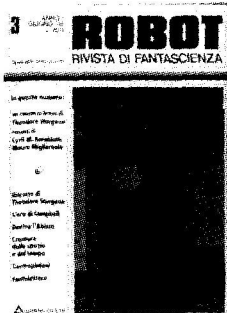
Destinazione Luna (*Destination Moon*, 1950), «Nova sf» 23, Libra Editrice, Bologna, 1972.

Un uomo in meno (*Sky Lift*, 1953), «Gamma» 14, Ed. dello Scorpione, Milano, 1967.

I MAGNIFICI 6

Nei primi sei numeri di **ROBOT** troverete racconti di Fritz Leiber, Damon Knight, Arthur Clarke, Robert Sheckley, Theodore Sturgeon, Cyril Kornbluth, Robert Silverberg, Alfred Bester, Edgar Pangborn, Isaac Asimov, Larry Niven, Chad Oliver e altri famosissimi autori, oltre alle consuete rubriche.

Ordinandoli tutti e sei potrete riceverli al prezzo speciale di 5.000 lire. Ogni singolo fascicolo costa invece 1.000 lire.



Per richiedere gli arretrati, versate l'importo sul conto corrente postale n. 3/31232 intestato a Armenia Editore s.r.l. - Viale Ca' Granda, 2 - 20162 Milano.



L'uomo che vendette la luna

di Robert Heinlein

"Devi avere fiducia!»,

George Strong sbuffò alle parole del suo socio. «Delos, perché non rinunci? Sono anni che continui con questa solfa. Forse un giorno gli uomini andranno sulla luna, per quanto io ne dubiti. Comunque tu ed io non vivremo abbastanza per vederlo. La perdita del satellite energetico chiude la faccenda per la nostra generazione».

D.D. Harriman borbottò. «Quel giorno non lo vedremo, se stiamo seduti sui nostri grassi posteriori e non facciamo niente per farlo ar-



rivare».

«Domanda numero uno: come? Domanda numero due: perché?».

«Perché? Chiede perché, lui. George, non hai in mente proprio nient'altro, a parte sconti e dividendi? Non ti sei mai seduto vicino ad una ragazza in una dolce sera d'estate, a guardare la luna, e a chiederti che cosa c'è lassù?».

«Sì, l'ho fatto, una volta. E mi sono preso il raffreddore».

Harriman chiese all'onnipotente perché lo aveva abbandonato alle mani di filistei. Poi si rivolse di nuovo al suo socio. «Potrei dirtelo

il perché, il vero perché, ma tu non mi capiresti. Tu vuoi sapere il perché in termini di guadagno, vero? Vuoi sapere in che modo la Harriman & Strong e la Harriman Enterprises potrebbero ricavarci un profitto, eh?».

«Sì», ammise Strong, «e non stare a raccontarmi balle tipo traffici turistici e favolosi gioielli lunari: ne ho abbastanza».

«Mi chiedi di farti vedere i preventivi di un nuovo tipo di affare sapendo che non posso. È come se avessi domandato ai fratelli Wright, a Kitty Hawk, quanto avreb-

Robert Heinlein

be ricavato la Curtiss-Wright Corporation dalla costruzione di aeroplani. La metterò in un altro modo. Non volevi che ci buttassimo nel settore case di plastica, ricordi? Fosse stato per te, saremmo ancora a Kansas City, a suddividere pascoli e a calcolare affitti».

Strong alzò le spalle.

«Quanto hanno reso le New World Homes, fino ad ora?».

Strong parve distratto, mentre esercitava quel talento che era il suo contributo alla società commerciale. «Mmm... \$ 172.946.004,62, già dedotte le tasse, alla fine dell'ultimo anno fiscale. La stima attuale è...».

«Non importa. Qual era la nostra parte dell'incasso?».

«Beh, mmm, la società, escluse le azioni che hai ricevuto personalmente e che poi hai venduto a me, ha incassato dalla New York Homes nello stesso periodo \$ 13.010.437,20, tolte le tasse personali. Delos, questa doppia tassazione deve finire. Inferire sulla parsimonia è un modo sicuro per portare questo paese dritto a...».

«Lascia perdere, lascia perdere! Quanto abbiamo fatto con la Skyblast Freight e con la Antipodes Transways?».

Strong glielo disse.

«Eppure ti ho dovuto minacciare di violenza per convincerti a sborsare il gruzzolo necessario ad impadronirci del brevetto dell'iniettore. Dicevi che i razzi erano una moda passeggera».

«Siamo stati fortunati», obiettò Strong. «Non potevi sapere che in Australia avrebbero scoperto un grosso giacimento di uranio. Al-

trimenti, il gruppo delle Skyways ci avrebbe lasciato in perdita. E in quanto a questo sarebbe fallita anche la New World Homes, se non fossero arrivate le città-strada ad offrirci un mercato al di fuori dei regolamenti edilizi locali».

«Le tue obiezioni non reggono. Il trasporto veloce rende: è sempre stato così. Quanto alla New World, se dieci milioni di famiglie hanno bisogno di case nuove e noi possiamo vendergliela a poco prezzo, loro le comprano. Non saranno le norme edilizie a fermarli, non per sempre. Noi abbiamo rischiato su una certezza. Pensaci, George: in quali operazioni abbiamo perso denaro, e quali invece ci hanno reso? Ognuna delle mie idee rompicapo ha dato profitto, è vero o no? E l'unica volta in cui abbiamo perso la nostra quota, si trattava di investimenti sicuri, tradizionali».

«Però abbiamo guadagnato anche sopra affari tradizionali», protestò Strong.

«Nemmeno abbastanza da pagare il tuo yacht. Sii obiettivo, George, la Andes Development Company, il brevetto del panto-grafo integratore, tutti i miei progetti rischiosi sono affari in cui ho dovuto trascinarli a forza. E ognuno di loro è valso la pena».

«Ho dovuto sudare sangue perché rendessero», brontolò Strong.

«Ecco perché siamo soci: io prendo per la coda un gatto selvatico, tu lo imbrigli e lo metti al lavoro. Ora andremo sulla luna. E tu farai in modo che renda».

«Parla per te. Io non andrò sulla luna».

L'uomo che vendette la luna

«Io sì».

«Umf! Delos, ammesso che ci sia arricchiti speculando sulle tue idee, è sicuro come l'oro che se continui a giocare d'azzardo perderai anche la camicia. C'è un vecchio detto sulla gatta che va al lardo».

«Maledizione, George, io vado sulla luna! E se non mi sostieni, liquidiamo pure, e ci andrò da solo».

Strong tamburellò sul piano della sua scrivania. «Andiamo, Delos, nessuno ha mai detto di non volerti sostenere».

«Prendere o lasciare. L'occasione è adesso e io ho preso la mia decisione. Sarò l'uomo della luna».

«Bene... andiamo. Arriveremo in ritardo alla riunione».

Quando uscirono dall'ufficio, Strong, sempre attento al centesimo, badò bene di spegnere la luce. Harriman glielo aveva visto fare un migliaio di volte; stavolta commentò: «George, che ne diresti di un interruttore che spegne la luce automaticamente appena si esce da una stanza?».

«Mmm... ma se rimanesse dentro ancora qualcuno?».

«Beh... congegnalo in modo che resti acceso solo quando nella stanza c'è qualcuno. Puoi vincolare l'interruttore alle radiazioni di calore del corpo umano».

«Tropo caro e troppo complicato».

«Non è detto. Passerò l'idea a Ferguson, perché ci si trastulli. Dovrebbe essere non più grande di un interruttore normale, e ab-

bastanza economico da pagarsi con il risparmio di corrente che si farà in un anno».

«Come funzionerebbe?», chiese Strong.

«E che ne so? Non sono un tecnico, io. È roba per Ferguson e gli altri genietti».

Strong obiettò: «Non andrebbe commercialmente. Spegnerla luce quando si esce da una stanza è una questione di carattere. Io ce l'ho, tu no. Se uno non ce l'ha, un interruttore del genere non può interessargli».

«Sì, invece, se l'energia elettrica continua ad essere razionata. C'è scarsità di energia già adesso, e le cose peggioreranno ancora».

«Solo temporaneamente. Questa riunione chiarirà tutto».

«George, non c'è niente al mondo di così perenne come un'emergenza temporanea. L'interruttore venderà».

Strong estrasse un blocco per appunti e una stilo. «Domani telefono a Ferguson per questa faccenda».

Harriman dimenticò l'argomento, non ci pensò più. Avevano raggiunto il tetto. Fece cenno ad un taxi, poi si rivolse a Strong. «Quanto potremmo ricavare vendendo le nostre azioni della Roadways, della Belt Transport Corporation e della New World Homes?».

«Eh? Sei diventato matto?».

«Probabilmente. Ma avrò bisogno di tutto il capitale che puoi disimpegnare. Comunque la Roadways e la Belt Transport non sono niente di buono. Avremmo dovuto scaricarle anche prima».

«Tu sei pazzo. È l'unica fra le tue iniziative che sia veramente ortodossa».

«Ma non era ortodossa quando mi ci sono imbarcato. Credimi, George, le città stradali hanno i giorni contati. Sono moribonde, come una volta le ferrovie. Fra cento anni non ne rimarrà una sola su tutto il continente. Qual è la formula per far soldi, George?».

«Comprare a poco prezzo e vendere salato».

«Questa è solo una metà... la tua metà. Dobbiamo indovinare in che direzione le cose si stanno muovendo, dare una spinta, e vedere di essere dalla parte giusta. Vendi quelle azioni, George. Io ho bisogno di denaro per agire».

Il taxi atterrò. Salirono e decollarono.

Scesero sul tetto della Hemisphere Power Building e si diressero alla sala riunioni del sindacato dell'energia, che distava dalla superficie quanto la piattaforma di atterraggio, ma si trovava sotto anziché sopra il livello stradale: in quei tempi, nonostante anni di pace, i magnati risiedevano in zone relativamente immuni alle bombe atomiche. La stanza non sembrava un rifugio, ma la camera di una lussuosa mansarda, perché una «finestra panoramica» dietro al tavolo del presidente «dava» sulla città. In realtà si trattava di una convincente proiezione stereo, trasmessa dalla superficie.

Gli altri direttori erano già presenti. Quando loro entrarono Dixon fece un cenno di saluto, diede un'occhiata all'orologio di-

gitale e disse: «Bene, signori. Il nostro ragazzaccio è arrivato. Cominciamo pure». Prese posto sulla poltrona riservata al presidente e batté sul tavolo per richiamare all'ordine.

«Le minute dell'ultima riunione sono davanti a voi, come al solito. Quando sarete pronti schiacciate il pulsante». Harriman diede una scorsa al sommario che aveva di fronte e premette subito un interruttore sul margine del tavolo. Al suo posto si accese una piccola luce verde. Quasi tutti gli altri direttori lo imitarono.

«Chi ritarda la procedura?», chiese Harriman guardandosi attorno. «Ah, sei tu, George. Forza!».

«Vorrei vedere le cifre», disse il suo socio, stizzito, poi premette il suo interruttore. Si accese una luce verde più grande davanti al presidente Dixon. Egli premette un pulsante; su uno schermo che sporgeva di qualche centimetro dall'orlo del tavolo di fronte a lui comparve la scritta luminosa «registrazione».

«Rapporto delle operazioni», disse Dixon, e toccò un altro interruttore. Una voce femminile scaturì dal nulla. Harriman seguì il rapporto dal foglio più vicino al suo posto. Attualmente erano in funzione tredici pile ad energia tipo Curie, cinque in più che al momento dell'ultima riunione. Le pile di Sesquehanna e Charleston fornivano l'energia precedentemente presa a prestito da Atlantic Roadcity, e ora le strade mobili di quella città erano tornate alla velocità normale. Si prevedeva che

la Chicago-Los Angeles sarebbe stata riportata alla velocità normale per la settimana seguente. L'energia avrebbe continuato ad essere razionata, ma la crisi era finita.

Tutto molto interessante, ma niente che riguardasse direttamente Harriman. La crisi energetica causata dall'esplosione del satellite veniva affrontata in modo soddisfacente, ottimo, ma l'unica cosa che interessava ad Harriman era che la causa del viaggio interplanetario era stata pregiudicata, forse irrimediabilmente.

Con la sintetizzazione dei propellenti artificiali isotopici Harper-Erickson, avvenuta tre anni prima, era parso che, oltre a risolvere il problema di una fonte energetica enormemente pericolosa ma necessaria alla vita economica del continente, si fosse scoperto un facile mezzo per compiere viaggi interplanetari.

La pila energetica dell'Arizona venne installata in uno dei più grandi razzi Antipodes; il razzo era spinto dal propellente isotopico creato nella pila stessa, e il tutto venne messo in orbita attorno alla terra. Un razzo molto più piccolo fece la spola fra il satellite e la terra, trasportando rifornimenti per la pila ad energia, e riportando sulla terra propellente radioattivo sintetico: la tecnologia del pianeta era affamata di energia.

Come direttore del sindacato dell'energia, Harriman aveva appoggiato il progetto satellite per un fine personale: sperava di far funzionare una nave lunare col propellente fabbricato nel satellite

energetico, e riuscire così ad attuare quasi immediatamente il primo viaggio sulla luna. Non tentò nemmeno di smuovere il dipartimento della difesa; non voleva sussidi governativi; era un lavoro da ragazzi, lo poteva fare chiunque... e Harriman l'avrebbe fatto. Aveva la nave, e fra poco avrebbe avuto anche il carburante. La nave era stata un cargo della sua linea Antipodes; poi i motori a propellente chimico erano stati sostituiti, e le ali tolte.

La nuova *Santa Maria*, già *City of Brisbane*, aspettava ancora, pronta a ricevere il propellente.

Ma il propellente arrivava con lentezza. Si dovette mettere da parte del carburante per il razzo-spola: i bisogni energetici di un continente erano più importanti. E quei bisogni crescevano più velocemente di quanto il satellite energetico potesse produrre carburante. Il sindacato, per niente disposto ad attrezzarlo per un «inutile» viaggio sulla luna, si era gettato sulle sicure, ma meno efficienti, pile Curie, a base di sali di uranio a bassa temperatura, e di acqua pesante: considerava queste pile un mezzo per far fronte al bisogno sempre crescente di energia, e non per costruire e lanciare più satelliti.

Purtroppo le pile Curie non riproducevano le forti condizioni che si verificano all'interno di una stella, necessarie a produrre i propellenti isotopici per un razzo ad energia atomica. Harriman si era adeguato con riluttanza all'idea di dover usare pressioni politiche per assicurare la necessaria priorità ai

propellenti del «Santa Maria». Poi il satellite energetico era esploso.

La voce di Dixon scosse Harriman dalle sue meditazioni. «Il rapporto sulle operazioni sembra soddisfacente, signori. Se non ci sono obiezioni verrà messo a verbale come accettato. Noterete che nei prossimi novanta giorni torneremo al livello di energia esistente prima che fossimo costretti a chiudere la pila dell'Arizona».

«Ma senza scorte per i bisogni futuri», osservò Harriman. «Sono nati un sacco di bambini, mentre noi ce ne stavamo seduti qui».

«Con questo lei rifiuta il rapporto, D.D.?».

«No».

«Benissimo. Ora il rapporto del settore relazioni pubbliche. Signori, prendiamo in considerazione il primo punto. Il vicepresidente in carica propone un programma di rendite annue, indennità, borse di studio e così via per i familiari dell'equipaggio del satellite energetico e del pilota del "Charon", vedi appendice C».

Un direttore di fronte a Harriman (Phineas Morgan, presidente del trust alimentare Cuisine Incorporated) protestò. «Che storia è questa, Ed? È terribile che siano morti, naturalmente, ma li abbiamo pagati profumatamente, e per di più ci siamo accollati la loro assicurazione. Perché la carità?».

Harriman brontolò: «Io propongo di pagarli. È roba da poco. Mai ammazzare la gallina dalle uova d'oro».

«Non chiamerei novecentomila dollari roba da poco», protestò Morgan.

«Solo un minuto, signori...». Era il vicepresidente addetto alle relazioni pubbliche, anche lui direttore. «Se lei considera la spesa, signor Morgan, vedrà che l'ottantacinque per cento dell'investimento sarà usato per pubblicizzare le donazioni».

Morgan lanciò un'occhiata alle cifre. «Ah... perché non me l'ha detto prima? Beh, suppongo che le donazioni possano essere considerate inevitabili, ma è un brutto precedente».

«Senza di loro non avremmo niente da pubblicizzare».

«Sì, ma...».

Dixon batté severamente sul tavolo. «Il signor Harriman ha proposto l'accettazione. Segnalate i vostri pareri. Il tavolo s'illuminò tutto di verde. Persino Morgan, dopo qualche esitazione, diede il suo consenso».

«Poi abbiamo un punto in relazione col primo», disse Dixon. «Una certa signora... mmm, Garfield, sostiene, tramite i suoi avvocati, che siamo responsabili della deformità congenita del suo quarto figlio. I fatti sono questi: suo figlio è nato proprio mentre il satellite esplodeva, e in quel momento la signora Garfield si trovava sul meridiano sotto il satellite. Vuole che la corte le assegni mezzo milione di dollari in risarcimento».

Morgan guardò Harriman. «Dei, immagino tu proponga di venire ad un compromesso».

«Non dire sciocchezze. Combatteremo».

Dixon si guardò attorno, sorpreso. «Perché, D.D.? Secondo

me dovremmo metterci d'accordo per dieci o quindicimila, e stavo appunto per proporlo. Mi sorprende che il dipartimento legale lo abbia riferito alla pubblicità».

«Il perché è ovvio: è roba esplosiva. Ma noi dobbiamo lottare, senza curarci della cattiva pubblicità. Non è come l'ultimo caso. La signora Garfield e il suo marmocchio non sono roba nostra. Anche un idiota sa che è impossibile rovinare un bambino con le radiazioni al momento della nascita; le radiazioni devono prima arrivare al plasma embrionale della generazione precedente, come minimo. Inoltre, se lasciamo correre saremo querelati per ogni uovo a due tuorli che entrerà in circolazione da questo momento in poi. Dobbiamo tirar fuori un forte investimento per la difesa, e nemmeno un centesimo per il compromesso».

«Potrebbe venire a costare molto», osservò Dixon.

«Sarebbe molto più costoso non lottare. Compreremo il giudice, se sarà necessario».

Il dirigente delle pubbliche relazioni bisbigliò qualcosa a Dixon, poi annunciò: «Sono d'accordo col signor Harriman. E questa è l'opinione del mio reparto».

La proposta fu approvata. «Il punto successivo», proseguì Dixon, «è un intero fascio di querele provocate dalla nostra sottrazione di energia alle città-strada, durante la crisi. Parlano di affari sfumati, di perdita di tempo, di questo e di quello, ma sempre per gli stessi motivi. La più delicata è forse quella di un azionista che

dice che la Roadways e questa compagnia sono talmente intralazzate fra loro che la decisione di dirottare l'energia non è stata presa nell'interesse degli azionisti della Roadways. Delos, questo è affar tuo; vuoi dire qualcosa in proposito?».

«No, lascia perdere».

«Perché?».

«Queste sono cause-lampo. La nostra compagnia non è responsabile: ho fatto in modo che la Roadways offrisse spontaneamente di vendere energia, proprio perché ho immaginato che sarebbe successo qualcosa di questo genere. E i consigli d'amministrazione non sono collegati; non sulla carta, almeno. I prestanome esistono per questo. No, lascia perdere: per ogni querela che abbiamo qui noi, la Roadways ne ha una dozzina. Li batteremo».

«Come mai ne sei così certo?».

«Beh...». Harriman si lasciò andare all'indietro sullo schienale della poltrona e mise una gamba a cavallo del bracciolo. «Molti anni fa ero fattorino alla Western Union. Aspettando, in ufficio, leggevo tutto quello che mi capitava, compreso il contratto scritto sul retro dei moduli telegrafici. Te li ricordi? Arrivavano sempre in grossi blocchetti di carta gialla. Scrivendo un messaggio sulla facciata si accettava il contratto scritto sul retro in bei caratteri... solo che la maggior parte della gente non se ne rendeva conto. Sai quali erano gli obblighi della compagnia, secondo quel contratto?».

«Mandare un telegramma, im-

magino».

«Non promettevano un bel niente. La compagnia si offriva di *ten-tare* di spedire il messaggio, a mezzo carovana di cammelli o a dorso di lumaca, o con qualche altro metodo altrettanto aerodinamico, se fosse stato opportuno; ma in caso d'insuccesso, la compagnia non era responsabile. Ho letto quegli eleganti caratteri fino a conoscerli a memoria. Era il più bel brano di prosa che io abbia mai visto. Da allora tutti i miei contratti sono stati impostati allo stesso modo. Chiunque quereli la Roadways si accorgerà che non può essere citata in causa basandosi sull'elemento tempo, perché il tempo non è un fattore essenziale. In caso di lavoro realmente non eseguito, il che non è ancora successo, la Roadways è finanziariamente responsabile solo per le spese delle navi da trasporto o per il prezzo del biglietto. Per cui non ti preoccupare».

Morgan sussultò. «D.D., mettiamo che io decida di andarmene nella mia villetta in campagna, stasera, e prenda la strada mobile. Se ci fosse un qualsiasi guasto e arrivassi a destinazione solo il giorno dopo? Vorresti dire che la Roadways non sarebbe perseguibile?».

Harriman sogghignò. «La Roadways non è perseguibile nemmeno se muori di fame durante il viaggio. Dovevi usare il tuo elicottero». Si rivolse ancora a Dixon. «Propongo di lasciare da parte queste querele e permettere che la Roadways se la sbrighi per noi».

«Il programma previsto è esaurito», annunciò Dixon più tardi. «È concesso un po' di tempo al nostro collega signor Harriman, che parlerà di un argomento a sua scelta. Non ci ha anticipato di che argomento si tratta, ma lo ascolteremo finché deciderete di aggiornare la seduta».

Morgan guardò acidamente Harriman. «Propongo di aggiornare».

Harriman sogghignò. «Quasi quasi dò il secondo voto di aggiornamento e ti faccio morire di curiosità». La mozione cadde per mancanza di un secondo voto. Harriman si alzò in piedi.

«Signor presidente, amici...», poi guardò Morgan, «... e soci; come sapete, io m'interesso al volo spaziale».

Dixon gli rivolse uno sguardo penetrante: «Non vorrai tirar fuori ancora quella storia, Delos! Se non fossi alla presidenza, proporrei anch'io un aggiornamento».

«Ancora quella storia», riconobbe Harriman. «Ora e sempre. Ascoltatemi bene. Tre anni fa, quando ci davamo da fare per trasportare nello spazio la pila ad energia dell'Arizona, sembrava che avessimo un utile nella nascita del volo spaziale. Alcuni di voi si unirono a me per costituire la Spaceways Incorporated, con scopi di sperimentazione, esplorazione... e profitto».

«Lo spazio era conquistato; i razzi che erano in grado di orbitare attorno alla terra potevano essere modificati in modo da raggiungere la luna, e, di là, qualsiasi altro posto. Si trattava sempli-

cemente di farlo. I problemi che restavano erano finanziari e politici. Infatti, veri e propri problemi tecnici del volo spaziale sono stati risolti ai tempi della seconda guerra mondiale. Da allora la conquista dello spazio è una questione di denaro e di politica. Ma sembrava che il processo Harper-Erickson, fornendo sia un razzo orbitale che un propellente per razzi pratico ed economico, l'avesse reso un affare a portata di mano; così vicino che io non feci obiezioni quando le quantità di carburante precedentemente riservate al satellite furono dirottate per usi industriali.

Si guardò attorno. «Non avrei dovuto starmene tranquillo. Avrei dovuto schiamazzare e fare pressioni, e rompere le scatole a tutti, fino a costringervi a mettere da parte un po' di carburante per liberarvi di me. Perché adesso abbiamo perso la nostra migliore occasione. Il satellite se n'è andato, la fonte di propellente se n'è andata. Siamo tornati al livello del 1950. Per cui...».

Fece un'altra pausa. «Per cui propongo che si costruisca un'astronave e la si mandi sulla luna».

Dixon ruppe il silenzio. «Delos, sei impazzito? Hai appena detto che non era più possibile, e adesso chiedi di costruirne una».

«Non ho detto che fosse impossibile, ho detto che abbiamo perso l'occasione migliore. I tempi sono più che maturi per il viaggio spaziale. Questo pianeta diventa più affollato di giorno in giorno. Nonostante i progressi della tecnica,

il consumo alimentare quotidiano è sceso rispetto a trent'anni fa. E ogni minuto nascono 46 bambini: 65.000 al giorno, 25 milioni all'anno. La nostra razza sta per straripare verso gli altri pianeti. Se abbiamo almeno l'iniziativa che Dio ha dato alle ostriche, ce la faremo. Sì, abbiamo perso la nostra migliore occasione, ma i dettagli tecnici si possono risolvere. La vera questione è: chi paga? Ecco perché mi rivolgo a voi, signori: in questa stanza è racchiuso il potenziale finanziario del pianeta».

Morgan si alzò in piedi. «Signor presidente, se tutti gli affari della compagnia sono sbrigati, chiedo scusa...».

Dixon annuì. Harriman disse: «Ma prego, Phineas. Non ti trattengo. Allora, stavo dicendo, è un problema di denaro, e il denaro si trova qui. Propongo di finanziare un viaggio sulla luna».

La proposta non produsse particolare agitazione; quegli uomini conoscevano Harriman. Dixon disse subito: «Qualcuno si associa alla proposta di D.D.?».

«Un momento, signor presidente...». Era Jack Entenza, presidente della Two Continents Amusement Corporation. «Voglio fare alcune domande a Delos». Si rivolse a Harriman. «D.D., sai che ero d'accordo con te quando hai fondato la Spaceways. Sembrava un'impresa facile e probabilmente feconda dal punto di vista educativo e scientifico... ma non mi sono mai lasciato attrarre dall'idea dei transatlantici spaziali che fan-

no la spola fra i pianeti; è pura fantasia. Non mi dispiace fantasticare insieme a te, fino ad un certo punto, ma come puoi proporre di andare sulla luna? Come dici tu stesso, sei rimasto proprio ora senza carburante».

Harriman stava ancora sorridendo. «Non cercare di prendermi in giro, Jack, io so perché eri d'accordo con me. La scienza non t'interessava: non hai mai dato un centesimo per la scienza. Tu speravi in un monopolio televisivo e cinematografico per il tuo gruppo. Beh, l'avrai, se stai con me: altrimenti l'offrirò alla Recreation Unlimited; pagheranno anche solo per controllarti».

Entenza lo guardò con sospetto. «Quanto mi costerà?».

«La tua camicia di ricambio, i canini e l'anello di fidanzamento di tua moglie, a meno che la Recreation non offra di più».

«Accidenti a te, sei più contorto di un serpente».

«Detto da te, Jack, è un complimento. Faremo affari. Quanto alla domanda su come penso di raggiungere la luna, è una domanda stupida. Qui dentro non c'è un uomo che se la sappia cavare con un meccanismo più complicato di una forchetta o un coltello. Non sai distinguere una chiave inglese da un motore a reazione, e mi chiedi i progetti per un'astronave».

»beh, vuoi sapere come arriverò sulla luna? Noleggerò dei tizi col cervello adatto, gli darò tutto quello che vogliono, farò in modo che abbiano tutti i soldi che possono usare, li convincerò a lavora-

re sodo, e poi mi farò da parte e li guarderò lavorare. Organizzerò la faccenda come il Progetto Manhattan; la maggior parte di voi ricorderà l'affare della bomba A. Figuriamoci: qualcuno di voi ricorda anche il progetto Mississippi. Il tizio che ha diretto il progetto Manhattan non sapeva distinguere un neutrone dallo Zio George, ma ha avuto dei risultati. Gli hanno risolto il giochetto *in quattro modi*. Ecco perché non mi preoccupa per il carburante. Avremo il carburante. Ne avremo parecchio, anzi».

Dixon disse: «Mettiamo pure che funzioni. Mi sembra che tu stia chiedendoci di mandare in fallimento la compagnia per un'impresa fine a se stessa, senza alcun valore reale, a parte la scienza pura. Non ho niente contro di te: non avrei niente in contrario ad investire dieci, quindici-mila dollari per sostenere un'iniziativa che valga la pena. Ma non riesco a vedere questa faccenda come un affare».

Harriman appoggiò sul tavolo le punte delle dita, e fece scorrere lo sguardo lungo la fila di colleghi seduti. «Dieci o quindici-mila col cavolo! Dan, volevo farti scucire almeno un paio di milioni di dollari come minimo; e prima che sia finita, chiederai a gran voce altri investimenti. Queste è la più grande impresa immobiliare da quando il papa ha suddiviso il Nuovo Mondo. Non chiedermi su che cosa guadagneremo; non posso farti una lista dei vantaggi, ma posso riassumerli. I vantaggi sono un pianeta. *Un intero pianeta,*

Dan, che non è mai stato toccato. E altri pianeti al di là. Se non riusciamo ad immaginare un modo per investire in fretta qualche milioncino in un'impresa proficua come questa, faremmo meglio ad andarcene tutt'e due in pensione. È come se ci offrissero l'isola di Manhattan per ventiquattro dollari e una cassa di whiskey».

Dixon brontotò: «Ne parli come se fosse un'occasione che capita una volta nella vita».

«Una volta nella vita? Altro che! Questa è la più grande occasione di tutta la storia. Sta pio- vendo manna, prenditi un secchio!».

Di fronte a Entenza era seduto Gaston P. Jones, direttore della Transamerica e di una mezza dozzina di altre banche: uno dei più ricchi fra i presenti nella stanza. Scosse con cura cinque centimetri di cenere dal sigaro, poi disse seccamente: «Signor Harriman, le vendo tutti i miei interessi sulla luna, presenti e futuri, per cinquanta cent».

Harriman parve divertito. «Venduti!».

Per tutta la durata del colloquio Entenza era rimasto in ascolto, e si tirava il labbro inferiore con espressione meditata. Ora disse improvvisamente: «Un momento signor Jones... io li acquisto a un dollaro».

«Un dollaro e cinquanta», rispose Harriman.

«Due dollari», rispose lentamente Entenza.

«Cinque!».

Aumentarono sempre più l'offerta, finché, a dieci dollari, En-

tenza si arrese a Harriman e tornò a sedere, con l'aria ancora pensosa. Harriman si guardò attorno allegramente e chiese: «Chi di voi ladri è un avvocato?». La domanda era retorica: su diciassette direttori, la percentuale maggiore (undici, per l'esattezza) era di avvocati. «Ehi, Tony, scrivimi un atto legale che sigilli immediatamente questo patto, in modo che non possa essere rotto davanti al trono di Dio. Tutti gli interessi, diritti, titoli, interessi naturali, futuri interessi, interessi detenuti personalmente o attraverso la proprietà di azioni, ora o in futuro, e così via. Mettici dentro un sacco di latino. Il concetto è che tutti gli interessi sulla luna che il signor Jones ha ora o può acquisire, sono miei... per un biglietto da dieci dollari, pagato sull'unghia». Harriman schiaffò una banconota sul tavolo. «Va bene, signor Jones?».

Jones fece un breve sorriso. «Va bene, giovanotto». Intascò il biglietto. «Lo metterò in cornice per i miei nipoti, per fargli vedere come è facile far soldi». Lo sguardo di Entenza correva da Jones a Harriman.

«Ottimo», disse Harriman. «Signori, il signor Jones ha stabilito un prezzo di mercato per l'interesse di un essere umano sul nostro satellite. Con circa tre miliardi di persone su questo pianeta, il prezzo della luna viene conseguentemente fissato a trenta miliardi di dollari». Estrasse un rotolo di banconote. «Ci sono altri polli? Comprate tutte le azioni in vendita, dieci dollari l'una».

«Pago venti!», sbottò Entenza.

Harriman lo guardò dispiaciuto. «Jack, cosa fai? Siamo dalla stessa parte. Prendiamo le azioni insieme, a dieci dollari!».

Dixon batté sul tavolo per richiamare all'ordine. «Per favore, signori, portate avanti questa transazione quando la riunione sarà aggiornata. C'è un secondo voto per la mozione del signor Harriman?».

Gaston Jones disse: «Devo un voto al signor Harriman, a parte ogni pregiudizio».

Nessuno si oppose. Si procedette alla votazione e il risultato fu di undici a tre contro Harriman: Harriman, Strong ed Entenza pro, e tutti gli altri contro. Harriman balzò in piedi prima che qualcuno potesse proporre un aggiornamento, e disse: «Me l'aspettavo. Il mio vero scopo è questo: poiché la compagnia non è più interessata al viaggio spaziale, mi farà il favore di vendermi quello che mi potrebbe servire in fatto di brevetti, processi, facilitazioni, e tutte le altre faccende ora detenute dalla compagnia, relative al settore del viaggio spaziale e non a quello della produzione di energia sul pianeta? La nostra breve luna di miele con il satellite energetico ha stabilito un ponte; io intendo usarlo. Non voglio niente di formale: semplicemente un voto per dichiarare che la politica della compagnia è di assistermi in modo comune non contrastante con i propri interessi. Cosa ne dite, signori? Vi sbarazzereste di me».

Jones studiò di nuovo il proprio sigaro. «Non vedo ragioni per cui non dovremmo accontentarlo... e

io parlo come parte del tutto disinteressata».

«Penso si possa farlo, Delos», acconsentì Dixon, «solo che non ti venderemo niente, ti presteremo quello che ti occorre. Così, se per caso farai centro, la compagnia sarà ancora co-interessata. Qualcuno ha obiezioni?», chiese, rivolgendosi a tutti.

Non ce n'erano; l'affare fu verbalizzato come politica della compagnia, e la riunione fu aggiornata. Harriman si fermò a parlare sottovoce con Entenza, per fissare un appuntamento. Gaston Jones, vicino alla porta, parlava in privato col presidente Dixon. Avanzò ondeggiando verso Strong, socio di Harriman. «George, posso farti una domanda personale?».

«Non garantisco di rispondere».

«Mi hai sempre colpito come un uomo equilibrato. Dimmi: perché dai retta a Harriman? Quell'uomo è matto come un cavallo».

Strong aveva un'aria impacciata. «Dovrei negarlo, è mio amico... ma non posso. Ma dannazione! Ogni volta che Delos ha sotto mano un'operazione azzardata, si scopre che ha ragione. Odio dargli retta, m'innervosisce, ma ho imparato ad aver fiducia nelle sue iniziative più che nei rapporti finanziari garantiti da un altro».

Jones alzò un sopracciglio. «Il tocco di Mida, eh?».

«Potresti anche chiamarlo così».

«Beh, ricorda quello che è successo a re Mida... a lungo andare. Buon giorno, signori».

Harriman aveva lasciato Entenza; Strong si unì a lui. Dixon li fissava pensoso.

II

La casa di Harriman era stata costruita ai tempi in cui chiunque potesse si stabiliva in zone decentrate o sotterranee. Al di sopra del livello del suolo c'era un piccolo ma perfetto cottage alla Cape Cod. I suoi pannelli esterni celavano un'armatura metallica e giardini deliziosi, sapientemente strutturati; sottoterra c'era una quantità di spazio quattro o cinque volte superiore, vulnerabile solo ad un colpo diretto, e dotato di una riserva d'aria autonoma per un migliaio di ore. Durante gli Anni Folli, il tradizionale muro che circondava i giardini era stato rimpiazzato da un altro muro, che sembrava uguale al primo ma poteva fermare qualsiasi cosa, tranne un carro armato lanciato al galoppo. Nemmeno i cancelli erano punti deboli, perché avevano dispositivi di sicurezza fedeli come un cane ben addestrato.

Nonostante lo stile a fortezza, la casa era comoda. Ma anche molto costosa da mantenere.

Harriman non si preoccupava della spesa: a Charlotte la casa piaceva, e le dava qualcosa da fare. All'inizio del loro matrimonio era vissuta senza lamentarsi in un appartamento angusto sopra un negozio di drogheria, e se adesso le piaceva giocare alla castellana, la cosa non disturbava Harriman.

Ma ora stava iniziando un'impresa con un piccolo capitale; le poche migliaia di contanti che la manutenzione della casa richiedeva mensilmente potevano, ad un certo punto, costituire la differen-

za fra il successo e gli uscieri dello sceriffo. Quella sera, a cena, dopo che la servitù portò in tavola caffè e porto, lanciò l'argomento.

«Cara, mi chiedo se ti piacerebbe passare qualche mese in Florida».

La moglie lo fissò ad occhi sbarrati. «Florida? Ma Delos, che cosa ti viene in mente? La Florida è insopportabile in questo periodo dell'anno».

«In Svizzera, allora. Scegli il posto che preferisci. Prenditi una vera vacanza, per tutto il tempo che vuoi».

«Delos, tu stai macchinando qualcosa».

Harriman sospirò. «Star macchinando qualcosa» era il crimine innominabile ed imperdonabile per cui ogni maschio americano poteva essere accusato, processato, arrestato e condannato in un sol colpo. Si chiese come mai la metà maschile dell'umanità dovesse seguire le regole e la logica femminili, come un moccioso di fronte ad una rigida insegnante.

«In un certo senso, forse. Abbiamo riconosciuto entrambi che questa casa è un po' troppo ingombrante e impegnativa. Stavo pensando di chiuderla, possibilmente anche di vendere il terreno: vale di più ora di quando l'abbiamo comprato. Poi potremo costruire qualcosa di più moderno, che assomigli un po' meno ad un rifugio antiatomico».

La signora Harriman fu momentaneamente sviata. «Beh, ho pensato che sarebbe carino costruire un'altra casa, Delos; diciamo un piccolo chalet nascosto da

qualche parte in mezzo alle montagne, senza nessuna ostentazione, non più di due o tre servitori. Ma non chiuderemo questo posto finché lo chalet non sarà costruito, Delos. Dopotutto bisogna pur vivere da qualche parte».

«Non pensavo di costruire subito», rispose cautamente lui.

«Perché no? Stiamo diventando vecchi, Delos; se vogliamo goderci le buone cose della vita, faremo meglio a non rimandare. Non ti preoccupare: penserò io a tutto».

Harriman considerò mentalmente la possibilità di lasciarglielo costruire, per tenerla occupata. Se metteva da parte il denaro per il suo «piccolo chalet», lei sarebbe andata in un albergo vicino al posto in cui sceglieva di abitare. E lui avrebbe potuto vendere la mostruosità in cui vivevano al momento. Ora che la città-strada più vicina era a meno di dieci miglia, la terra si poteva vendere ad un prezzo superiore a quello della nuova casa di Charlotte, e lui si sarebbe liberato del prosciugamento mensile del suo portafogli.

«Forse hai ragione», concesse. «Ma pensa se la costruissi subito. Non vivresti qui, e controlleresti ogni particolare della casa nuova. Io dico che dovremmo liberarci di questo posto: si sta affossando da solo in tasse, manutenzione e spese di conduzione».

Lei scosse la testa. «Del tutto fuori discussione, Delos. Questa è la mia casa».

Lui gettò per terra un sigaro ancora quasi intero. «Mi dispiace, Charlotte, ma non puoi avere entrambe le cose. Se costruisci, non

puoi stare qui. Se stai qui, dobbiamo chiudere questa catacomba sotterranea, licenziare almeno una dozzina dei parassiti che lascio a gironzolare qui, e vivere nel cottage in superficie. Ho intenzione di ridurre le spese».

«Licenziare la servitù? Delos, se pensi che io ti tenga in ordine una casa senza il personale necessario, puoi...».

«Piantala». Si alzò in piedi e gettò a terra il tovagliolo. «Non è necessario uno squadrone di domestici per mantenere una casa. All'inizio del nostro matrimonio *non avevi* nemmeno un domestico, e mi lavavi e stiravi le camicie. Ma allora avevamo una casa. La padrona di questo posto, invece, è la servitù. Beh, ce ne libereremo, terremo solo il cuoco e un tuttofare».

Lei parve non averlo sentito. «Delos, siediti e controllati. Che cos'è questa storia di ridurre le spese? Sei in qualche guaio? Eh? Rispondimi!».

Lui sedette stancamente e rispose: «È obbligatorio essere nei guai per ridurre le spese inutili?».

«Nel tuo caso, sì. Allora, che storia è questa? Non cercare di cambiare argomento».

«Senti, Charlotte, abbiamo convenuto, tanto tempo fa, che io avrei lasciato gli affari di lavoro in ufficio. Per quanto riguarda la casa, non abbiamo bisogno di un'abitazione di queste dimensioni. Non abbiamo una frotta di bambini per riempirla...».

«Ah, mi rimproveri ancora per quello!».

«Sentimi bene, Charlotte», rico-

minciò lui stancamente, «non ti ho mai rimproverato e non lo sto facendo ora. La sola cosa che ho fatto è stata proporre che andassimo tutt'e due dal dottore per scoprire come mai non avevamo figli. E per vent'anni me l'hai fatta pagare, per quell'unica osservazione. Ma è acqua passata. Stavo semplicemente facendo notare che due persone non riempiono ventidue stanze. Pagherò un prezzo ragionevole per una casa nuova, se la vuoi, e ti passerò una grossa rendita domiciliare». Stava per dire quanto, ma poi decise di no. «Oppure puoi chiudere questo posto e vivere nel cottage in superficie. È solo che dobbiamo smettere di sprecare soldi... per un po'».

Lei si aggrappò all'ultima frase. «Per un po'? Che cosa sta succedendo, Delos? In che cosa hai intenzione di sprecare soldi?» Non ricevendo risposta, proseguì. «Benissimo. Se non me lo dici, chiamo George. Lui me lo dirà».

«Non farlo, Charlotte. Ti avverto. Io...».

«Tu cosa?». Lo guardò attentamente in faccia. «Non ho bisogno di parlare con George. Riesco a capire tutto guardandoti. Hai la stessa espressione di quando sei venuto a casa e mi hai detto che avevi scialacquato tutti i nostri soldi in quella follia dei razzi».

«Non sei obiettiva, Charlotte. La Skyways ci ha reso. Ne abbiamo cavato fuori un sacco di soldi».

«Questo non c'entra. Io so perché ti comporti in modo così strano; hai ancora quella vecchia mattana del viaggio sulla luna.

Beh, io non intendo sopportarlo, non mi voglio rassegnare, hai capito? Ti fermerò. Ho intenzione di andare dal dottor Kamens, domattina stessa, e di scoprire cosa bisogna fare per farti tornare in te stesso». I tendini del collo le si muovevano a scatti, mentre parlava.

Lui aspettò di riacquistare la calma, poi disse: «Charlotte, non hai motivo di lamentarti. Qualsiasi cosa mi accada, il tuo futuro non ti deve preoccupare».

«Pensi che io voglia diventare vedova?».

Lui la guardò, pensoso. «Me lo chiedo».

«Sei... sei una bestia senza cuore». Charlotte si alzò. «Non parliamone più, va bene?». Se ne andò senza aspettare risposta.

Quando Harriman entrò nella propria stanza, il suo maggiordomo lo stava aspettando. Jenkins si alzò in fretta e fece l'atto di aprirgli la porta del bagno.

«Va' via», brontolò Harriman. «Mi so svestire da solo».

«Le serve altro per stanotte, signore?».

«Niente, ma non andartene, se ti va di stare qui. Siediti e versati da bere. Ed, da quanto tempo sei sposato?».

«Permette?». Il domestico si servì. «Sono ventitré anni a maggio, signore».

«Se la domanda non ti disturba, come è stato il vostro matrimonio?».

«Non male. Naturalmente qualche volta...».

«So quello che vuoi dire. Ed, se non lavorassi per me, che cosa

vorresti fare?».

«Beh, mia moglie ed io abbiamo parlato molte volte di aprire un piccolo ristorante; non lussuoso, ma buono. Un posto dove un gentiluomo possa gustare in pace un buon pranzo».

«Per uomini soli, eh?».

«No, non esclusivamente, signore. Ma ci sarebbe una sala riservata ai signori. Senza le cameriere: la condurrei io personalmente».

«Ti conviene darti da fare per trovare un locale in affitto, Ed. Praticamente sei già in ballo».

III

Il mattino dopo, alle nove precise come al solito, Strong entrò nell'ufficio che divideva col socio. Rimase esterrefatto nel trovare Harriman ad aspettarlo: se per Strong era importante arrivare prima degli impiegati, Harriman, in genere, non si preoccupava della puntualità, e talvolta mancava addirittura dall'ufficio.

Harriman era indaffarato attorno ad un globo terrestre e ad un libro: l'ultimo almanacco nautico, osservò Strong. Harriman alzò appena lo sguardo.

«Ciao, George. Dimmi un po', con chi siamo collegati in Brasile?».

«Perché?».

«Mi servono agenti esperti che parlino il portoghese, ecco perché. E anche qualcuno che parli spagnolo. A parte le tre o quattro dozzine da sparpagliare in questo paese. Ho trovato qualcosa di

molto, molto interessante. Guarda qui: secondo queste tabelle, la luna sorvola la terra per una fascia di soli ventotto, quasi ventinove gradi a nord e a sud dell'equatore». Teneva una matita puntata contro il globo e la faceva girare. «Così. Non ti suggerisce niente?».

«No, tranne che stai facendo dei segni a matita su un globo da sessanta dollari».

«E tu saresti un vecchio agente di proprietà immobiliare! Quando uno compera un pezzo di terra, che cosa viene a possedere, poi?».

«Dipende dalle circostanze. In genere i diritti minerari e gli altri diritti sul sottosuolo sono...».

«A parte questo, quando si acquista una proprietà, non dividendo i diritti, a che profondità si spinge questa proprietà, e a che altezza?».

«Beh, praticamente si è padroni di un cuneo che arriva fino al centro della terra. È stato stabilito nei casi di trivellazione inclinata o di pozzi petroliferi deviati. Prima si possedeva anche lo spazio al di sopra del terreno, a distanza indefinita, ma la situazione è stata modificata da una serie di casi dopo l'avvento dell'aviazione di linea; ed è una buona cosa, per noi, altrimenti dovremmo pagare il pedaggio ogni volta che uno dei nostri razzi parte per l'Australia».

«No, no, no, George! Non hai letto bene quei casi. È stato stabilito il diritto di passaggio, ma la proprietà dello spazio al di sopra del terreno è rimasta immutata. E anche il diritto di passaggio non è assoluto; si può costruire una torre di trecento metri sul proprio terre-

no anche nel punto in cui passano di frequente aerei o razzi o simili: nessuno potrà fare alcuna pressione, dovranno passare al di sopra. Ricordi che abbiamo dovuto affittare una porzione d'aria a sud di Hughes Field per essere sicuri che il nostro punto di passaggio non fosse occupato da abitazioni?».

Strong assunse un'aria pensosa. «Sì. Capisco. L'antico principio della proprietà terriera rimane indiscusso: giù fino al centro della terra, e su all'infinito. Ma cosa vuol dire? È una faccenda puramente teorica. Non starai progettando di pagare tariffe per quelle astronavi di cui parli sempre, eh?». Concesse un sorriso alla propria battuta di spirito.

«Non con i tuoi soldi. La questione è un'altra. George... *di chi è la luna?*».

La mascella di Strong cascò, letteralmente. «Delos, stai scherzando».

«No. Te lo chiedo di nuovo: se la legge dice che un uomo possiede il cuneo di cielo sopra la sua fattoria fino all'infinito, *di chi è la luna?* Guarda questo globo e dimmelo».

Strong guardò. «Ma non significa niente, Delos. Le leggi terrestri non si applicano alla luna».

«Sono valide qui, ed è per questo che mi preoccupa. La luna si trova costantemente sopra una fetta di terra che ha per latitudine nord e sud ventinove gradi. Un uomo che sia padrone di quella fascia del nostro pianeta (è pressappoco la zona tropicale) possiede anche la luna, no? Secondo tutte le teorie sulla proprietà di

beni immobili seguite nei nostri tribunali. E, per derivazione diretta, secondo il tipo di logica che piace agli avvocati, i vari possessori di quella striscia di territorio hanno diritto di proprietà sulla luna (un buon titolo), un diritto che li riguarda collettivamente. Il fatto che la distribuzione del diritto sia un po' vaga non preoccuperebbe un avvocato; quelli ingrassano proprio sui titoli distribuiti, ogni volta che viene omologato un testamento».

«È fantastico!».

«George, quando imparerai che "fantastico" non è un concetto che possa preoccupare un avvocato?».

«Non vorrai tentare di comprare tutta la zona tropicale! Perché è questo che dovresti fare».

«No», disse Harriman lentamente, «ma non sarebbe una cattiva idea comprare titoli, diritti e interessi sulla luna da ognuno degli stati sovrani di quella striscia. Facendo le cose tranquillamente, per non far salire i prezzi alle stelle, potrei tentare. Puoi comprare ad un prezzo spaventosamente basso, se chi vende pensa che il prodotto che tu acquisti sia senza valore e vuole disfarsene prima che tu ritrovi il buonsenso».

«Ma il progetto non è questo», continuò. «George, voglio delle società a responsabilità limitata, società locali, in ognuno di questi paesi. Voglio che la legislazione di ognuno di questi paesi garantisca delle concessioni alla società locale per l'esplorazione lunare, sfruttamento e così via, e il diritto di esigere il suolo lunare nell'interesse

della nazione, naturalmente, con la proprietà assoluta, offerta su un piatto d'argento, alla patriottica società che ha avuto l'idea. E voglio che tutto questo sia fatto in silenzio, in modo che le bustarelle non vengano a costare troppo. I padroni delle società saremo noi, ovviamente, ed ecco perché ho bisogno di un gruppo di agenti esperti. Fra un po' di tempo ci sarà una lotta infernale per il possesso della luna. Voglio che il mazzo sia preparato in modo tale che, comunque vada, vinciamo noi».

«Sarà assurdamamente costoso, Delos. E tu non sai nemmeno se un giorno arriverai sulla luna, e tantomeno se ne varrà la pena, quando sarai arrivato lassù».

«Ci arriveremo. Sarebbe ancora più caro se non stabilissimo quei diritti. Comunque non è detto che sia molto costoso. L'uso appropriato delle bustarelle è un'arte omeopatica: funzionano come catalizzatori. Nella metà del secolo scorso, quattro uomini andarono dalla California a Washington con 40.000 dollari: era tutto quello che avevano. Poche settimane dopo erano in bolletta, ma il Congresso gli assegnò un miliardo di dollari in diritti ferroviari. Il segreto è non far salire il mercato».

Strong scosse la testa. «Il tuo diritto non servirebbe a niente, comunque. La luna non sta sempre nello stesso posto; certo, passa sopra dei possedimenti, ma anche un'oca selvatica in migrazione lo fa».

«E nessuno ha diritti su un'oca in migrazione. Capisco il tuo punto di vista, ma la luna resta sem-

pre al di sopra di quella fascia. Se sposti un sasso dal tuo giardino, perdi il diritto di possederlo? È ancora proprietà immobiliare? Reggono ancora le leggi dei diritti? È come per quel gruppo di casi di proprietà immobiliare sulle isole vaganti del Mississippi, George; quando il fiume scavava nuovi canali, la terra si muoveva, *ma c'era sempre qualcuno che ne era padrone*. In questo caso cerco di fare in modo che quel "qualcuno" siamo noi».

Strong corrugò le sopracciglia. «Mi pare di ricordare che alcuni di quei casi siano stati risolti in un modo, e altri in modo diverso».

«Sceglieremo le decisioni che faranno al caso nostro. Ecco perché le mogli degli avvocati hanno la pelliccia di visone. Forza, George, mettiamoci al lavoro».

«E che cosa dovremmo fare?».

«Raccogliere il danaro».

«Ah». Strong apparve sollevato. «Pensavo volessi usare il *nostro* danaro».

«Sì, in effetti la mia intenzione è quella. Ma il nostro non basterà. Lo useremo per il finanziamento iniziale, per mettere in moto le cose; nel frattempo dobbiamo trovare modi per far continuare l'afflusso di denaro». Premette un pulsante sulla crivania. Il volto di Sam Kamens, capo del gruppo legale, gli comparve davanti. «Ehi, Saul, puoi passare per una questione?».

«Di qualunque cosa si tratti, di gli di no», rispose l'avvocato. «Sistemo tutto io».

«Bene. Adesso vieni. Stanno spostando l'inferno, e abbiamo

un'opzione sui primi dieci cari-chi».

Come al solito Kamens arrivò abbastanza in fretta: qualche minuto dopo Harriman gli aveva spiegato il suo progetto di rivendere la luna prima di mettervi piede. «Oltre a queste società fantoccio», disse, «ci serve un'agenzia che possa ricevere dei capitali senza dover ammettere alcun interesse finanziario da parte dell'apportatore; ad esempio la Società Geografica Nazionale».

Kamens scosse la testa. «Non si può comprare la Società Geografica Nazionale».

«Maledizione, chi dice che voglia farlo? Ne costituiremo una nostra».

«È quello che stavo per dire».

«Bene. Secondo me ci serve almeno una società esente da tasse, senza scopi di lucro, guidata dalla gente giusta. Terremo un accurato controllo sulle votazioni, naturalmente. Probabilmente ce ne servirà più di una: le costituiremo appena ne avremo bisogno. E dobbiamo disporre di almeno una società ordinaria, *non* esente da tasse. Ma questa non denuncerà profitti finché non saremo pronti. L'idea è di lasciare che le società senza scopo di lucro abbiano tutto il prestigio e la pubblicità, e che l'altra abbia tutti i profitti, se e quando sarà il caso. Le nostre società si scambieranno i patrimoni, sempre per motivi perfettamente validi, in modo che le società senza scopo di lucro si paghino le spese. A pensarci bene, faremmo meglio a mettere su almeno due società ordinarie, così possiamo

lasciare che una vada in rovina, se troviamo necessario muovere un po' le acque. Questo è lo schema generale: datti da fare, e fa' in modo che sia legale, d'accordo?».

Kamens disse: «Sai, Delos? Sarebbe molto più onesto se lo facessi con un'arma spianata».

«Un avvocato mi viene a parlare di onestà! Non ci pensare, Saul, non ho intenzione di raggirare nessuno...».

«Umpf!».

«... E voglio semplicemente preparare un viaggio sulla luna. È quel viaggio che dovranno pagare: pagheranno, e l'avranno. Adesso sistema le cose in modo che tutto sia legale e sicuro».

«Mi viene in mente quello che l'avvocato di Vanderbilt Senior disse al vecchio in circostanze simili: "È bello così come sta; perché rovinarlo rendendolo legale?"». Vabbe', fratello ladro, ti sistemerò la trappola. C'è altro?».

«Certo. Fatti vedere, forse ti verrà qualche buona idea. George, puoi far entrare Montgomery?».

Montgomery, dipendente di Harriman e direttore della sezione pubblicità, aveva due virtù agli occhi del principale: era personalmente fedele a Harriman e, in secondo luogo, era capace di progettare una campagna per convincere il pubblico che Lady Godiva indossava una fascia elastica Carresse durante la sua famosa cavalcata... o che Ercole doveva la sua forza ai Crunchies che mangiava per colazione.

Arrivò con un grande contenitore cilindrico sottobraccio. «Sono lieto che mi abbia fatto chiamare,

capo. Dia un po' un'occhiata a questo». Aprì il portacarte e cominciò ad estrarre schemi e progetti. «È il lavoro di Kinski. Ragazzo in gamba, quello».

Harriman chiuse il portacarte. «Per che gruppo è?».

«Eh? Per la New World Homes».

«Non voglio vederlo. Stiamo scaricando la New World Homes. Aspetta un momento, non cominciare a schiamazzare. Fa' in modo che i ragazzi ci diano sotto. Voglio che il prezzo rimanga alto mentre svendiamo. Ma apri le orecchie: c'è un'altra faccenda». Spiegò rapidamente la nuova impresa.

Montgomery annuì subito. «Quando cominciamo e quanto spenderemo?».

«Cominciamo subito, e spendi quello che vuoi. Non aver paura per le spese. Questo è l'affare più grosso che abbiamo mai avuto sottomano».

Strong indietreggiò. Harriman proseguì. «Pensaci questa notte. Domani ci troviamo e ne discutiamo».

«Aspetti un secondo, capo. Come intende far scuire tutti quei diritti agli... mmm... agli stati lunari, quei paesi che la luna sorvola, mentre è in atto una grossa campagna pubblicitaria che dice quanto sia importante per tutti un viaggio sulla luna? Non sta togliendosi la terra da sotto i piedi?».

«Ti sembra così stupido? Avremo i diritti *prima* che tu scriva una sola parola... *voi* li otterrete, tu e Kamens. Questo è il vostro

primo compito».

«Mmm...». Montgomery si morcicchiò un'unghia del pollice. «Sì, benissimo. Ho qualche idea. Fra quanto tempo dovremo procurarceli?».

«Ti dò sei settimane. Altrimenti imbuca pure il tuo licenziamento, scritto sulla pelle del tuo posteriore».

«Lo faccio subito, se mi aiuta tenendomi lo specchietto».

«Maledizione, Monty, so che non puoi farcela in sei settimane; ma fa' in fretta. Finché non ti procuri i diritti, non possiamo ottenere un centesimo per mandare avanti la cosa. Se perdi tempo, moriamo tutti di fame... e non arriviamo nemmeno sulla luna».

Strong disse: «D.D., perché gingillarsi con le pretese truffaldine di un branco di paesi tropicali mangiati dalle falene? Se proprio muori dalla voglia di andare sulla luna, chiamiamo Ferguson e passiamo all'azione».

«Mi piace il tuo attacco diretto, George», disse Harriman, accigliato. «Mmm... nel lontano 1845 o '46, uno zelantissimo ufficiale dell'esercito americano occupò la California. Sai che cosa fece il dipartimento di stato?».

«No».

«Gliela fece restituire. Pare avesse saltato la seconda base, o qualcosa del genere. Così dovette prendersi la briga di conquistarla di nuovo pochi mesi dopo. Ora, non voglio che la stessa cosa succeda anche a noi. Non è sufficiente mettere piede sulla luna e proclamarne il possesso; dobbiamo convalidare quella pretesa nei

tribunali terrestri... altrimenti ci caccерemo in un mare di guai. Vero, Saul?».

Kamens annuì. «Ricorda quello che è successo a Colombo».

«Esatto. Non intendiamo farci mettere nel sacco come Colombo».

Montgomery sputacchiò frammenti di unghia del pollice. «Ma, capo, sa benissimo che le rivendicazioni di quegli staterelli non varranno due centesimi, dopo che io li avrò vincolati. Perché non ci procuriamo i diritti direttamente dalle Nazioni Unite, così mettiamo a posto la faccenda? Per me sarebbe la stessa cosa affrontare quelli che affrontare due dozzine di contorte legislature. In effetti ho già un'idea... lo facciamo passare attraverso il consiglio di sicurezza e...».

«Lavora su quell'idea: la useremo più tardi. Tu non capisci il funzionamento completo del piano, Monty. È ovvio che quelle rivendicazioni non valgano niente, a parte la loro azione di disturbo. Ma l'azione di disturbo è importantissima. Senti un po': noi arriviamo sulla luna, o sembriamo lì lì per arrivarci. Ognuno di quei paesi si mette a protestare. Noi li freghiamo grazie alle società fittizie cui loro hanno concesso i diritti. Allora dove vanno a protestare? Alle Nazioni Unite, naturalmente. Le grandi potenze di questo pianeta, quelle ricche ed importanti, sono tutte nella zona temperata settentrionale. Vengono a sapere su che cosa sono basate le rivendicazioni e danno un'occhiata frenetica al mappamondo. Sappiamo con sufficiente certezza

che la luna non passa sopra nessuno di loro. Il paese più grande di tutti, la Russia, non possiede nemmeno una badilata d'immondizie a sud del ventinovesimo parallelo nord. Così quelli respingono tutte le rivendicazioni.

«O forse no», proseguì. «Gli Stati Uniti si oppongono: *la luna passa sopra la Florida e la parte meridionale del Texas*. Washington sta sui carboni accesi: appoggiare i paesi tropicali e sostenere la tradizionale teoria del diritto terriero, oppure gettare tutto il suo peso nell'idea che la luna appartiene a tutti? O cercare di rivendicare il tutto, in base al fatto che proprio degli americani ci sono arrivati per primi?

«A questo punto salteremo fuori noi. Sembrerà che l'astronave per la luna sia proprietà debitamente pagata, di una società senza scopo di lucro, patrocinata dalle stesse Nazioni Unite...».

«Un momento», l'interruppe Strong. «Non sapevo che le Nazioni Unite potessero costituire delle società».

«Vedrai che potranno», rispose il suo socio. «Che ne dici, Saul?». Kamens annuì. «Comunque», continuò Harriman, «io ho già messo in piedi quella società. L'ho fondata parecchi anni fa; può fare tutto nel campo educativo e scientifico, e, fratelli, questo comprende moltissime cose. Tornando al punto, questa società, questa creatura delle Nazioni Unite, chiede ai propri genitori di dichiarare la colonia lunare territorio autonomo, sotto la protezione delle Nazioni Unite. Non chiederemo

di essere associati direttamente, all'inizio, perché vogliamo che la faccenda rimanga semplice...».

«Semplice, la chiama!», disse Montgomery.

«Semplice. Questa nuova colonia sarà, *de facto*, uno stato sovrano, che avrà diritto all'intera luna, e, ascoltate bene, potrà comprare, vendere, promulgare leggi, sancire diritti di proprietà terriera, costituire monopoli, riscuotere dazi, e avanti di questo passo all'infinito. *E sarà nostra*.

«Potremo ottenere tutto questo proprio perché gli stati più importanti delle Nazioni Unite non sapranno mai trovare qualcosa che appaia più legale delle rivendicazioni degli stati tropicali, e non riusciranno a mettersi d'accordo fra loro per la spartizione del malloppo, nel caso decidano di usare la forza. Inoltre le altre potenze mondiali non saranno disposte a lasciare agli Stati Uniti il controllo di tutto.

«Sceglieranno la soluzione più facile al dilemma proclamando di avere diritti in quanto parte delle Nazioni Unite, e i veri diritti, quelli economici e legali, si rifletteranno su di noi. Adesso capisci la mia idea, Monty?».

Montgomery sogghignò. «Che io sia dannato se ne vedo la necessità, capo; ma mi piace, è' ottimo».

«Beh, io non credo», disse Strong. «Delos, ti ho visto tramare degli affari complicati, alcuni così contorti che rivoltavano lo stomaco persino a me, ma questo è il peggior. Penso che tu sia sviato dal piacere che trai nell'architettare

affari serpentini, in cui qualcuno rimane regolarmente abbincolato».

Harriman tirò una potente boccata dal suo sigaro prima di rispondere. «Non me ne frega niente, George. Chiamala vocazione all'imbroglione, chiamala come vuoi, ma io voglio andare sulla luna! E se devo manovrare un milione di persone per riuscirci, lo farò».

«Ma non è necessario agire in questo modo».

«Perché? Tu come faresti?».

«Io? Io costituirei una società, senza tanti sotterfugi, poi cercherei di ottenere dal Congresso una risoluzione che la renda strumento eletto dagli Stati Uniti...».

«Corruzione?».

«Non necessariamente. L'influenza e la pressione dovrebbero bastare. E poi mi occuperei della raccolta di denaro e della preparazione del viaggio».

«E poi la luna sarebbe proprietà degli Stati Uniti?».

«È ovvio», rispose Strong, un po' rigidamente.

Harriman si alzò e cominciò a passeggiare. «Tu non capisci, George, non capisci: la luna non è fatta per appartenere ad un solo paese, nemmeno agli Stati Uniti».

«È fatta per appartenere a te, immagino».

«Beh, se sarà mia, solo per un po', non ne farò cattivo uso, e farò in modo che anche gli altri si comportino come me. Maledizione, il nazionalismo dovrebbe esaurirsi nella stratosfera. Non immagini che cosa accadrà se gli Stati Uniti reclameranno il possesso della luna? Le altre nazioni

non riconosceranno le loro rivendicazioni. Diventerà un pomo della discordia permanente in seno al consiglio di Sicurezza, proprio adesso che siamo giunti al punto in cui uno può progettare affari senza che una guerra gli faccia saltare i gomiti dal tavolo ogni pochi anni. Le altre nazioni, giustamente, avranno una paura folle degli Stati Uniti: guardando in cielo, la notte, vedranno la base missilistico-nucleare degli USA che li fissa dall'alto, alle spalle. Pensi che potrebbero tenercela tutta? Nossignore, cercheranno di tagliare via un pezzettino di luna per il loro uso nazionale: la luna è troppo grossa da tenere intera. Verranno stabilite altre basi, e ci sarà subito la peggiore guerra che questo pianeta abbia mai visto. E la colpa sarà nostra.

«No, ci deve essere una soluzione che soddisfi tutti... ed ecco perché dobbiamo progettarla, studiarla da ogni punto di vista, essere subdoli finché non potremo farla funzionare.

«In ogni caso, George, se rivendichiamo la luna in nome degli Stati Uniti, sai in che posizione saremo, come uomini d'affari?».

«Al posto di guida», rispose Strong.

«Saremo eliminati dal gioco! Il dipartimento della difesa nazionale dirà: "Grazie, signor Harriman. Grazie, signor Strong. Prendiamo noi il controllo di tutto nell'interesse della sicurezza nazionale. Adesso potete andare a casa". E noi dovremo fare proprio così: andare a casa ad aspettare la prossima guerra atomica.

«E io non voglio, George. Non ho intenzione di lasciare che si intromettano gli elmetti di ottone. Voglio costruire una colonia lunare e poi farla crescere finché sarà abbastanza grande da stare in piedi da sola. Vi sto dicendo — a *tutti* voi — che questo è il più grande avvenimento per la razza umana dalla scoperta del fuoco. Usato nel modo giusto, può significare un mondo nuovo e più coraggioso; maneggiatelo nel modo sbagliato e sarà un biglietto di sola andata per Armageddon. Succederà, succederà presto, anche senza il nostro intervento. Ma ho intenzione di essere io l'uomo della luna, e voglio curare personalmente che le cose vadano nel modo giusto».

Fece una pausa. Strong disse: «Hai finito con la predica, De-los?».

«No», ribatté stizzosamente Harriman. «Non riesci a vedere questa faccenda nella maniera giusta. Sai cosa potremmo trovare lassù?». Fece roteare il braccio in un arco verso il soffitto. «Gente!».

«Sulla luna?», disse Kamens.

«Perché no?», mormorò Montgomery a Strong.

«No, non sulla luna. Sarei perlomeno sorpreso se scavando trovassimo qualcuno sotto quel guscio senz'aria. La luna ha fatto la sua ora; io parlavo degli altri pianeti, Marte, Venere e i satelliti di Giove. Magari anche le stelle. Pensate se trovassimo degli abitanti, immaginate che cosa vorrebbe dire per noi. Siamo stati soli, completamente soli, l'unica razza intelligente nel solo mondo

che conosciamo. Non siamo riusciti nemmeno a parlare con i cani o con le scimmie. Abbiamo dovuto trovare le risposte da soli, come orfani abbandonati, ma pensate se trovassimo gente, esseri intelligenti che hanno sviluppato un loro pensiero, una loro filosofia. *Non saremmo più soli*, potremmo guardare le stelle, senza avere più paura».

Concluse, con un'aria un po' stanca, e sembrava si vergognasse della propria esplosione, come fosse stato sorpreso nella sua vita privata. Stette in piedi di fronte a loro, sondando le loro espressioni.

«Accidenti, capo», disse Montgomery, «posso usare questa roba; che ne dice?».

«Pensi di poterlo ricordare?».

«Non ne ho bisogno: ho acceso il suo "stenografo muto"».

«Ma bene, accidenti a te!».

«Lo metteremo in tivù; in una commedia, magari».

Harriman sorrise in modo quasi infantile. «Non ho mai recitato, ma se pensate che me la possa cavare, sono dispostissimo».

«Ma no, non lei, capo», rispose Montgomery, inorridito. «Lei non è il tipo. Userò Basil Wilkes-Booth, credo. Con la sua voce da organo e quella bella faccia da arcangelo li farà veramente impazzire».

Harriman si guardò la pancetta e disse con voce aspra: «Okay, torniamo agli affari. Adesso parliamo di denaro. In primo luogo possiamo procurarci donazioni per società senza scopo di lucro, tipo quelle che vengono date ai collegues. Rivolgetevi ai pezzi grossi,

per cui le deduzioni dalle tasse contano veramente. Quanto credete che possiamo raccogliere in questo modo?».

«Pochissimo», rispose Strong. «Quella fonte è ormai quasi prosciugata».

«Non sarà mai prosciugata finché ci saranno in giro dei ricchi che preferiscono fare regali piuttosto che pagare le tasse. Quanto pagheranno perché sulla luna un cratere porti il loro nome?».

«Pensavo fossero già tutti battezzati», osservò l'avvocato.

«Molti non hanno ancora un nome, e abbiamo a disposizione tutta l'altra faccia, che è ancora intatta. Oggi non cercheremo di stabilire una stima: faremo solo un elenco. Monty, voglio un'idea per spremere cent anche agli scolari. Quaranta milioni di scolari per un decimo a testa fanno 400 milioni di dollari... Possono venire buoni».

«Perché fermarci ad un decimo?», chiese Monty. «Se riesci ad interessarlo veramente, un bambino mette assieme anche un dollaro».

«Sì, ma in cambio che cosa gli offriamo? A parte l'onore di partecipare ad una grande impresa e così via».

«Mmmm...». Montgomery consumò un'altra dose di unghia di pollice. «Potremmo cercare di procurarci sia i decini che i dollari. Per un decimo i ragazzini riceveranno una tessera di adesione al club Raggio di Luna...».

«No, al club dei Piccoli Uomini dello Spazio».

«Okay, i Raggi di Luna saranno

le ragazze. E non dimenticare di farci entrare anche i Boy Scout e le Girl Scout. Diamo a ciascuno una tessera; quando versano un altro decino gliela punzoniamo. E quando hanno versato in tutto un dollaro gli diamo un certificato, che possono incorniciare, con il loro nome e qualche zincografia, e sul retro una fotografia della luna».

«Sul davanti», corresse Harri-man. «Fa' tutto con lo stesso stampo: sarà più economico e farà un'impressione migliore. Daremo ad ogni ragazzino anche qualcosa d'altro: una garanzia, rivestita in acciaio, che il suo nome sarà scritto sulle liste dei Giovani Pionieri Lunari, e che le liste saranno sistemate in un monumento da erigersi sulla luna, nella zona d'atterraggio della prima astronave lunare. In microfilm, naturalmente: dobbiamo stare attenti al peso».

«Ottimo!», riconobbe Montgomery. «Perché non ci scambiamo il mestiere, eh, capo? Quando arriverà a dieci dollari gli daremo un autentico frammento di meteorite placcato d'oro, e il ragazzino diventerà un Pioniere Senior, con il diritto di votare per qualche cosa. E il suo nome finirà all'esterno del monumento, microimpresso su una striscia di platino».

Strong aveva l'aria di chi abbia morsicato un limone. «E cosa succede quando raggiunge il centinaio di dollari?», chiese.

«Beh, allora», rispose allegramente Montgomery, «gli daremo un'altra tessera e potrà ricominciare daccapo. Non si preoccupi,

signor Strong: se un ragazzo arriverà a quella quota avrà la sua ricompensa. Magari lo porteremo a fare un giro d'ispezione dell'astronave prima del decollo. E gli daremo, completamente gratis, una fotografia di lui davanti alla nave spaziale, con l'autografo del pilota scritto sul retro da qualche impiegata».

«Imbrogliare i ragazzini! Bah!».

«Niente affatto», rispose Montgomery in tono offeso, «le merci astratte sono le più oneste che si possano vendere. Valgono sempre il prezzo che le si vuole pagare, e non si consumano mai. Si possono portare intatte alla tomba».

«Um!».

Harriman seguì il dialogo, sorridendo ma senza dire niente. Kamens si schiarì la gola. «Se voi due orchici volete divorare la gioventù del nostro paese, io ho un'altra idea».

«Fuori quest'idea».

«George, tu collezioni francobolli, vero?».

«Sì».

«Quanto varrebbe una busta convalidata sulla luna?».

«Eh? Ma sarebbe impossibile, lo sai».

«Io penso che senza troppa fatica potremmo far dichiarare la nostra nave lunare succursale legale di un ufficio postale. Quanto varrebbe?».

«Mmmm, dipende dalla rarità delle buste convalidate».

«Ci dovrebbe essere un numero ottimale, che porti ad un compenso massimo. Puoi valutarlo?».

Strong assunse uno sguardo distante, poi estrasse una matita di

vecchio modello e cominciò a scrivere dei numeri. Harriman proseguì. «Saul, il mio piccolo successo nell'acquistare da Jones una parte della luna mi ha dato alla testa. Perché non vendere aree fabbricabili sulla luna?».

«Siamo seri, Delos, non puoi farlo finché non ci sarai atterrato».

«Dico sul serio. So che stai pensando alla regolamentazione degli anni Quaranta, per cui le proprietà terriere in vendita devono essere circoscritte e descritte accuratamente. Voglio vendere dei terreni sulla luna, trova un modo per renderlo legale. Venderò l'intera luna, se posso: i diritti di superficie, minerari, tutto».

«E se volessero occuparla?».

«Ottimo. Più sono, meglio è. Vorrei far inoltre notare che la nostra posizione ci consentirà di riscuotere tasse su quello che abbiamo venduto. E se lo usano e non vogliono pagare, torna a noi. Adesso progetta il modo di offrire la nostra merce senza andare in galera. Dovresti pubblicizzarla prima all'estero, poi venderla personalmente in questo paese, come i biglietti delle lotterie irlandesi».

Kamens aveva un'aria pensosa. «Potremmo associare la compagnia terriera panamense e fare pubblicità per radio e tivù dal Messico. Pensi davvero di poter vendere quei terreni?».

«Si possono vendere palle di neve in Groenlandia», intervenne Montgomery. «È solo questione di pubblicità».

Harriman aggiunse: «Non hai mai letto del boom fondiario in

Florida, Saul? La gente comprò dei terreni che non aveva mai visto e li rivendette a prezzo triplicato senza avervi messo sopra gli occhi una sola volta. È successo che un lotto cambiò proprietario una dozzina di volte prima che qualcuno scoprisse che la proprietà si trovava a tre metri sott'acqua. Noi possiamo offrire affari migliori: mezzo ettaro, mezzo ettaro all'asciutto, garantito con sole in abbondanza, per circa dieci dollari, o cinquecento ettari per due dollari l'ettaro. Chi rifiuterebbe un affare del genere? E, in particolare, quando si sarà sparsa la voce che la luna sembra ricca di uranio?».

«Lo è?».

«Come posso saperlo? Quando il boom si afflosserà un pochino, annunceremo l'ubicazione che abbiamo scelto per Luna City... e si saprà che, per combinazione, la zona attorno a quel punto è ancora in vendita. Non ti preoccupare, Saul, se è proprietà immobiliare, George ed io sapremo venderla. Sai, giù negli Ozarks, dove i terreni stanno sul ciglio di un burrone vendevamo entrambi i lati di uno stesso acro». Harriman assunse un'aria meditabonda. «Penso ci dovremo riservare i diritti minerari: potrebbe esserci veramente dell'uranio!».

Kamens sogghignò. «Delos, in fondo tu sei un ragazzo, un grande e grosso, ipersviluppato, caro teppista».

Strong alzò la testa. «Fa mezzo milione», disse.

«Mezzo milione cosa?», chiese Harriman.

«Per le buste filateliche convalide, naturalmente. È di questo che stavamo parlando. Cinquemila è, secondo me, il numero ottimale di buste che potrebbe essere piazzato fra collezionisti seri e commercianti. Anche così dovremo minimizzarle di fronte alle agenzie di stampa, aspettare fin quando la nave sarà costruita e il viaggio apparirà probabile».

«Okay», riconobbe Harriman, «pensaci tu. Io mi limito ad osservare che verso la fine potremo chiederti un altro mezzo milione».

«Ma non riceverò una provvigione?», chiese Kamens. «Io ci speravo».

«Avrai un voto di ringraziamento, e qualche ettaro sulla luna. Quali altre fonti di reddito possiamo trovare?».

«Non hai in progetto di vendere azioni?», chiese Kamens.

«Ci stavo arrivando. Naturalmente, ma niente azioni privilegiate: non vogliamo essere costretti ad una riorganizzazione. Partecipazione comune, membri non votanti...».

«Mi sembra una delle solite società degli staterelli tropicali».

«Naturalmente... ma voglio un po' di azioni alla Borsa di New York, e voi dovrete mettervi d'accordo in qualche modo con la commissione di sicurezza della Borsa. Non troppe azioni: è la nostra vetrina, dovremo mantenerla attiva e farle salire».

«Già che ci siamo, vuoi anche che attraversi l'Ellesponto a nuoto?».

«Non fare così, Saul. È sempre meglio che inseguire le ambulanze

per offrire le tue prestazioni professionali ai feriti negli incidenti stradali, no?».

«Non ne sono certo».

«Ecco perché ho bisogno di te... oh!». Lo schermo sulla scrivania di Harriman si era acceso. Una ragazza disse: «Signor Harriman, è arrivato il signor Dixon. Non ha appuntamento, ma dice che lei lo vuole vedere».

«Pensavo di aver liquidato quell'affare», mormorò Harriman. Poi premette un pulsante e disse: «Okay, fallo entrare».

«Benissimo, signore... ah, signor Harriman, è entrato il signor Entenza proprio in questo istante».

«Mandali qui tutt'e due». Harriman tolse il contatto e si rivolse ancora ai suoi soci. «Acqua in bocca, gente, e tenetevi ben stretti i portafogli».

«Non c'è bisogno di dirlo», commentò Kamens.

Dixon entrò seguito da Entenza. Sedette, si guardò attorno, fece per parlare, poi si trattenne. Si guardò di nuovo attorno, soprattutto nella direzione di Entenza.

«Avanti, Dan», lo incoraggiò Harriman. «Qui non c'è nessuno, a parte noi amici».

Dixon si decise. «Voglio stare dalla tua parte. D.D.», annunciò. «In segno di fiducia in te mi sono preso il disturbo di procurarmi questo». Si tolse di tasca un documento dall'aria ufficiale e lo spiegò davanti a sé. Era una vendita di diritti lunari da Phineas Morgan a Dixon, scritta esattamente negli stessi termini della vendita di Jones a Harriman.

Entenza parve sorpreso, poi si mise a frugare nella tasca interna del cappotto. Ne uscirono altri tre contratti di vendita dello stesso tipo, ognuno di un direttore del sindacato dell'energia. Harriman rivolse un'occhiata ad entrambi. «Jack vede e rilancia, Dan. Stai al gioco?».

Dixon sorrise debolmente. «Riesco a stargli dietro proprio per un pelo». Aggiunse altri due contratti alla pila, sogghignò, e protese una mano verso Entenza.

«Sembra voler mantenere le distanze». Harriman decise di non dire niente dei sette contratti trasmessi che ora erano chiusi nella sua scrivania: dopo essere andato a letto, la notte prima, era stato occupato al telefono fino quasi a mezzanotte. «Jack, quanto hai pagato per quelle cose?».

«Standish le ha cedute per mille dollari. Gli altri per molto meno».

«Maledizione, te l'avevo detto di non far salire il mercato. Standish spettegolerà. E tu, Dan?».

«Le ho avute a prezzi soddisfacenti».

«Allora non vuoi proprio parlare, eh? Non fa niente. Signori, in che misura v'impegnereste in questo affare? Quanto denaro avete portato con voi?».

Entenza guardò Dixon, che rispose: «Quanto ci vuole?».

«Quanto potete raccogliere?», chiese Harriman. Dixon scrollò le spalle. «Se andiamo avanti così non la finiamo più. Facciamo pure delle cifre: centomila».

Harriman sbuffò in segno di disapprovazione. «Presumo che il tuo vero scopo sia quello di riser-

varti un posto sulla prima nave lunare di linea. Te lo venderò a quel prezzo».

«Piantiamola di polemizzare, Delos. Quanto?».

Il viso di Harriman rimase calmo, ma lui stava pensando furiosamente. Era stato colto alla sprovvista, aveva troppo scarse informazioni: finora non aveva nemmeno parlato di cifre con il suo ingegnere capo. Maledizione, perché aveva lasciato il telefono riagganciato? «Dan, come ti ho già detto ti costerà almeno un milione solo per entrare in gioco».

«Lo immaginavo. E quanto mi ci vorrà per restare nel gioco?».

«Tutto quello che hai».

«Non essere sciocco, Delos. Ho più mezzi di te».

Harriman si accese un sigaro, e quello fu l'unico suo segno di agitazione. «E se ti fondessi con noi, dollaro per dollaro?».

«Per cui avrei due parti, no?».

«Okay, okay. Tu verserai un dollaro ogni volta che lo farà uno di noi, azione per azione. Ma io dirigerò il gioco».

«Tu dirigerai le operazioni», ammise Dixon. «Molto bene: io metterò insieme un milione e vi starò alla pari secondo le necessità. Ovviamente non avrai obiezioni al fatto che io mandi il mio editore privato».

«Ti ho mai ingannato, Dan?».

«Mai, e non c'è bisogno di cominciare adesso».

«Fa' come vuoi, ma assicurati che l'uomo che mandi sappia tenere la bocca chiusa».

«Se ne starà tranquillo. Tengo il suo cuore in un vaso, nella mia

cassetta di sicurezza».

Harriman pensava al possibile ammontare dei capitali di Dixon. «Potresti semplicemente comprare in seguito una seconda quota azionaria, Dan. L'operazione sarà costosa».

Dixon congiunse con cura le punte delle dita. «Affronteremo questo problema quando ci saremo arrivati. Le imprese fallite per mancanza di capitali non sono la mia preoccupazione».

«Bene». Harriman si rivolse ad Entenza. «Dan, hai sentito quello che ha detto Jack. Ti vanno bene i terminali?».

La fronte di Entenza era coperta di sudore. «Non posso raggranellare un milione così in fretta».

«Non è un problema, Jack. Non ne abbiamo bisogno stamattina. Ci fidiamo di te; puoi liquidare con comodo».

«Ma tu dicevi che un milione era solo l'inizio. Non posso starti alla pari indefinitamente, un limite dovresti stabilirlo: io ho una famiglia cui badare».

«Niente rendite annue, Jack? Niente denaro investito in qualche combinazione vincolata?».

«Non è questo il punto: voi sareste anche capaci di spremervi fino a rovinarmi».

Harriman aspettò che Dixon dicesse qualcosa. Alla fine Dixon disse: «Non ti rovineremo, Jack, finché proverai di avere contribuito secondo le tue possibilità finanziarie. Ti faremo partecipare dietro pagamento di una rata-base».

Harriman annuì. «Proprio così, Jack». Stava pensando che una qualsiasi riduzione nella quota di

Entenza avrebbe dato a lui e a Strong una netta maggioranza di voto.

Anche Strong doveva avere pensato qualcosa del genere, perché disse improvvisamente: «Non mi va. Quattro soci uguali. Possiamo essere bloccati troppo facilmente».

Dixon scrollò le spalle. «Rifiuto di preoccuparmene. Sono in questo affare perché sono sicuro che Delos riuscirà a far fruttare l'impresa».

«Andremo sulla luna, Dan!».

«Non parlavo di questo. Sono sicuro che tu ne trarrai un utile, si vada o no sulla luna. Ieri sera ho passato un po' di tempo ad esaminare i verbali pubblici di parecchie tue compagnie. Sono molto interessanti. Suggerisco che si risolvano le eventuali situazioni di controversia dando al direttore, e cioè a te, Delos, la facoltà di decisione. Sei d'accordo, Entenza?».

«Oh, certo!».

Harriman era un po' contrariato, ma tentò di non mostrarlo. Non si fidava di Dixon, nemmeno se portava doni. Si alzò improvvisamente. «Signori, adesso devo scappare. Vi lascio al signor Strong e al signor Kamens. Vieni, Monty». Era sicuro che Kamens non avrebbe spifferato niente prima del tempo, neanche a dei soci legali. Quanto poi a Strong, George non avrebbe fatto saper alla propria mano sinistra quante dita aveva la destra.

Accomiatò Monty subito fuori la porta dell'ufficio, e attraversò l'atrio. Andrew Ferguson, ingegnere capo della Harriman Enter-

prises, alzò gli occhi appena Harriman entrò. «Salve, capo. Senta, il signor Strong mi ha dato un'idea interessante per un interruttore della luce, stamattina. All'inizio non sembrava pratico, ma...».

«Lascia perdere. Scaricalo a uno dei tuoi ragazzi e lascialo perdere. Sai che cosa c'è in ballo al momento».

«Ci sono state delle voci...», rispose cautamente Ferguson.

«Licenzia quello che te le ha riferite. Anzi, mandalo in missione speciale nel Tibet finché questa faccenda sarà conclusa. Beh, diamoci da fare. Voglio che tu costruisca un'astronave per la luna nel più breve tempo possibile».

Ferguson gettò una gamba sopra un bracciolo della poltrona, prese un temperino e cominciò a pulirsi le unghie. «Lo dice come se fosse l'ordine di costruire una latrina».

«E perché no? Teoricamente ci sono i propellenti adatti fin dal lontano '49. Tu riunisci il personale per progettare e quello per costruirla; tu la costruisci e io pago i conti. Che cosa c'è di più semplice?».

Ferguson guardò il soffitto. «Propellenti adatti...», ripeté con voce sognante.

«Proprio così. Le cifre dicono che l'idrogeno e l'ossigeno sono sufficienti per far andare un razzo a stadi sulla luna, e ritorno. È solo questione di progettare bene».

«"Progettare bene", dice!», continuò Ferguson con lo stesso tono cortese di voce. Poi di colpo si voltò, lanciò il temperino a conficcarsi nella superficie segnata

del suo tavolo, e urlò: «Che cosa ne sa lei di progettazione adeguata? Dove trovo gli acciai adatti? Cosa uso come rivestimento degli ugelli? Come diavolo faccio a limitare il consumo di questa mistura pazzesca in modo da non sprecare tutta la mia energia nel decollo? Come posso procurarmi la quantità di massa-carburante necessaria ad un razzo a stadi? E perché, maledizione, non 'mi ha lasciato costruire una nave adatta quando avevamo il propellente?».

Harriman aspettò che si calmasse, poi disse: «Allora, che si fa, Andy?».

«Mmm... ci pensavo ieri notte a letto... e la mia vecchia ce l'ha a morte con lei. Ho dovuto passare il resto della notte sul divano. Prima di tutto, Harriman, il modo giusto di attaccare un'impresa del genere è ottenere l'autorizzazione alle ricerche dal dipartimento della difesa. Poi lei...».

«Maledizione, Andy, tu limitati alla parte tecnica e lascia che mi occupi io di quella politica e finanziaria. Non ho bisogno dei tuoi consigli».

«Accidenti, Delos, non parta in tromba senza sapere di che si tratta. È proprio di particolari tecnici che sto parlando. Il governo possiede una gran quantità di materiale d'archivio sulla missilistica, tutto ben classificato. Senza un'autorizzazione governativa non ci si può dare nemmeno un'occhiata».

«Non credo abbia molta importanza. Che cosa può fare un aereo-razzo del governo che non sappia fare anche un razzo delle

Skyways? Mi hai detto tu stesso che la missilistica federale non vale più un granché».

Ferguson era accigliato. «Temo di non poterlo spiegare in termini comprensibili ad un profano. Dovrà accettare come fatto indiscutibile che abbiamo bisogno di quei rapporti sulle ricerche governative. Non ha senso spendere migliaia di dollari per fare del lavoro che è già stato fatto».

«Spendili».

«Ma potrebbero essere milioni!».

«E spendi questi milioni. Non avere paura di spendere soldi. Andy, non voglio che questo diventi un affare militare».

Considerò l'idea di spiegare al tecnico la politica che stava dietro alla propria decisione, poi ci ripensò. «Fino a che punto ti è indispensabile avere quei rapporti governativi? Non puoi ottenere gli stessi risultati assumendo gli ingegneri che lavoravano per il governo? O quelli che vi lavorano attualmente?».

Ferguson si morsicò le labbra. «Se continua a mettermi i bastoni fra le ruote, come può aspettarsi che ottenga risultati?».

«Non ti sto mettendo i bastoni fra le ruote. Ti sto solo dicendo che questo non è un progetto governativo. Se non vuoi tentare di affrontare il problema in questi termini, fammelo sapere subito, e troverò qualcuno che sia disposto». Ferguson appoggiò la mano aperta sul ripiano della scrivania, cominciò a colpire con un simbolico coltello lo spazio fra le dita. Ad un certo punto sbagliò, e disse

piano: «Mi viene in mente uno che lavorava per il governo a White Sands. Era veramente un tipo in gamba, progettista capo della sua sezione».

«Vuoi dire che forse potrebbe dirigere la tua squadra?».

«L'idea era quella».

«Come si chiama? Dov'è? Per chi lavora?».

«Beh, a dire la verità, quando il governo ha chiuso White Sands mi sembrava una vergogna che un ragazzo in gamba dovesse restare disoccupato, e così l'ho sistemato alla Skyways. È ingegnere capo alla manutenzione, sulla costa».

«Manutenzione? Che lavoro del cavolo per un uomo con spirito creativo! Ehi! Intendi dire che adesso lavora per noi? Chiamalo allo schermo. Anzi, chiama la costa e fa' in modo che me lo mandino qui con un aerorazzo speciale; ceneremo insieme».

«A dire la verità», disse Ferguson tranquillamente, «l'altra notte mi sono alzato e l'ho chiamato. Ecco perché la mia signora si è arrabbiata. Sta aspettando fuori. Si chiama Coster. Bob Coster».

Un sorriso si diffuse lentamente sul volto di Harriman. «Andy! Vecchio farabutto dal cuore nero! Perché facevi finta di crearmi ostacoli?».

«Non facevo finta. Quest'affare mi piace, Harriman. Finché lei non interferisce, farò il mio lavoro. La mia idea è questa: faremo il giovane Coster ingegnere capo dell'impresa, e gli daremo l'autorità che gli spetta. Non farò pressioni su di lui, mi limiterò a leggere i rapporti. Per cui lo lasci in

pace, capito? Niente manda in bestia un buon tecnico come uno stupido incompetente che gli gironzola attorno con un libretto in mano e gli dice cosa deve fare».

«Certo. E io non voglio che un vecchio sciocco e taccagno gli tarpi le ali. Ricordati di non interferire con lui, o ti levo il tappeto di sotto. Ci siamo capiti?».

«Penso di sì».

«Allora fallo entrare».

Evidentemente il concetto di «ragazzo», per Ferguson, indicava un uomo sui trentacinque anni: Harriman diede a Coster quell'età. Era alto, magro, e sapeva padroneggiare la propria impazienza. Harriman lo investì subito dopo avergli stretto la mano: «Bob, può costruire un razzo che riesca a raggiungere la luna?».

Coster accolse la domanda senza batter ciglio. «Ha una fonte di propellente X?», contrattacò, usando il termine stenografico con cui, in campo missilistico, si indicava il propellente isotopico che in precedenza veniva prodotto dal satellite energetico.

«No».

Coster rimase in silenzio assoluto per parecchi secondi, poi rispose: «Posso piazzare sulla superficie lunare un razzo-messaggero privo di equipaggio».

«Non è abbastanza. Voglio andare là, atterrare e ritornare. Che rientri sfruttando i motori o la forza frenante dell'atmosfera non m'interessa».

Sembrava che Coster non rispondeva mai prontamente. Harriman aveva quasi la sensazione di poter sentire delle rotelline che gi-

ravano nella sua testa. «Sarebbe una faccenda molto costosa».

«E chi le ha chiesto quanto costerà? Lei ce la può fare?».

«Potrei provare».

«Ci provi, maledizione. Pensa di potercela fare? Ci scommetterebbe la camicia? Sarebbe disposto a rischiare il collo nel tentativo? Se non si crede in se stessi, uomo, si perde sempre».

«Quanto rischierà lei, signore? Le ho detto che sarebbe stato costoso, e non so se lei abbia idea di quanto».

«E io le ho detto di non preoccuparsi per il denaro. Spenda quanto le serve; pagare i conti è affar mio. Allora, ce la può fare?».

«Ce la posso fare. Le farò sapere in seguito quanto costerà e quanto tempo ci vorrà».

«Ottimo. Cominci a mettere insieme la sua équipe. Dove lo faremo, Andy?», aggiunse, rivolgendosi a Ferguson. «In Australia?».

«No». Fu Coster a rispondere. «Non può essere l'Australia. Voglio una catapulta montana: ci risparmierà un passo nella realizzazione».

«Una montagna grande come?», chiese Harriman. «Il Pikes Peak andrebbe bene?».

«Dovrebbe essere nelle Ande», obiettò Ferguson, «sono le montagne più alte e più vicine all'equatore. Dopo tutto abbiamo le nostre facilitazioni, là, o almeno le ha la Andes Development Company».

«Faccia come preferisce, Bob», disse Harriman a Coster. «Io preferirei Pikes Peak, ma dipende da

lei». Stava pensando agli enormi vantaggi commerciali che avrebbe ottenuto sistemando l'unico spazioporto terrestre negli Stati Uniti; e riusciva a visualizzare il vantaggio pubblicitario che sarebbe derivato dal lanciare le navi lunari dalla cima del Pikes Peak, chiaramente visibile a tutti per centinaia di miglia verso est.

«Glielo farò sapere».

«E adesso parliamo di stipendio. Qualunque fosse la cifra che le pagavamo, se la scordi. Quanto vuole?».

Coster fece un gesto come per dare poca importanza alla cosa. «Lavorerò per caffè e pasticcini».

«Non sia sciocco».

«Mi lasci finire. Caffè, pasticcini e un'altra cosa: voglio partecipare a quel viaggio».

Harriman ammiccò. «Beh, la capisco», disse lentamente. «Nel frattempo le aprirò un conto corrente». Poi aggiunse: «Meglio calcolare una nave a tre posti, a meno che lei non sia il pilota».

«No, non lo sono».

«Tre uomini, allora. Vengo anch'io, sa?».

IV

Harriman stava dicendo: «Hai fatto bene a decidere di entrare anche tu, Dan. Altrimenti ti saresti trovato fuori del tutto. Ho intenzione di creare una forte fluttuazione nella compagnia dell'energia, prima di aver finito questa nuova impresa».

Dixon imburrò un panino. «Davvero? E come?».

«Noi impianteremo delle pile ad alta temperatura come quella che era in Arizona, oppure quell'altra che è esplosa sulla faccia nascosta della luna. Le controlleremo, ma non troppo rigidamente; anche se una esplode, non avrà importanza. E io produrrò più propellente X in una settimana di quanto ne procura la compagnia in tre mesi. In questo non c'è niente di personale. Semplicemente, voglio una fonte di propellente per navi interplanetarie di linea. Se non riusciamo a trovare abbastanza materia prima qui, dovremo produrla sulla luna».

«Interessante. Ma dove conti di trovare l'uranio per sei pile? Per quanto ne so, la Commissione per l'energia atomica ha messo da parte una riserva per soli vent'anni».

«Uranio? Non essere sciocco, ce lo procureremo sulla luna».

«Ma c'è uranio sulla luna?».

«Non lo sapevi? Pensavo che mi avessi appoggiato proprio per quello». «No, non lo sapevo», disse Dixon, pensoso. «E tu che prove hai?».

«Io? Io non sono uno scienziato, ma è un fatto risaputo. Esami spettrografici o qualcosa del genere. Aggancia qualche professore, ma non mostrare troppo interesse, in giro: non siamo ancora pronti a scoprire le carte». Harriman si alzò. «Devo scappare, altrimenti perdo l'apparecchio per Rotterdam. Grazie della colazione». Afferrò il cappello e se ne andò.

Harriman si alzò. «Ci pensi, Mijnheer van der Velde. Sto of-

frendo a lei e ai suoi colleghi una possibilità di scommettere sul sicuro. Tutti i vostri geologi sono d'accordo sul fatto che i diamanti derivano dall'attività vulcanica. Che cosa crede che troveremo, *là?*». Lasciò cadere sul tavolo dell'olandese una grande fotografia della luna. Il mercante di diamanti guardò impassibile la foto del pianeta.

«Se lei riesce ad arrivarci, signor Harriman».

Harriman rispose: «Ci arriveremo, e troveremo i diamanti, sebbene sia io il primo ad ammettere che potranno passare venti o anche quarant'anni prima che ci sia da preoccuparsi per il mercato dei diamanti. Sono venuto da lei perché penso che il peggior delinquente, nel nostro sistema sociale, sia l'uomo che introduce un nuovo, fondamentale fattore economico senza preparare la sua innovazione in modo tale da permettere un adeguamento pacifico. Non mi piace il panico. Ma tutto quello che posso fare è avvertirla. Buona giornata».

«Si sieda, signor Harriman. Rimango sempre perplesso quando un uomo mi spiega che vuole farmi del bene. E se invece mi dicesse in che modo questa faccenda farà del bene *a lei?* Poi potremo discutere di come proteggere il mercato mondiale contro un improvviso afflusso di diamanti dalla luna». Harriman sedette.

A Harriman piacevano i Paesi Bassi. Rimase estasiato quando vide un carrettino del latte trainato da un cane, e il padroncino del

carretto, che portava autentiche scarpe di legno. Fece allegramente delle fotografie e diede al bambino una buona mancia, ignorando che si trattava di una messa in scena per turisti. Visitò molti altri commercianti di diamanti, ma senza parlare della luna. Acquistò anche una spilla per Charlotte: un'offerta di pace.

Poi prese un elicottero per Londra e mise assieme una storia con i rappresentanti locali del sindacato diamantifero. Si mise in contatto con i suoi procuratori legali per farsi assicurare presso i Lloyds di Londra, sotto falso nome, contro la possibile realizzazione di un viaggio verso la luna, e chiamò l'ufficio negli Stati Uniti. Ascoltò parecchi rapporti, soprattutto quelli riguardanti Montgomery; seppe che Montgomery era a Nuova Delhi. Lo chiamò là, parlò a lungo con lui; poi si affrettò all'aeroporto, giusto in tempo per prendere l'aerorazzo. Arrivò in Colorado il mattino dopo.

A Peterson Field, ad est di Colorado Springs, gli fecero difficoltà all'entrata, anche se adesso quello era temporaneamente suo dominio. Naturalmente avrebbe potuto chiamare Coster e chiarire tutto subito, ma voleva dare un'occhiatina attorno prima di vedere Coster. Fortunatamente il capoguardia lo conosceva di vista. Entrò e gironzolò per un'ora o più: un distintivo tricolore appuntato al cappotto gli consentiva la libera circolazione.

Nel reparto macchine si lavorava discretamente, e così pure nella fonderia, ma la maggior parte

delle officine era quasi deserta. Harriman si allontanò dalle officine ed entrò nel principale edificio tecnico. L'ufficio progettazione e quello per l'industria leggera erano particolarmente attivi, come la sezione calcoli. Ma c'erano scrivanie vuote nel gruppo realizzazione, e un silenzio di tomba nel gruppo metalli e nell'adiacente laboratorio metallurgico. Stava per entrare negli annessi laboratori chimici e materici, quando apparve improvvisamente Coster.

«Signor Harriman! Ho appena saputo che era qui».

«Spie dappertutto», osservò Harriman. «Non volevo disturbarla».

«Lei non disturba affatto. Saliamo nel mio ufficio».

Quando si furono accomodati là, qualche minuto dopo, Harriman chiese: «Bene, come va?».

Coster si accigliò. «Tutto bene, mi sembra».

Harriman notò che i cestini della scrivania dell'ingegnere erano strapieni di scartoffie che trabocavano sul ripiano. Prima che Harriman potesse dire qualcosa in risposta, l'interfono da tavolo di Coster s'illuminò, e una morbida voce femminile disse: «Signor Coster, il signor Morgenstein chiede di lei».

«Digli che sono occupato».

Dopo una breve pausa la ragazza rispose con voce preoccupata: «Dice che deve proprio parlarle, signore».

Coster aveva un'aria irritata. «Mi scusi un momento, signor Harriman. Okay, fammi parlare con lui».

La ragazza fu sostituita da un uomo, che disse: «Ah, è lei. Qual era l'intoppo? Senta, capo, siamo in un pasticcio per quei camion. Ognuno di quelli che abbiamo noleggiato ha bisogno di una revisione, e adesso salta fuori che la compagnia White Fleet non vuole pensarci; si attaccano alla lettera del contratto. Secondo me, faremo meglio ad annullare il contratto e a trattare con la Peak City Transport. Il loro preventivo mi sembra buono. Garantiscono che...».

«Ci pensi lei!», sbottò Coster. «Lei ha fatto il contratto e lei ha l'autorità di annullarlo, lo sa bene».

«Sì, ma capo, immaginavo che di questo si volesse occupare personalmente. C'è di mezzo la politica...».

«Ci pensi lei! Non me ne frega niente di quello che fa. Quello che m'interessa è che abbiamo i trasporti quando ci servono!». E tolse la comunicazione.

«Chi è quell'uomo?».

«Chi? Ah, era Morgenstern, Claude Morgenstern».

«Non voglio sapere il suo nome, ma quello che fa».

«È uno dei miei assistenti: edifici, terreni e trasporti».

«Lo licenzi!».

Coster sembrava poco propenso. Prima che potesse rispondere, una segretaria entrò e si piazzò con insistenza di fianco a lui. Aveva in mano un fascio di fogli. Lui, accigliato, li siglò e poi la fece uscire.

«Beh, non è un ordine», aggiunse Harriman, «ma un consiglio serio. Non intendo dare ordini a ca-

sa sua, ma le dispiacerebbe ascoltare qualche consiglio, per pochi minuti?».

«No, naturalmente», concesse Coster, rigido.

«Mmm... È la prima volta che lavora come direttore?».

Coster esitò, poi ammise che era così.

«L'ho assunta basandomi sulla convinzione di Ferguson che lei fosse l'ingegnere più adatto a costruire con successo un'astronave per la luna. Non ho avuto motivo di cambiare idea. Ma il lavoro di direttore amministrativo non è ingegneria, e forse io le posso insegnare qualcosa sull'argomento, se me lo consente». Aspettò. «Non la sto criticando», aggiunse. «La professione di direttore amministrativo è come il sesso: finché non lo si è praticato, non lo si conosce». Harriman aveva la riserva mentale che se il ragazzo non avesse accettato i consigli, si sarebbe trovato immediatamente disoccupato, che la cosa piacesse o no a Ferguson.

Coster tamburellò sulla scrivania. «Non so che cos'è che non funziona e questo è un fatto. Sembra mi sia impossibile chiedere qualcosa a qualcuno ed ottenerla ben fatta. Mi sento come se stessi nuotando nelle sabbie mobili».

«Ha fatto molto lavoro tecnico, ultimamente?».

«Ho tentato». Coster indicò un'altra scrivania in un angolo. «Lavoro là, di notte».

«Non va. Io l'ho assunta come ingegnere. Bob, questa organizzazione è tutta sbagliata. L'edificio dovrebbe essere fervente di atti-

vità, e non lo è; il suo ufficio dovrebbe essere quieto come una tomba. Invece il suo ufficio è un bordello, e l'impianto è silenzioso come un cimitero».

Coster nascose il viso fra le mani, poi alzò gli occhi. «Lo so. So che cosa bisogna fare; ma ogni volta che cerco di attaccare un problema tecnico qualche maledetto cretino vuole che io prenda una decisione sui camion o sui telefoni, o su qualche altro maledetto affare. Mi dispiace, signor Harriman. Pensavo che ce l'avrei fatta».

Harriman disse, molto gentilmente: «Non si lasci abbattere, Bob. Non ha dormito molto, ultimamente, vero? Glielo dico io: faremo un bello scherzetto a Ferguson. Occuperrò quel tavolo dove è lei per pochi giorni, e le costruirò attorno un'organizzazione che la proteggerà da fastidi di questo genere. Voglio che quel suo cervello pensi ai vettori a reazione, all'efficienza del propellente e alle tensioni, non ai contratti per i camion».

Harriman balzò alla porta, guardò all'esterno dell'ufficio, vide un tale che poteva, o non poteva, essere il primo impiegato dell'ufficio. «Ehi, lei! Venga qui».

L'uomo sembrò perplesso, si alzò, venne alla porta e disse: «Sì?».

«Voglio che quella scrivania nell'angolo e la roba che c'è sopra siano trasportati in un ufficio vuoto a questo piano, immediatamente».

L'impiegato alzò le sopracciglia. «E chi è lei, se posso chiedere?».

«Maledizione...».

«Fa' come ti dice, Weber», intervenne Coster.

«Voglio che sia fatto entro venti minuti», aggiunse Harriman. «Scattare!». Si voltò verso l'altra scrivania di Coster, afferrò il telefono, e fu subito in comunicazione con gli uffici direttivi della Skyways. «Jim, c'è lì il tuo agente Jock Berkeley? Mettilo subito in libertà e mandamelo qui, a Peterson Field, immediatamente, viaggio speciale. Voglio che l'aerorazzo con cui arriverà decolli dieci minuti dopo la fine di questa telefonata. Fallo seguire dai suoi bagagli». Harriman ascoltò un momento, poi rispose: «No, la tua organizzazione non cadrà in pezzi se fai a meno di Jock; e se cadrà, vorrà dire che forse abbiamo pagato lo stipendio più alto all'uomo sbagliato. Okay, okay, hai il diritto di darmi una bella pedata sulla coda, la prossima volta che m'incontri, ma manda Jock. Ciao».

Controllò lo spostamento di Coster con la seconda scrivania in un altro ufficio, fece in modo che il telefono nel nuovo ufficio fosse staccato, e, ripensandoci, vi fece trasportare anche un divano. «Installeremo un proiettore, un pannello, degli scaffali e roba del genere, stasera stessa», disse a Coster. «Faccia una lista di tutto quello che le serve... per lavorare in ingegneria. E mi chiami, se ha bisogno di qualcosa». Tornò all'ufficio dell'ingegnere-capo amministrativo e si mise allegramente al lavoro, cercando di accertare a che punto era l'organizzazione e che cosa non andava.

Circa quattro ore dopo portò

Berkeley a conoscere Coster. L'ingegnere-capo era addormentato sulla scrivania, con la testa appoggiata sulle braccia. Harriman cominciò ad indietreggiare, ma Coster si svegliò: «Oh! Mi dispiace», disse, arrossendo. «Devo essermi appisolato».

«È per questo che le ho fatto portare il divano», disse Harriman. «È più riposante. Bob, questo è Jock Berkeley, il suo nuovo schiavo. Lei rimane ingegnere-capo e direttore indiscusso, Jock è Pensa-A-Tutto-Il-Resto. Da questo momento lei non ha assolutamente niente di cui preoccuparsi... a parte il piccolo dettaglio della costruzione di un'astronave per la luna».

Si strinsero la mano. «Le chiedo solo una cosa, signor Coster», disse Berkeley, seriamente, «mi passi tutto quello che vuole. Dovrà darmi i particolari tecnici, ma, per l'amor di Dio, li registri, così saprò che cosa accade esattamente. Farò piazzare al suo tavolo un meccanismo che metterà in funzione un registratore sigillato alla mia scrivania».

«Benissimo!». Harriman pensò che Coster sembrava già più giovane.

«E se le serve qualcosa che non sia tecnico, non lo faccia lei. Dia un semplice colpetto al meccanismo e fischi: sarà subito fatto». Berkeley guardò Harriman. «Il capo dice che vuol parlare con lei del nocciolo della faccenda. Io vi lascio e mi metto al lavoro». Se ne andò.

Harriman sedette; Coster lo imitò, sospirando di sollievo.

«Si sente meglio?».

«Quel Berkeley mi piace».

«Benissimo; quello sarà suo fratello gemello, d'ora in poi. Smetta pure di preoccuparsi: lo conosco bene. Le sembrerà di vivere in un ospedale ben organizzato. A proposito, dove abita?».

«In una pensione sulle colline».

«Ma è pazzesco! E non ha nemmeno un posto per dormire, qui?». Harriman si protese sulla scrivania di Coster e si mise in comunicazione con Berkeley. «Jock, affitta una camera per il signor Coster al Broadmoor, sotto falso nome».

«Bene».

«E fa' in modo che le stanze adiacenti a questo ufficio siano sistemate ad appartamento».

«Bene, stasera stessa».

«Ora, Bob, a proposito del razzo... a che punto siamo?».

Passarono le due ore successive a discutere con soddisfazione i dettagli del problema, così come erano stati esposti da Coster. L'ingegnere ammise che si era lavorato molto poco da quando il campo era stato concesso, ma Coster aveva svolto una notevole mole di lavoro teorico e di calcoli, prima d'impantanarsi nelle minuzie amministrative. Harriman, sebbene non fosse un ingegnere né tantomeno un matematico, a parte la primitiva aritmetica connessa al denaro, aveva divorato per così tanto tempo tutto quello che trovava sul volo spaziale che era in grado di seguire la maggior parte di quello che Coster gli diceva.

«Qui non vedo niente sulla sua catapulta montana», disse subito.

Coster sembrò contrariato. «Ah, quella! Signor Harriman, ho parlato troppo presto».

«Eh? Come mai? Io ho fatto fare ai ragazzi di Montgomery delle meravigliose illustrazioni di quello che saranno i viaggi regolari. Intendo fare di Colorado Springs il primo spaziorporto mondiale. Abbiamo già i diritti del vecchio tronco ferroviario. Qual è l'intoppo?».

«Beh, sia il tempo che il denaro».

«Lasci perdere il denaro: a quello ci penso io».

«Il tempo, allora. Credo ancora che un cannone elettrico sia il metodo migliore per avere l'accelerazione iniziale necessaria ad un'astronave ad energia chimica. Come questo...». E cominciò a disegnare rapidamente. «Consentirebbe di saltare il primo stadio del razzo, che è più grosso di tutti gli altri messi assieme, ed è terribilmente inefficiente, avendo un rapporto tra velocità e massa così ridotto. Ma che cosa bisogna fare per arrivarci? Non si può costruire una torre; non una torre alta tre chilometri, abbastanza forte da sopportare le spinte... non quest'anno, comunque. Quindi bisogna usare una montagna. Il Pikes Peak andrebbe bene come qualunque altra. È accessibile, almeno».

«Ma cosa bisogna fare per usarla? Prima di tutto un tunnel nel fianco, da Manitou ad appena sotto il picco, abbastanza grande da portare le navi cariche...».

«Calatele dalla cima», suggerì Harriman.

Coster rispose: «Ci avevo pensato. Montacarichi alti tre chilometri per astronavi cariche non sono esattamente fatti di spago, e in effetti non si potrebbero costruire con nessuno dei materiali disponibili. È possibile congegnare la catapulta in modo che le spinte di accelerazione stesse azionino il montacarichi, invertite e con un ritmo diverso, ma mi creda, signor Harriman, ci farebbe cadere in altri problemi d'ingegneria ugualmente complessi, come una ferrovia gigante che arrivi fino in cima alla nave. E ci rimarrebbe ancora da scavare il pozzo della catapulta. Non può essere della stessa grandezza della nave, e nemmeno come una canna di fucile rispetto ad una pallottola. Deve essere molto più grande: non si comprime impunemente una colonna d'aria alta tre chilometri. Beh, si potrebbe ricavare la cata-



pulta da una montagna, ma ci vorrebbero forse dieci anni, o anche di più».

«Allora lasci perdere: la costruiamo in futuro, ma non per questo volo. No, aspetti. E una cata-pulta di superficie? L'astronave sfreccerebbe su per il fianco della montagna e devierebbe alla fine».

«Francamente, credo che si finirà con l'usare qualcosa del genere. Ma oggi come oggi non farebbe che creare altri problemi. Anche se riuscissimo a realizzare un cannone elettrico in cui fosse possibile fare quell'ultima curva (attualmente non è possibile), la nave dovrebbe essere costruita appositamente per tensioni laterali terribili, e il peso in più che ne deriverebbe sarebbe solo zavorra, se messo in relazione al nostro fine principale, la progettazione di un'astronave».

«Bene, Bob, qual è la sua soluzione?».

Coster assunse un'espressione seria. «Tornare a quello che sappiamo fare: costruire un razzo a più stadi».

V

«Monty...».

«Sì, capo?».

«Hai mai sentito questa canzone?». Harriman accennò a bocca chiusa un motivetto: «La luna appartiene a tutti; le cose migliori della vita sono gratis...». Poi lo cantò, tremendamente stonato.

«Non saprei».

«Non è dei tuoi tempi. Voglio che sia ripescata. Voglio che sia

rimessa in circolazione, che le sia data pubblicità finché ne avrà abbastanza anche l'inferno e sarà sulla bocca di tutti».

«Okay». Montgomery estrasse la sua agenda. «E quando vuole che raggiunga il culmine?».

Harriman rifletté. «Fra, diciamo, circa tre mesi. Poi voglio che la prima frase sia usata negli slogan pubblicitari».

«Facilissimo».

«Come vanno le cose in Florida, Monty?».

«Credevo dovessimo comprare tutto il corpo legislativo, finché si è sparsa la voce che Los Angeles aveva firmato un contratto per far piazzare sulla luna, a scopi pubblicitari, un cartello con la scritta *City Limits of Los Angeles*. Allora siamo stati abbordati».

«Bene». Harriman si mise a pensare. «Sai, non è una cattiva idea. Quanto pensi che pagherebbe la camera di commercio di Los Angeles per una scritta del genere?». Montgomery prese un'altra annotazione. «M'informerò».

«Penso tu stia per attaccare il Texas, adesso che la Florida è sistemata».

«D'ora in poi qualsiasi momento è buono. Ma prima diffonderemo qualche voce tendenziosa».

Titolo a caratteri cubitali dal «Dallas-Fort Worth Banner»:

LA LUNA APPARTIENE AL TEXAS!!!

«E questo è tutto per stasera, bambini. Non dimenticate di spedire la parte superiore della scatola, oppure un facsimile. Ricorda-

te: il primo premio è un ranch di cinquecento ettari sulla luna, assolutamente gratuito; il secondo premio è un modello in scala, lungo due metri, della vera nave spaziale; poi ci sono cinquanta — pensate, cinquanta! — terzi premi, cioè cinquanta ponies Shetland addestrati alla sella. Il vostro componimento di cento parole "Perché voglio andare sulla luna" sarà giudicato secondo la sua spontaneità e originalità, e non per i suoi meriti letterari. Mandate questi tondini a: Zio Taffy, Casella Postale 214; Juarez, Messico».

Harriman fu introdotto nell'ufficio del presidente della Moka-Coka Company («Solo una Moka è veramente coca», «Bevi la Cola, bevi volando»). Si soffermò sulla porta, a circa sette metri dalla scrivania del presidente, e si appuntò rapidamente all'occhiello un distintivo di cinque centimetri di diametro.

Patterson Griggs alzò lo sguardo. «Bene, è veramente un onore, D.D. Entri pure e...». Il presidente della ditta produttrice di bibite s'interruppe improvvisamente; la sua espressione cambiò. «Cosa crede di fare con quel coso addosso?», sbottò. «Sta tentando d'irritarmi?».

Quel «coso» era il dischetto di cinque centimetri. Harriman lo sfilò e lo rimise in tasca. Era un distintivo pubblicitario di celluloid, di colore giallo. Stampato sopra, in nero, c'era un semplice (6+) che copriva quasi tutta la superficie: era il marchio dell'uni-

co rivale pericoloso della Moka-Coka.

«No», rispose Harriman, «anche se non la biasimo per la sua irritazione. Vedo che la metà dei ragazzini delle nostre scuole porta queste stupide patacche. Ma io sono venuto per darle un'informazione amichevole, non per irritarla».

«Che cosa intende dire?».

«Quando mi sono fermato sulla soglia, questo distintivo era ad una distanza proporzionale, per lei seduto alla scrivania, a quella della luna piena vista dal suo giardino. Lei non ha fatto nessuna fatica a leggere la scritta, vero? Lo so. Lei si è messo ad urlare prima che qualcuno di noi due si muovesse».

«E allora?».

«Come si sentirebbe, e quale sarebbe l'effetto sulle sue vendite, se ci fosse un "sei-più" scritto sulla faccia della luna, invece che sulla semplice maglietta di uno scolaro?».

Griggs ci pensò su un po', poi disse: «D.D., non faccia dello spirito di cattivo gusto: ho avuto una giornata difficile».

«Non sto scherzando. Come probabilmente ha già sentito in giro, dietro la faccenda del viaggio sulla luna ci sono io. Detto fra noi, Pat, è proprio un'impresa costosa, persino per me. Pochi giorni fa è venuto da me un tale... dovrà scusarmi se non faccio nomi, lei può immaginare chi fosse. Comunque questo signore rappresentava un cliente che voleva comprare una concessione pubblicitaria per la luna. Sapeva che non e-

ravamo sicuri di riuscirci, ma ha detto che il suo cliente avrebbe accettato il rischio.

«All'inizio non sono riuscito a capire che cosa volesse. Poi me l'ha spiegato chiaramente, e allora ho pensato che stesse scherzando. Poi sono rimasto esterrefatto. Guardi questo». Harriman estrasse un grande foglio e lo allargò sulla scrivania di Griggs. «Come vede, il congegno è sistemato tutt'attorno al centro della luna. Diciotto razzi pirotecnici sfrecciano in diciotto direzioni come i raggi di una ruota, a distanze accuratamente calcolate. Poi scoppiano, e la carica che contengono esplode, diffondendo carbone nero, finemente polverizzato, a distanza calcolata. Non c'è aria sulla luna, lei lo sa, Pat... una polvere sottile può essere lanciata con la stessa facilità di un giavellotto. Ed ecco il risultato». Voltò il foglio: c'era una fotografia della luna, molto chiara. Sopra di essa, in grossi caratteri neri, era stampato (6+).

«Allora è questo il loro scopo: quegli avvelenatori!».

«No, no, non ho detto questo. Ma serve a spiegare l'idea. "Sei-più" è formato da due soli simboli, e può essere diffuso con un raggio tale da essere letto sulla faccia della luna».

Griggs guardò l'orrida pubblicità. «Non credo che funzionerà!».

«Una ditta pirotecnica di fiducia ha garantito di sì, ammesso che io riesca a portare tutto l'equipaggiamento sul posto. Dopo tutto, Pat, non ci vuole molto ad un razzo pirotecnico per superare

una lunga distanza sulla luna. Anche lei riuscirebbe a gettare un pallone da baseball a due miglia di distanza. Sa, la bassa gravità».

«La gente non lo sopporterà, è un sacrilegio!».

Harriman assunse un'espressione triste. «Vorrei che lei avesse ragione, ma hanno sopportato la pubblicità scritta in cielo e i caroselli televisivi!».

Griggs si morse un labbro. «Beh, non vedo perché lei sia venuto da me con quest'affare!», esplose. «Sa benissimo che il mio prodotto non può andare sulla faccia della luna. Le lettere sarebbero troppo piccole per potersi leggere».

Harriman annuì. «È esattamente per questo che sono venuto da lei. Pat, questa non è soltanto un'impresa d'affari, per me. È il mio cuore e la mia anima, e davvero mi viene la nausea al pensiero che qualcuno voglia usare la faccia della luna a scopo pubblicitario. Come lei dice, è un sacrilegio. Ma chissà come, questi sciacalli hanno capito che avevo bisogno di denaro, e sono venuti da me quando sapevano che li avrei dovuti ascoltare. Li ho mandati via promettendogli una risposta per giovedì. Poi sono andato a casa e non ho potuto dormire. Dopo un po' ho pensato a lei».

«A me?».

«A lei. A lei e alla sua società. Dopo tutto lei ha un buon prodotto e ha bisogno di una legittima pubblicità. Mi è venuto in mente che ci sono molti modi per usare la luna a scopi pubblicitari, senza doverla sfigurare. Metta il caso

che la sua società compri la stessa concessione, ma con l'impegno di non permettere mai che venga usata. Supponga di mettere bene in rilievo tutto questo negli annunci pubblicitari della sua ditta. Immaginiamo che lei metta in circolazione un cartellone con un giovanotto e una ragazza seduti al chiaro di luna mentre si dividono una bottiglia di Moka. Oppure che la Moka sia l'unica bibita portata nel primo viaggio sulla luna. Ma certo non c'è bisogno che le dica come deve fare». Guardò l'ora. «Adesso devo scappare, e poi non voglio metterle fretta. Se vuole concludere l'affare, è sufficiente che me lo lasci detto in ufficio domani a mezzogiorno. Manderò Montgomery a parlare col suo capo ufficio pubblicità».

Il direttore della grande catena giornalistica lo fece aspettare solo per quel minimo tempo riservato ai magnati e ai membri di gabinetto. Ancora una volta Harriman si fermò sulla soglia del grande ufficio e si appuntò un distintivo all'occhiello. «Salve, Delos», disse il direttore. «Come va il traffico di svanziche, oggi?». Poi scorse il distintivo e si accigliò. «Se è uno scherzo, è di cattivo gusto».

Harriman mise in tasca il distintivo. Non c'era scritto (6+) : rappresentava falce e martello.

«No», disse, «non è uno scherzo, è un incubo. Colonnello, lei ed io siamo fra i pochi in questo paese a rendersi conto che il comunismo è ancora una minaccia».

Poco dopo stavano già parlando amichevolmente, come se il grup-

po giornalistico del colonnello non avesse ostacolato fin dall'inizio l'impresa lunare. Il direttore fece oscillare il sigaro. «Com'è venuto in possesso di questi piani? Li ha rubati?».

«Sono stati copiati», rispose Harriman attenendosi alla pura verità. «Ma non sono importanti. L'importante è arrivare primi; non possiamo rischiare di avere una base missilistica nemica sulla luna. Per anni ho avuto l'incubo di svegliarmi e leggere sul giornale, scritto a caratteri cubitali, che i russi erano sbarcati sulla luna e avevano istituito il Soviet Lunare, magari tredici uomini e due donne, tutti scienziati. E che essi avevano firmato una petizione per l'annessione all'URSS. Petizione naturalmente concessa per grazia del Soviet Supremo. Mi svegliavo tremando. Non so se dipingerebbero sul serio una falce e un martello sulla faccia della luna, ma sarebbe consono alla loro psicologia. Guardi quegli enormi manifesti che attaccano da tutte le parti».

L'editore diede un morso rabbioso al sigaro. «Vedremo che cosa si potrà fare. Non c'è modo che lei riesca ad affrettare la sua partenza?».

VI

«Signor Harriman...».

«Sì».

«Quel signor Le Croix è di nuovo qui».

«Gli dica che non posso riceverlo».

«Sissignore... ehm, signor Harriman, non ne ha parlato, ma adesso dice che è pilota di aerorazzo».

«Lo mandi alla Skyways. Io non assumo piloti».

Il volto di un uomo invase lo schermo, dietro a quello della segretaria.

«Signor Harriman, sono Leslie Le Croix, pilota sostituto del *Charon*».

«Non m'interessa nemmeno se lei è l'arcangelo Ga... Ha detto *Charon*?».

«Ho detto *Charon*, e devo parlarle».

«Entri».

Harriman salutò l'ospite, gli offrì da fumare, poi lo guardò con interesse. Il *Charon*, il razzo-navetta del satellite perduto, era stato la cosa che si avvicinava di più ad un'astronave. Il suo pilota, perduto nella stessa esplosione che aveva distrutto il satellite e il *Charon*, era stato il primo, in un certo senso, della futura stirpe degli uomini dello spazio.

Harriman si chiese come era potuto sfuggire alla sua attenzione il fatto che il *Charon* avesse piloti di riserva. Lo sapeva, naturalmente, ma chissà perché aveva dimenticato di prendere la faccenda in considerazione. Aveva depennato il satellite energetico, il suo razzo-navetta e tutto ciò che lo riguardava, e ormai non ci pensava più. Ora guardò Le Croix con curiosità.

Davanti a lui c'era un ometto con una faccia magra e intelligente, e due grandi, abili mani da fantino. Le Croix gli restituì lo

sguardo senza imbarazzo. Sembrava calmo e completamente sicuro di sé.

«E allora, capitano Le Croix?».

«Lei sta costruendo un'astronave per la luna».

«Chi lo dice?».

«Stanno per costruire una nave lunare, e in giro si dice che dietro a questa storia c'è lei».

«E allora?».

«Voglio essere il pilota».

«Perché proprio lei?».

«Sono l'uomo più adatto».

Harriman smise di parlare per buttar fuori una nuvola di fumo. «Se lei può provarlo, l'affare è suo».

«È proprio un affare». Le Croix si alzò. «Lascio nome e indirizzo qui fuori».

«Un momento. Ho detto "se". Parliamone. Parteciperò anch'io a questo viaggio: voglio sapere qualcosa di più su di lei, prima di affidarle la mia pelle».

Discussero del volo sulla luna, del viaggio interplanetario in generale, di missilistica, e di quello che potevano trovare sulla luna. Gradualmente Harriman si scaldò, trovando uno spirito così simile al suo, ossessionato come il suo dal meraviglioso sogno. Inconsciamente aveva già accettato Le Croix. Dalla conversazione che seguì si convinse che sarebbe stata un'unione utile.

Dopo un bel po', Harriman disse: «È interessantissimo, Les, ma oggi devo ancora fare qualcosa, altrimenti nessuno di noi andrà sulla luna. Lei vada subito a Peterson Field a conoscere Bob Coster. Lo avvertirò io. Se voi due

andate d'accordo, lei è assunto». Scribacchiò un'annotazione e la porse a Le Croix. «La dia alla signorina Perkins quando esce, così la metterà sul ruolo paga».

«Per questo c'è tempo».

«Bisogna pur mangiare».

Le Croix acconsentì, ma non uscì subito. «C'è ancora una cosa che non capisco, signor Harriman».

«Sì?».

«Pourché ha progettato una nave a propulsione chimica? Non che io faccia obiezioni, la guiderò comunque. Ma perché scegliere la maniera complicata? So che lei aveva fatto riadattare la *City of Brisbane* per il propellente».

Harriman lo fissò. «È impazzito? Lei mi chiede perché i miei maiali non hanno le ali. Non c'è assolutamente propellente, e non ce ne sarà finché non riusciremo a produrlo noi sulla luna».

«Chi glielo ha detto?».

«Che cosa intende dire?».

«Da quanto ho sentito, la commissione per l'energia atomica ha ceduto del propellente X, in seguito a trattati, a parecchi altri paesi. Alcuni di loro non erano affatto in grado di usarlo, ma lo hanno preso ugualmente. Che cosa ne è stato?».

«Ah, quello! Certo, Les, parecchi staterelli dell'America centrale e del Sudamerica hanno ottenuto la loro fettina di torta per ragioni politiche, anche se poi non potevano mangiarsela. Ed è stata anche una buona cosa: noi lo abbiamo ricomprato e usato per alleviare la carenza di energia». Harriman si accigliò. «Lei ha ragione.

Avrei dovuti arraffare un po' di quella roba allora».

«È sicuro che sia esaurito tutto?».

«Ah, certamente, sono... No, non sono sicuro. M'informerò. Arrivederci, Les».

I suoi agenti riuscirono ad informarlo su ogni libbra di propellente-X, tranne che per la quantità assegnata alla Costarica. Quella nazione aveva rifiutato di rivendere la sua parte, perché la sua centrale energetica, adatta al propellente X, era quasi terminata ai tempi del disastro. Un'inchiesta rivelò che in realtà la centrale non era mai stata finita.

Montgomery andò anche a Managua. Il Nicaragua aveva subito un cambio di governo, e Montgomery si voleva assicurare che la posizione privilegiata della società «lunare» locale fosse protetta. Harriman gli mandò un messaggio in codice, in cui gli diceva di proseguire per San Josè, trovare il propellente-X, comprarlo e portarlo via a tutti i costi. Poi andò a trovare il presidente della commissione per l'energia atomica.

Il funzionario era apparentemente lieto di vederlo, e ansioso di essere gentile. Harriman si mise a spiegare che voleva un permesso per fare delle ricerche sperimentali sugli isotopi, sul combustibile X, per la precisione.

«Dovrebbe passare attraverso la solita trafila, signor Harriman».

«Farò così, infatti. Ma questa è un'indagine preliminare. Vorrei conoscere le sue reazioni».

«Dopo tutto, non sono l'unico

esponente della commissione, e noi seguiamo quasi sempre i consigli del nostro gruppo tecnico».

«Non cerchi di prendermi in giro, Carl. So benissimo che è lei che comanda. E adesso, sinceramente, che cosa mi dice?».

«Beh, D.D., sinceramente, lei non può avere del propellente X, e allora perché vuole un permesso?».

«Lasci che di questo mi preoccupi io».

«Mmm... Noi non siamo obbligati dalla legge a seguire i movimenti di ogni millicurie di propellente X, perché non è classificato come potenzialmente utile per armi di massa. Ma abbiamo saputo ugualmente che cosa ne è stato. Non ce n'è più in giro».

Harriman rimase tranquillo. «In secondo luogo, lei può avere un permesso per combustibile-X, se lo desidera, per qualsiasi uso tranne che come propellente per razzi».

«Perché questa restrizione?».

«Lei sta costruendo una nave per la luna, no?».

«Io?».

«Non cerchi di prendermi in giro lei, adesso, D.D. È affar mio sapere queste cose. Lei non potrebbe usare propellente-X per razzi, anche se ne trovasse. E non ne trova». Il direttore prese un volume e lo mise sotto gli occhi a Harriman. Era intitolato *Investigazioni teoriche sulla stabilità di molti propellenti radio-isotopici, con osservazioni sul disastro del satellite energetico e del Charon*. La copertina aveva un numero di serie e portava la stampigliatura

Segreto.

Harriman lo spinse via. «È inutile che lo guardi, tanto non ci capirei niente».

Il presidente sogghignò. «Molto bene, le dirò io che cosa contiene. Le sto deliberatamente legando le mani, D.D., confidandole un segreto della difesa...».

«Non voglio, le ho detto!».

«Non cerchi di far funzionare un'astronave col propellente-X, D.D. È un propellente delizioso, ma può esplodere come un petardo in qualsiasi punto dello spazio. Questo rapporto ne spiega il perché».

«Maledizione, abbiamo usato il *Charon* per quasi tre anni!».

«Siete stati fortunati. È convinzione ufficiale, ma strettamente confidenziale, del governo che il *Charon* abbia fatto esplodere il satellite, non viceversa. Noi credevamo che fosse il contrario, all'inizio, ma c'era la strana faccenda delle registrazioni radar. Pare che il razzo-navetta sia saltato in aria un secondo prima del satellite. Così abbiamo fatto intense ricerche teoriche. Il propellente-X è troppo pericoloso per i razzi».

«Ma è ridicolo! Per ogni libbra bruciata nel *Charon* ne venivano usate almeno un centinaio nelle centrali energetiche sulla terra. Come mai quelle non sono esplose?».

«È un fatto di schermatura. Un razzo, necessariamente, usa meno schermatura di un impianto fisso, ma il peggio è che opera nello spazio: si presume che il disastro sia stato provocato dalle radiazioni cosmiche primarie. Se vuole,

chiamo uno dei fisici matematici per darle maggiori spiegazioni».

Harriman scosse la testa. «Lei sa che io non parlo quella lingua». Rimase un momento assorto. «Penso sia tutto, no?».

«Temo di sì. Sono veramente spiacente» Harriman si alzò per andarsene.

«Ah, ancora una cosa, D.D... Non starà pensando di corrompere uno dei miei dipendenti, eh?».

«Naturalmente no, perché dovrei?».

«Mi fa piacere sentirglielo dire. Sa, signor Harriman, forse qualcuno del nostro gruppo non è fra gli scienziati più brillanti del mondo: è molto difficile che uno scenziato di prima classe si accontenti delle condizioni che ottiene lavorando al servizio del governo. Ma c'è una cosa di cui sono sicuro: sono tutti assolutamente incorruttibili. Considerato questo, se qualcuno tentasse d'influenzare uno dei miei ragazzi, lo prenderei come un affronto personale, molto personale».

«Davvero?».

«Sì. A proposito, facevo pugilato come mediomassimo al college. E continuo anche adesso».

«Mmmm... Beh, io non sono mai andato al college. Ma so giocare bene a poker». Harriman sorrise improvvisamente. «Non ho intenzione di corrompere i suoi ragazzi, Carl. Sarebbe troppo offrire una bustarella a chi muore di fame. Beh, buongiorno».

Quando Harriman tornò in ufficio, chiamò uno dei suoi impiegati di fiducia. «Mi mandi un altro messaggio in codice al signor

Montgomery. Gli dica di spedire la roba a Panama City, non negli Stati Uniti». Cominciò a dettare un altro messaggio per Coster, per fargli interrompere il lavoro sul *Pioneer*, il cui scheletro si ergeva già verso il cielo nella prateria del Colorado, e passare alla *Santa Maria*, ex *City of Brisbane*.

Ci aveva ripensato. Il decollo doveva avvenire fuori dagli Stati Uniti. Con la commissione per l'energia atomica che metteva i bastoni fra le ruote, non sarebbe servito a niente trasferire la *Santa Maria*: loro avrebbero ostacolato tutto.

E non si poteva nemmeno spostarla senza riadattarla per la propulsione chimica. No, avrebbe fatto togliere dal servizio un'altra nave del tipo della *Brisbane*, e l'avrebbe mandata a Panama, mentre l'impianto energetico della *Santa Maria* si poteva smontare e spedire alla stessa destinazione. Coster avrebbe finito la nuova astronave in sei settimane, o anche meno, e lui, Coster e Le Croix sarebbero partiti per la luna!

Al diavolo le preoccupazioni sui raggi cosmici. La *Charon* aveva funzionato per tre anni, no? Avrebbero fatto quel viaggio, avrebbero dimostrato che si poteva fare; poi, se c'era bisogno di propellenti più sicuri, ci sarebbe stato un incentivo a scoprirli. L'importante era farlo, costruire la nave. Se Colombo avesse aspettato di avere le navi adatte, saremmo ancora tutti in Europa. Un uomo deve accettare qualche rischio, altrimenti non arriverà in nessun posto.

Cominciò ad abbozzare con aria soddisfatta il messaggio che avrebbe ordinato l'attuazione dei nuovi progetti.

Fu interrotto da una segretaria. «Signor Harriman, il signor Montgomery vuole parlarle».

«Eh? Ha già ricevuto il mio messaggio?».

«Non so, signore».

«Beh, me lo passi».

Montgomery non aveva ricevuto il secondo messaggio, ma aveva notizie per Harriman: la Costa Rica aveva venduto tutto il suo propellente-X al ministro inglese per l'energia, poco dopo il disastro. Non ne restava un'oncia, né in Costa Rica né in Inghilterra.

Harriman sedette avvilito per parecchi minuti, dopo che Montgomery ebbe lasciato lo schermo. Poi chiamò Coster. «Bob, c'è lì Le Croix?».

«Sì, è proprio qui. Stavamo andando a cena insieme. Glielo passo».

«Salve, Les. Les, è stato un colpo di genio, il suo, ma non ha funzionato. Qualcuno ha rubato l'idea».

«Eh? Ah, capisco. Mi dispiace».

«Non perda mai tempo con il dispiacere. Andremo avanti secondo i progetti originari. Ci andremo».

«Certo che ci andremo».

VII

Dal numero di giugno della rivista «Popular Technics»: «Si prevede uranio sulla luna. Una futura industria di base».

Da «Holiday»: «Luna di miele sulla luna. Una discussione sul fantastico luogo di villeggiatura di cui godranno i nostri figli, secondo le informazioni giunte al nostro redattore della sezione viaggi».

Dall'«American Sunday Magazine»: «Diamanti sulla luna? Uno scienziato famoso in tutto il mondo dimostra perché i diamanti devono essere comuni come sassolini nei crateri lunari».

«Naturalmente, Clem, io non so niente di elettronica, ma questo è il modo in cui me l'hanno spiegato. Al giorno d'oggi si può mantenere un raggio elettronico di una trasmissione televisiva ridotto ad un grado o pressappoco, vero?».

«Sì, usando un riflettore abbastanza grande».

«Avrà un margine abbondante. La terra copre uno spazio che si estende per due gradi, visto dalla luna. Certo, è una bella distanza, ma non ci saranno dispersioni di energia, e le condizioni della trasmissione saranno assolutamente perfette e invariabili. Una volta messa a punto l'organizzazione, non costerà più della trasmissione dalla cima di una montagna, e di gran lunga meno che tenere in aria elicotteri da costa a costa, come fate ora». «È un progetto fantastico, Delos».

«Che cos'ha di fantastico? Andare sulla luna è affar mio, non suo. Una volta arrivati là istituiremo indubbiamente il collegamento televisivo con la terra, ci può scommettere la camicia. È un ambiente ideale per trasmissioni di questo tipo. Se lei non è interessa-

to, troverò qualcuno che lo sia».

«Non ho detto che non m'intere-
ressi».

«Beh, si decida. C'è un'altra co-
sa, Clem: non voglio ficcare il na-
so nei suoi affari, ma non ha avu-
to una certa dose di preoccupazio-
ni da quando ha perso l'uso del
satellite energetico come stazione
di collegamento?».

«Conosce già la risposta, non mi
punzecchi. Le spese sono aumen-
tate pazzescamente senza nessun
miglioramento in cambio».

«Non volevo dire questo. Per
quanto riguarda la censura?».

Il direttore della televisione alzò
le mani al cielo. «Non dica quella
parola! Come ci si può aspettare
che uno resti in affari, se ogni ti-
rapiedi del paese proclama veti su
quello che possiamo o non possia-
mo dire, o far vedere? È sufficien-
te per buttare tutto all'aria. Il
principio stesso è completamente
sbagliato; è come pretendere che
anche gli adulti vivano in latte
scremato perché i neonati non
possono mangiare bisticche. Se
riuscissi a metter le mani su quel-
le teste contorte, pruriginose e vi-
scide...».

«Calma, calma!», l'interruppe
Harriman. «Non le è mai venuto
in mente che non c'è assoluta-
mente modo d'interferire in tele-
trasmissioni provenienti dalla lu-
na, e che in ogni caso la commis-
sione di censura della terra non a-
vrebbe nessuna giurisdizione?».

«Come? Lo dica ancora!».

«"Life" va sulla luna. La Life-
Time Inc. è fiera di annunciarvi
che sono stati portati a termine i

preparativi per presentare ai letto-
ri di "Life" un servizio speciale
sul primo viaggio verso il nostro
satellite. In sostituzione della con-
sueta rubrica settimanale "Life va
ad una festa", inizierà, subito do-
po il ritorno della prima spedizione...».

«Assicurazione per la nuova e-
ra» (estratto da un'inserzione della
North Atlantic Mutual Insurance
and Liability Company).

«...La stessa previdenza per il
futuro che ha protetto i nostri as-
sicurati dopo l'incendio di Chica-
go, dopo l'incendio di San Franci-
sco, dopo tutti i disastri successivi
alla guerra del 1812, ora si esten-
de per assicurarsi da perdite im-
previste anche sulla luna...».

«Le illimitate frontiere del pro-
gresso tecnico-scientifico».

«Quando l'astronave lunare sa-
lirà verso il cielo su una scala di
fuoco, ventisette dispositivi fonda-
mentali nel suo interno saranno az-
zionati da batterie Delta appositamente progettate».

«Signor Harriman, potrebbe ve-
nire al campo?».

«Che cosa c'è, Bob?».

«Guai», rispose brevemente Co-
ster.

«Che specie di guai?».

Coster esitò. «Preferirei non
parlarne per schermo. Se non può
venire, forse faremmo meglio a
raggiungerla io e Les».

«Sarò lì stasera».

Quando Harriman giunse, vide
che il volto impassibile di Le
Croix nascondeva l'amarezza; Co-

ster sembrava di malumore e sulla difensiva. Aspettò che fossero soli nello studio di Coster, prima di parlare. «Ditemi, ragazzi».

Le Croix guardò Coster. L'ingegnere si morse un labbro e disse: «Signor Harriman, lei conosce le diverse fasi di sviluppo del progetto».

«Più o meno».

«Abbiamo dovuto rinunciare all'idea della catapulta. Poi abbiamo pensato a questo...». Coster frugò sulla scrivania, estrasse il progetto di un razzo a quattro stadi, grande ma piuttosto slanciato. «Teoricamente è possibile; in pratica complica terribilmente le cose. Quando poi i ragazzi del gruppo pressione, di quello ausiliario e del gruppo di controllo hanno finito di aggiungere roba, siamo stati costretti a ripiegare su questo...». Estrasse un altro schizzo. Era fondamentalmente uguale al primo, ma più tozzo, quasi piramidale. «Abbiamo aggiunto un quinto stadio, sistemato ad anello attorno al quarto. Siamo riusciti persino a risparmiarne un po' di peso usando la maggior parte dell'equipaggiamento ausiliario e di controllo del quarto stadio per controllare il quinto. E aveva ancora una densità di sezione sufficiente a fargli perforare l'atmosfera senza svantaggi notevoli, anche se era goffo».

Harriman annuì. «Sai, Bob? Dovremo scartare l'idea del razzo a stadi, prima di organizzare il viaggio lunare».

«Non vedo come si possa evitarlo, quando si usano razzi a propulsione chimica».

«Con una catapulta adatta si potrebbe mettere in orbita attorno alla terra un razzo a propulsione chimica e ad un solo stadio, no?».

«Certo».

«Ecco quello che faremo. Poi il razzo farà rifornimento in orbita».

«Il vecchio progetto della stazione spaziale. Penso sia possibile, anzi, ne sono sicuro. Solo, la nave non si rifornirebbe e proseguirebbe per la luna. Il sistema più economico sarebbe usare delle navi speciali che non atterrino mai e compiano il balzo da lì ad un'altra stazione di rifornimento attorno alla luna. Poi...».

Le Croix manifestò un'impazienza decisamente insolita. «Tutto questo non vuol dir niente, adesso. Vai avanti con la storia, Bob».

«Giusto», riconobbe Harriman.

«Beh, questo modello avrebbe dovuto funzionare. Anzi, maledizione, dovrebbe funzionare».

Harriman sembrò perplesso. «Ma Bob, questo è il progetto approvato, no? È quello che ha già costruito per due terzi, proprio sul campo qui fuori».

«Sì». Coster sembrava profondamente abbattuto. «Ma non servirà. Non funzionerà».

«Perché?».

«Perché ho dovuto aggiungerci troppo peso inutile, ecco perché. Signor Harriman, lei non è un tecnico; non ha idea di come possa fallire rapidamente un'impresa, quando bisogna riempire un'astronave solo di propellente e impianti energetici. Guardi ad esempio i preparativi per l'atterraggio del quinto stadio ad anello. Si usa

quello stadio per un minuto e mezzo, poi lo si butta via; ma non si può correre il rischio di farlo cadere su Wichita o Kansas City. Dobbiamo includere una serie di paracadute, e anche così dobbiamo seguirlo col radar e staccare le funi dei paracadute col telecomando, quando sarà sulla campagna sgombra e non troppo ad alta quota. Questo significa un peso maggiore, a parte il paracadute. Quando avremo finito raggiungeremo un'accelerazione inferiore ad un chilometro e mezzo al secondo, con quello stadio. E non è sufficiente».

Harriman si mosse sulla poltrona. «Pare che abbiamo fatto un errore a voler lanciare il razzo dagli Stati Uniti. E se partissimo da qualche posto spopolato, magari la costa brasiliana, e lasciassimo cadere gli stadi del vettore nell'Atlantico? Quanto ci farebbe risparmiare?».

Coster guardò nel vuoto, poi prese un regolo calcolatore. «Potrebbe andar bene».

«Quanto lavoro ci vorrebbe per spostare l'astronave, a questo punto?».

«Beh... La si dovrebbe smontare completamente, non c'è altro modo. Non saprei farle una stima, così su due piedi, ma sarebbe costoso».

«Quanto tempo ci vorrebbe?».

«Mmm... cavolo, signor Harriman, non posso risponderle sul momento. Due anni, diciotto mesi, se siamo fortunati. Dovremmo preparare la zona, costruire delle officine».

Harriman ci pensò un po' su,

anche se conosceva già la risposta. La corda era tesa fino al punto di rottura; non poteva sostenere l'azione promozionale, solo a parole, per altri due anni. Doveva riuscire a organizzare quel viaggio, e in fretta, altrimenti l'intera struttura finanziaria, costruita sulla sabbia, sarebbe crollata. «Non va bene, Bob».

«Lo temevo. Beh, ho cercato persino di aggiungere un sesto stadio». Mostrò un altro disegno. «Vede questa mostruosità? Sono arrivato al punto di diminuire le possibilità di ritorno. La velocità finale risultante, in pratica, è minore con questo aborto che con il razzo a cinque stadi».

«Questo vuol dire che lei è sconfitto, Bob? Non sa costruire un'astronave per la luna?».

«No, io...».

Le Croix disse improvvisamente: «Sfollate il Kansas».

«Eh?», chiese Harriman.

«Evacuate tutta la popolazione del Kansas e del Colorado orientale. Lasciate cadere il quarto e il quinto stadio in un punto qualsiasi di quella zona. Il terzo stadio cadrà nell'Atlantico, il secondo resterà in orbita permanente, e la nave vera e propria andrà sulla luna. È possibile, non dovendo sprecare peso per paracadutare il quinto e il quarto stadio. Chieda a Bob».

«Allora? Che ne dice, Bob?».

«È quello che avevo detto prima. Era il carico inutile che ci fregava. L'idea di base è buona».

«Mmm... Qualcuno mi passi un atlante». Harriman guardò il Kansas e il Colorado, fece dei cal-

coli approssimativi. Fissò il vuoto, assomigliando in modo sorprendente a Coster, quando l'ingegnere pensava al suo lavoro. Alla fine disse: «Non va».

«Perché?».

«I soldi. Le ho detto di non preoccuparsi del denaro, per l'astronave. Ma evacuare quell'area, anche per un solo giorno, verrebbe a costare più di sei o sette milioni di dollari. Dovremmo affrontare cause a non finire, e non possiamo aspettare. E poi ci sarebbe qualche testardo che non si vuol muovere a nessun costo».

Le Croix disse, con ferocia: «Se quei pazzi idioti non si vogliono muovere, che si arrangino».

«So come si sente, Les. Ma questo progetto è tanto grosso che non lo si può nascondere né trasportare. Se non proteggiamo la popolazione, saremo bloccati con la forza della legge. Non posso comprare tutti i giudici di due stati. Qualcuno non sarà in vendita».

«È stato un bel tentativo, Les», lo consolò Coster.

«Pensavo potesse essere una risposta», disse il pilota.

Harriman chiese: «Lei stava cominciando a parlare di un'altra soluzione, Bob?».

Coster apparve imbarazzato. «Lei conosce i piani per la nave vera e propria: tutto per tre uomini, spazio e provviste per tre».

«Sì. Dove vuole arrivare?».

«Non possono starci tre uomini. Bisogna dividere il primo stadio in due parti, ridurre l'astronave al minimo indispensabile per un uomo e sbattere via il resto. È l'uni-

co modo, che io sappia, per far funzionare il progetto di base». Tirò fuori un altro disegno. «Vede? Un uomo solo, e provviste per meno di una settimana. Niente cabina pressurizzata: il pilota terrà su la tuta a pressione. Niente scompartimenti né brandine ribaltabili. Il minimo indispensabile per mantenere in vita un uomo per un massimo di duecento ore. Funzionerà».

«Funzionerà», ripeté Le Croix, guardando Coster.

Harriman guardò lo schema con una strana sensazione di nausea allo stomaco. Sì, senza dubbio avrebbe funzionato, e per i fini pubblicitari non importava che fosse un uomo invece di tre ad andare sulla luna e ritornare. Era sufficiente farlo. Era cosa ovvia che la buona riuscita di un viaggio avrebbe fatto affluire tanto denaro da formare il capitale necessario per lo sviluppo di navi più pratiche, per trasportare passeggeri.

I fratelli Wright avevano cominciato da molto meno.

«Se dipende da me, dò il mio assenso», disse lentamente.

Coster sembrò sollevato. «Ottimo. Ma c'è un altro fatto. Ha presente le condizioni che ho posto per accettare questo lavoro? La partecipazione al viaggio. Adesso Les mi sventola sotto il naso un contratto e dice che il pilota deve essere lui».

«Non è quello il problema», ribatté Le Croix. «Tu non sei un pilota, Bob. Ti ucciderai e rovinerai l'intera impresa, solo perché sei testardo come un mulo».

«Imparerò a pilotarla: in fondo

l'ho progettata io. Senta, signor Harriman, detesto essere la causa di una citazione contro di lei. Lei dice che la querelerà. Ma il mio contratto è precedente al suo, e intendo farlo valere».

«Non gli dia retta, signor Harriman, lasci che la quereli. Io guiderò la nave e la riporterò indietro. Lui la rovinerebbe».

«O vado io o non costruisco l'astronave», disse Coster con voce piatta.

Harriman fece cenno ad entrambi di tacere. «Calma, calma, voi due: potete querelarmi tutt'e due, se vi fa piacere. Bob, non dica assurdità: a questo punto posso assumere altri ingegneri per finire il lavoro. Lei mi dice che c'è posto solo per un uomo».

«Esatto».

«Lo ha di fronte a sé».

Gli altri due sbarrarono gli occhi.

«Chiudete il becco», abbaiò Harriman. «Che cosa c'è di ridicolo? Sapevate tutt'e due che intendevo andare. Non penserete che mi sia preso tutto questo disturbo solo per offrirvi un giretto sulla luna! Sono deciso ad andarci. Che cosa c'è che non va in me come pilota? Sono in buona salute, la mia vista è perfetta, sono ancora abbastanza sveglio da imparare quello che è necessario. Se poi andrò a finire su una carrozzella, amen. Non cederò il passo a nessuno, nessuno, ci siamo capiti?».

Coster fu il primo a riprendersi. «Capo, lei non sa quello che sta dicendo».

Due ore dopo stavano ancora discutendo. Per la maggior parte

del tempo, Harriman era rimasto seduto con aria ostinata, rifiutando di rispondere alle loro obiezioni. Alla fine uscì dalla stanza per qualche minuto, con il pretesto consueto in casi del genere. Quando tornò disse: «Bob, quanto pesa?».

«Io? Poco più di settanta chili».

«Quasi settantacinque, direi. Lei, e lei?».

«Sui sessanta».

«Bob, progetti la nave per un peso netto di sessanta chili».

«Eh? Aspetti un momento, signor Harriman...».

«Stia zitto! Se non posso imparare a fare il pilota in sei settimane, non ce la può fare nemmeno lei!».

«Ma io conosco la matematica e ho le cognizioni di base per...».

«Stia zitto, ho detto! Lei ci ha messo tanto tempo, ad imparare la sua professione, quanto lei per imparare la sua. Si può diventare ingegnere in sei settimane? E allora che cosa le fa credere di poter imparare il suo mestiere nello stesso arco di tempo? Non sono disposto a farle distruggere la mia nave per soddisfare il suo gonfio ego. Comunque la risposta l'ha data lei stesso discutendo il progetto. Il vero fattore limitativo è il peso del passeggero o dei passeggeri, no? Tutto, tutto dipende da quell'unica massa, giusto?».

«Sì, ma...».

«Giusto o no?».

«Beh, sì, è giusto. Volevo solo...».

«L'uomo più piccolo vive con meno acqua, respira meno aria, occupa meno spazio. Andrà Lei».

Harriman passò vicino a Coster e gli mise una mano sulla spalla. «Non prenderla male, figliolo. Non può essere peggio per te di quanto lo sia per me. Questo viaggio deve riuscire... e questo significa che sia tu che io dobbiamo rinunciare all'onore di essere i primi uomini sulla luna. Ma ti prometto una cosa: parteciperemo al secondo viaggio, avremo Les come chauffeur privato. Sarà il primo di una serie di viaggi per passeggeri. Senti, Bob, tu potrai essere qualcuno in questo gioco, se continuerai con noi. Ti piacerebbe diventare ingegnere capo della prima colonia lunare?».

Coster riuscì a sorridere. «Non dovrebbe essere poi tanto male».

«Ti piacerà. Vivere sulla luna sarà un problema tecnico, ne abbiamo già parlato. Ti piacerebbe mettere in pratica le tue teorie? Costruire la prima città? Costruire il primo grande osservatorio? Guardarti attorno e sapere che sei tu l'uomo che ha fatto tutto?».

Coster stava ormai adattandosi all'idea. «Lo fa sembrare piacevole. Ma lei che cosa farà?».

«Io, beh, forse sarò il primo sindaco di Luna City». Il pensiero gli era nuovo; lo assaporò un po'. «L'onorevole Delos David Harriman, sindaco di Luna City. Cribbio, mi piace. Sapete? Non ho mai avuto cariche pubbliche, solo proprietà». Si guardò attorno. «Tutto a posto?».

«Credo di sì», disse Coster lentamente. Poi di colpo protese la mano verso Le Croix. «Guidala tu, Les, io la costruirò».

Le Croix gli strinse la mano.

«Benissimo. E tu e il capo occupatevi subito della preparazione della prossima astronave... che sia abbastanza grande per tutti e tre».

«D'accordo!».

Harriman mise la sua mano sulle loro. «Così mi piace sentirvi parlare! Andremo avanti insieme e fonderemo Luna City insieme».

«Io credo che dovremmo chiamarla Harriman», disse Le Croix, serio.

«Niente da fare, l'ho pensata come Luna City da quando ero bambino, e Luna City sarà. Magari nel centro metteremo una piazza Harriman», aggiunse.

«La segnerò con questo nome nel progetto», convenne Coster.

Harriman se ne andò subito. Sebbene fosse stata trovata una soluzione, era terribilmente depresso, e non voleva che i suoi due colleghi se ne accorgessero. Era stata una vittoria di Pirro: aveva salvato l'impresa, ma si sentiva come un animale che si fosse tolto a morsi con una zampa per sfuggire ad una tagliola.

VIII

Strong era solo negli uffici della società quando fu chiamato da Dixon. «George, sto cercando D.D. È lì?».

«No, è ancora a Washington; un affare di sdoganamenti, mi pare. Dovrebbe essere di ritorno fra poco».

«Mmm... Entenza ed io vogliamo vederlo. Stiamo arrivando».

Arrivarono di lì a poco. Entenza era preoccupato per qualcosa

in modo molto evidente; Dixon aveva l'aspetto impassibile e sornione di sempre. Dopo aver salutato Strong aspettò un momento, poi disse: «Jack, hai qualche transazione da fare, no?».

Entenza sussultò, poi estrasse dalla tasca un assegno. «Sì. Ecco qua: non avrò più bisogno di seguire il sistema rateale. Qui c'è quanto manca per saldare il pagamento della mia parte».

Strong lo prese. «So che Delos ne sarà contento». Lo mise in un cassetto. «Beh?», disse aspramente Dixon, «non gli fai una ricevuta?».

«Se Jack la vuole... La cambiale annullata farà da ricevuta». Comunque Strong firmò una ricevuta senza ulteriori commenti. Entenza la prese.

Dopo una breve pausa, Dixon disse: «George, tu ci sei dentro fino al collo, eh?».

«Probabilmente».

«Vuoi metterti al coperto?».

«In che modo?».

«Beh, per la verità io voglio proteggermi. Non vuoi vendermi la metà dell'uno per cento della tua parte?».

Strong rifletté sulla questione; in effetti era preoccupato, enormemente preoccupato. La presenza dell'uditore di Dixon li aveva obbligati a tenersi su una forte base monetaria; e soltanto Strong sapeva quanto questo avesse spinto la società vicino al punto limite.

«Perché lo vuoi?».

«Ah, non lo userò certo per interferire nelle opinioni di Delos: lui lavora per noi, e noi lo sosteniamo. Ma mi sentirei di gran

lunga più tranquillo se avessi il diritto di mettergli un freno, nel caso lui tenti di portarci alla rovina. Conosci Delos: è un incurabile ottimista. Dovremmo avere un certo potere frenante su di lui».

Strong ci pensò sopra. La cosa che lo irritava di più era il fatto di essere d'accordo con tutto quello che Dixon diceva. Era stato a guardare mentre Delos dissipava due fortune costruite faticosamente con gli anni. Sembrava che a D.D. non importasse più niente. Quel mattino stesso aveva rifiutato di dare anche una semplice occhiata ad un rapporto sull'interruttore automatico domestico H & S, dopo che lui stesso ci aveva spinto dentro Strong.

Dixon si sporse avanti. «Di' un prezzo, George. Sarò generoso».

Strong raddrizzò le spalle. «Vendo...».

«Bene!».

«...se Delos è d'accordo. Altrimenti no».

Dixon mormorò qualcosa. Entenza fece una smorfia. La conversazione rischiava di diventare aspra, quando entrò Harriman.

Nessuno parlò della proposta fatta a Strong. Quest'ultimo s'informò sul viaggio. Harriman congiunse le estremità del pollice e dell'indice. «Tutto bene! Ma diventa ogni giorno più costoso fare affari a Washington». Si rivolse agli altri. «Che cosa c'è? La riunione ha uno scopo particolare? Siamo in sessione esecutiva?».

Dixon si voltò verso Entenza. «Diglielo, Jack».

Entenza fronteggiò Harriman. «Perché hai venduto i diritti tele-

visivi?».

Harriman alzò un sopracciglio. «E perché no?».

«Perché li hai promessi a me, ecco perché. Quello è l'accordo originario: ce l'ho scritto».

«Ti conviene dare un'altra occhiata all'accordo, Jack. E non parlare a sproposito. Tu avevi i diritti di sfruttamento per la radio, la televisione e altri mezzi di comunicazione e iniziative particolari in relazione al primo viaggio sulla luna. E li hai tuttora. Inclusa la trasmissione dalla nave, ammesso che si possa farne una». Decise che non era il momento adatto per rivelare che le considerazioni sul peso avevano già reso impossibile tale trasmissione; il *Pioneer* non avrebbe trasportato impianti elettronici che non fossero indispensabili all'astronavigazione.

«Quello che ho venduto era la concessione per la costruzione successiva di una stazione televisiva sulla luna. A proposito, non era una concessione in esclusiva, anche se Clem Haggerty lo crede. Se vuoi comprartene una anche tu, possiamo sempre metterci d'accordo».

«Comprarla! Maledizione, sei...».

«O puoi averla gratis, se riesci a convincere Dixon e George che ne hai diritto. Io non farò certo il pitocco. C'è altro?».

Dixon interruppe: «A che punto siamo, in realtà, Delos?».

«Signori, potete star sicuri che il *Pioneer* partirà secondo i programmi, mercoledì prossimo. E adesso scusatemi, sto per andare a

Peterson Field».

Dopo il suo commiato, i suoi tre soci stettero seduti in silenzio per un po'; Entenza brontolava tra sé, Dixon era evidentemente soprappensiero, e Strong aspettava, semplicemente. Improvvisamente Dixon disse: «Allora, George, per quella parte di azioni?».

«Non hai creduto opportuno parlarne a Delos...».

«Ah». Dixon scosse delicatamente la cenere dal sigaro. «È un tipo strano, vero?».

Strong girò su se stesso. «Sì».

«È tanto che lo conosci?».

«Vediamo... ha cominciato a lavorare per me nel...».

«Ha lavorato per te?».

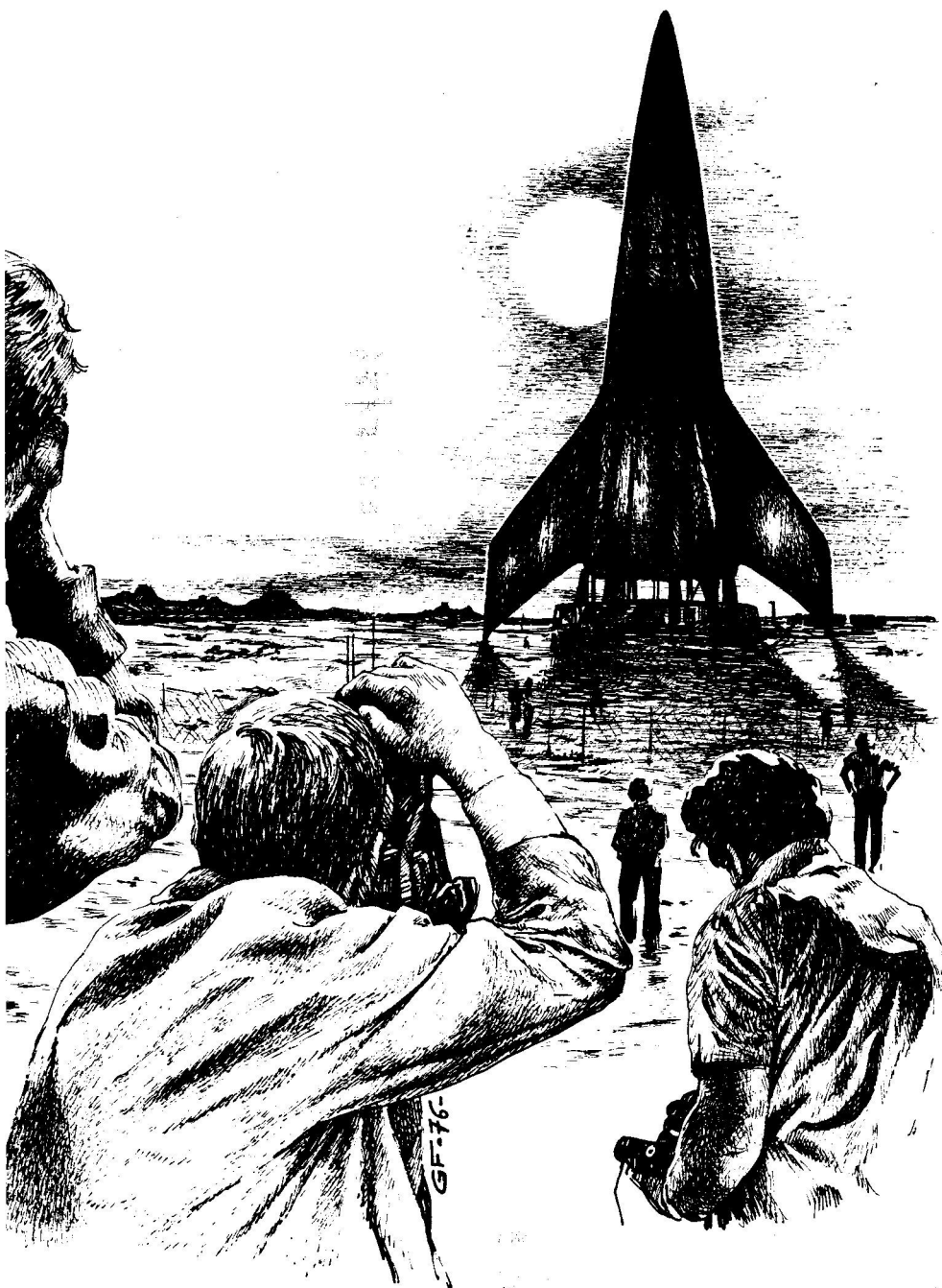
«Per parecchi mesi. Poi abbiamo costituito la nostra prima società». Strong si mise a ricordare. «Immagino avesse anche allora il suo complesso di potenza».

«No», precisò Dixon, «io non lo chiamerei complesso di potenza. Mi sembra più che altro un complesso del Messia».

Entenza alzò lo sguardo. «È un maledetto figlio di puttana, ecco che cos'è».

Strong lo guardò calmo. «Preferirei che tu non ne parlassi in quel modo. Davvero, lo preferirei».

«Piantala, Jack», ordinò Dixon, «o finirai col rimediare uno sganassone da George. Una delle cose strane in Harriman», continuò Dixon, «è che riesce ad ispirare una lealtà quasi feudale. Prendiamo te, ad esempio: so che sei quasi in bolletta, George, eppure non vuoi che io ti salvi. Questo va oltre la logica, è un fattore personale».



GF-76

Strong annuì. «È un uomo eccezionale. Qualche volta penso che sia l'ultimo dei Conquistadores».

Dixon scosse la testa. «Non l'ultimo. Gli ultimi hanno colonizzato l'Ovest americano. Lui è il primo dei nuovi Conquistadores. E tu ed io non ne vedremo la fine. Hai mai letto Carlyle?».

Strong annuì ancora. «Capisco quello che vuoi dire, la teoria dell'eroe, ma non è detto che sia d'accordo».

«Comunque qualcosa di vero c'è», rispose Dixon. «A dire la verità, non credo che Delos sappia quello che sta facendo. Sta preparando un nuovo imperialismo. Ci sarà da pagare un'enormità, prima che sia finita». Si alzò. «Forse avremmo dovuto aspettare. Forse avremmo dovuto trattenerlo... se fosse stato possibile. Beh, ormai è fatta: siamo in ballo e dobbiamo ballare. Spero che la danza ci diverta. Andiamo, Jack».

IX

La prateria del Colorado stava coprendosi di ombre. Il sole era dietro il picco, e la larga faccia bianca della luna, piena e rotonda, stava sorgendo ad oriente. In mezzo a Peterson Field il *Pioneer* si ergeva verso il cielo. Una barriera metallica, che circondava la base del razzo per circa un chilometro, teneva lontano la folla. All'interno della barriera, delle pattuglie erano continuamente di guardia, e altre circolavano in mezzo alla folla. Dentro il recinto

erano inoltre parcheggiati i furgoni e i carrelli per i fotografi, la radio, la televisione e così via, e alle estremità dei cavi, tutt'attorno all'astronave, erano sistemati dei congegni per il controllo a distanza. Infine c'erano altri carrelli vicino alla nave, e dovunque ferveva un'attività organizzata.

Harriman aspettava nell'ufficio di Coster. Coster era fuori, nel campo, mentre Dixon ed Entenza avevano una camera per conto loro. Le Croix, ancora immerso in un sonno artificiale, era nella stanza da letto di Coster, nell'appartamentino annesso all'ufficio.

Si sentì un po' di agitazione e un diverbio fuori dalla porta. Harriman l'aprì appena: «Se è un altro reporter ditegli di no. Mandatelo dal signor Montgomery che è proprio qui di fronte. Il capitano Le Croix non concede interviste che non siano autorizzate».

«Delos, fammi entrare!».

«Ah, sei tu, George. Vieni dentro. Siamo ossessionati a morte dai paparazzi».

Strong entrò e porse a Harriman una grossa e pesante valigetta. «Ecco qui».

«Ecco qui che cosa?».

«Le buste convalidate per l'associazione filatelica. Te le eri dimenticate. Si tratta di mezzo milione di dollari, Delos», si lamentò. «Se non le avessi notate nel tuo armadio saremmo nei pasticci».

Harriman si rischiarò. «George, sei un mago, ecco cosa sei».

«Ci vado io a metterla sulla nave?», chiese ansiosamente Strong.

«Eh? No, no. Ci penserà Les». Diede un'occhiata all'orologio. «È

quasi ora di svegliarlo. Io mi occuperò delle buste. Non entrare adesso: potrai salutarlo sul campo».

Harriman andò alla porta vicina, la chiuse dietro di sé, aspettò che l'infermiera avesse fatto al pilota un'iniezione per svegliarlo dal suo sonno artificiale, poi la cacciò fuori. Quando si voltò il pilota si era già messo a sedere e si sfregava gli occhi. «Come ti senti, Les?».

«Benissimo. Dunque ci siamo».

«Sì, e noi facciamo tutti il tifo per te, ragazzo. Devi uscire e affrontarli tutti per un paio di minuti. Tutto è pronto... ma devo ancora dirti un paio di cose».

«Sì?».

«Vedi questa valigetta?». Harriman spiegò rapidamente che cos'era e a che cosa sarebbe servita.

Le Croix sembrò sgomento. «Ma non posso portarla, Delos. È tutto controllato fino all'ultima oncia».

«E chi ha detto che devi portarla con te? Certo che non puoi! Deve pesare una trentina di chili. Ho deciso di dimenticarmene. Adesso senti un po' cosa faremo: per il momento io la nascondo qui». Harriman cacciò la valigia bene in fondo ad un armadio pieno di vestiti. «Al momento in cui tu atterri, io ti sono alle calcagna; facciamo un giochetto di prestigio e tu la tiri fuori dall'astronave».

Le Croix scosse la testa in segno di dubbio. «Delos, lei mi stupisce. Beh, non sono in vena di discutere».

«Ne sono lieto, altrimenti andrei in galera per un miserabile mezzo milione di dollari. Abbiamo già

speso quel denaro. Comunque non importa», proseguì. «Nessuno a parte me e te lo saprà, e i collezionisti di francobolli non perderanno niente». Guardò verso il giovane, come se fosse ansioso di riceverne l'approvazione.

«Okay, okay», rispose Le Croix. «Perché dovrei preoccuparmi per quello che succede ad un collezionista di francobolli... stanotte? Andiamo».

«Ancora una cosa», disse Harriman, ed estrasse un sacchettino di stoffa. «Questa la porterai con te, e il peso rientra nei programmi: ci ho pensato io, a suo tempo. Ed ecco che cosa devi farne». Gli diede istruzioni dettagliate e molto precise.

Le Croix era perplesso. «Ma ho capito bene? Gliela faccio trovare e poi gli dico l'esatta verità su quello che è successo?».

«Esattamente».

«Okay». Le Croix infilò il sacchettino in una tasca della sua tuta. «Andiamo al campo, adesso. Mancano ventun minuti all'ora x».

Strong raggiunse Harriman nella torre di controllo, dopo che Le Croix era salito sulla nave. «Sono stati messi a bordo?», domandò ansiosamente. «Le Croix non aveva niente in mano».

«Ah, certo», disse Harriman, «li ho mandati prima. Faresti meglio a sederti. Il getto si è già acceso».

Dixon, Entenza, il governatore del Colorado, il vice-presidente degli Stati Uniti e una dozzina di V.I.P. erano seduti ai telescopi su cui erano montate delle mascherine affumicate, su un terrazzo al di

sopra della piattaforma di controllo. Strong e Harriman salirono una scaletta e presero le due sedie rimaste.

Harriman cominciò a sudare, e si rese conto che stava tremando. Attraverso il periscopio che aveva davanti poteva vedere nettamente l'astronave. Sentiva arrivare dal disotto la voce di Coster, che controllava nervosamente i rapporti della stazione di partenza. Giungeva fino a lui anche la radiocronaca, deformato da un altoparlante, di uno dei giornalisti presenti alla scena. Harriman era il... beh, l'ammiraglio: lui decideva le operazioni, ma non gli restava più niente da fare, se non attendere, guardare, e cercare di pregare.

Una seconda fiammata descrisse un arco nel cielo, divenne rossa e poi verde. Cinque minuti.

I secondi scorrevano lenti. Quando furono a meno due minuti, Harriman capì che non poteva rimanere lì ad osservare attraverso la mascherina: doveva assolutamente uscire sul campo, partecipare di persona. Doveva. Scese e si affrettò all'uscita della torre. Coster lo guardò, sembrò stupito, ma non tentò di fermarlo. Qualsiasi cosa accadesse, Coster non poteva lasciare il suo posto. Harriman diede una gomitata alla guardia e uscì all'aperto.

Ad est l'astronave torreggiava verso il cielo, la sua snella sagoma piramidale si stagliava, nera, contro la luna piena. Delos attese.

E attese ancora. Cosa c'era che non andava? Mancavano meno di due minuti, quando era uscito; ne era sicuro, eppure «lei» era ancora

là, oscura, silenziosa e immobile. Non si sentiva alcun suono, tranne il lontano ululato delle sirene che avvertivano gli spettatori al di là della barriera. Harriman sentì che il cuore gli si fermava, e il respiro gli s'inaridiva in gola. Qualcosa era andato male. Avevano fallito.

Un singolo razzo di segnalazione partì dalla torre di controllo, e una fiammata lambì la base della nave.

Si diffuse aprendosi in un fiore di fuoco bianco attorno alla base. Lentamente, quasi pesantemente, il *Pioneer* si alzò, sembrò esitare un momento, cercò un equilibrio sulla colonna di fuoco... poi si protese verso il cielo, con un'accelerazione così violenta che fu al di sopra di lui quasi all'improvviso, dritto allo zenith, un abbagliante cerchio di fiamma. Così rapidamente fu al di sopra di lui, invece che di fronte, che gli sembrò si inarcasse pericolosamente e gli cadesse addosso. Istitintivamente quanto inutilmente, sollevò una mano per ripararsi il viso.

Il suono lo raggiunse.

Non come suono: era un rumore bianco, un ruggito in tutte le frequenze, soniche, subsoniche, supersoniche, così incredibilmente carico di energia che lo colpì in pieno petto. Lo sentì coi denti e con le ossa, esattamente come con le orecchie. Si piegò sulle ginocchia lottando contro di esso.

Il rombo di uragano fu seguito da una tremenda onda d'urto, che lo investì, gli tolse il respiro dalle labbra. Camminò all'indietro alla cieca, inciampando; tentò di raggiungere il sicuro rifugio dell'edi-

ficio, ma fu gettato a terra. Si alzò tossendo, soffocando, poi ricordò di guardare il cielo. In verticale sopra la sua testa brillava una stella scintillante; poi la stella scomparve. Lui rientrò nella torre.

Nella stanza regnava la confusione più completa. Le orecchie di Harriman, ancora piene di echi, sentirono un altoparlante tuonare: «Stazione Uno. Stazione Uno chiama torre di controllo! Il quinto stadio si è staccato come previsto. La nave e il quinto stadio inviano segnali separati...». E la voce di Coster, alta e rabbiosa, s'intromise: «Chiamate il Punto Uno. Non hanno ancora avvistato il quinto stadio? Ne stanno seguendo le tracce?».

Sullo sfondo, il radiocronista stava ancora parlando con tono esaltato. «Un gran giorno, gente, un gran giorno! Il possente *Pioneer*, che sale come un angelo del signore, con la spada fiammeggiante in mano, è già da ora in viaggio verso il nostro satellite. La maggior parte di voi ha già visto la partenza della nave sui teleschermi; vorrei che aveste potuto vederla come l'ho vista io, mentre descriveva un arco nel cielo della sera, portando il suo prezioso carico di...».

«Fategli chiudere il becco!», ordinò rabbiosamente Coster, e poi agli ospiti sulla piattaforma di osservazione: «E parlate piano, laggiù! State calmi».

Il vicepresidente degli Stati Uniti si guardò un po' attorno, poi tacque. Si ricordò di sorridere. Gli altri ospiti d'onore tacquero, poi ricominciarono, ma sussurran-

do. La voce di una ragazza ruppe il silenzio. «Punto Uno chiama torre di controllo. Quinto stadio a quota più due». Ci fu un po' di agitazione in un angolo della stanza. Un grande telo di canapa schermava una pesante lastra di plexiglas dalla luce diretta. La lastra era montata verticalmente ed illuminata ai lati. Essa mostrava una carta geografica del Colorado e del Kansas, in eleganti linee bianche; le città ed i centri minori brillavano di luce rossa. Le fattorie non evacuate erano minuscole macchie di luce rossa.

Un uomo, dietro la mappa trasparente, tracciava segni con una matita copiativa. Il punto in cui era stato localizzato il quinto stadio brillava. Di fronte allo schermo della mappa, un uomo dall'aspetto molto giovane era tranquillamente seduto in poltrona e aveva in mano un interruttore a peretta. Il suo pollice stava appoggiato con leggerezza al pulsante. Era un bombardiere preso a prestito dall'aviazione militare. Quando avesse premuto il pulsante, un circuito telecomandato nel quinto stadio avrebbe tagliato i fili del paracadute e il quinto stadio sarebbe stato sganciato. Il militare lavorava sulla base dei controlli radar, senza quei meravigliosi apparecchi di puntamento che in genere facevano quasi tutto da soli. Lavorava per istinto o, meglio, per la conoscenza inconscia che aveva acquisito durante la sua carriera; integrava l'abilità con i pochi dati a sua disposizione, decideva in che punto avrebbero toccato terra le tonnellate del quinto stadio, se

lui avesse premuto il suo interruttore in un dato momento. Non sembrava per niente preoccupato.

«Stazione Uno chiama torre di controllo», disse ancora una voce di uomo. «Quarto stadio sganciato come previsto». E, quasi immediatamente, fece eco una voce più profonda. «Punto Due segue il quarto stadio. Altezza attuale 1.531 chilometri, traiettoria prevista».

Nessuno faceva attenzione a Harriman.

Sotto la tela, lo schema della traiettoria del quinto stadio si allungava in brillanti macchioline, vicine, ma non sovrapposte, alla linea della traiettoria prevista. Basandosi su ognuno dei punti di localizzazione veniva tracciato un grafico che rappresentava l'altezza dei vari punti.

L'uomo tranquillo che guardava lo schema premette improvvisamente il pulsante. Poi si alzò, si stiracchiò e disse: «Qualcuno ha una sigaretta?». «Punto Due!», gli risposero. «Quarto stadio... previsione del primo impatto... 64 chilometri ad ovest di Charleston, South Carolina».

«Ripetere!», abbaiò Coster.

L'altoparlante rombò ancora senza sosta. «Rettifico, rettifico: 64 chilometri ad est. Ripeto, ad est».

Coster sospirò di sollievo. Il sospiro fu interrotto da un rapporto. «Punto Uno a torre di controllo: meno cinque secondi allo sganciamento del terzo stadio», e un interfono del banco di controllo chiamò: «Signor Coster, signor Coster, l'osservatorio di Palomar

vuole parlare con lei!».

«Digli di andare... No, digli di aspettare». Subito un'altra voce s'intromise: «Punto Uno, circuito ausiliario Fox... Il quinto stadio sta per toccare terra vicino a Dodge City, nel Kansas».

«Vicino quanto?».

Non ci fu risposta. Improvvisamente la voce dell'addetto al Punto Uno disse: «L'impatto è avvenuto a circa 24 chilometri a sud-ovest di Dodge City».

«Incidenti?».

La Stazione Uno entrò in contatto prima che Punto Uno potesse rispondere. «Secondo stadio sganciato, secondo stadio sganciato... Adesso la nave è libera».

«Signor Coster... per favore, signor Coster...».

Poi, una voce completamente nuova: «Stazione Due a torre di controllo. Stiamo seguendo la nave. Restate in ascolto. Vi trasmetteremo i rapporti sulle distanze e sull'andamento generale. Restate in ascolto...».

«Punto Due a torre di controllo. Il quarto stadio ammarerà in Atlantico. Probabile punto d'impatto 92 chilometri ad est di Charleston. Ripeto...».

Coster si guardò attorno, irritato. «Non c'è acqua da bere da qualche parte, in questo immondezzaio?».

«Signor Coster, per favore... quelli di Palomar dicono che devono parlare proprio con lei».

Harriman si rilassò, andò alla porta, e uscì. Si sentiva improvvisamente molto deluso, stanchissimo e depresso.

Il campo sembrava strano, sen-

za la nave. L'aveva vista crescere, e adesso, all'improvviso, se n'era andata. La luna stava sorgendo come se niente fosse accaduto, e il viaggio spaziale era remoto come lo era stato nella sua fanciullezza.

Nel punto in cui prima si ergeva la nave, formicolavano adesso parecchie minuscole figure. «Cacciatori di ricordi», pensò lui con disprezzo. Qualcuno venne verso di lui nel buio. «Signor Harriman...».

«Eh?».

«Sono Hopkins, della Associated Press. Può fare una dichiarazione?».

«Come? No, no comment: sono distrutto».

«Beh, solo una parola. Come ci si sente quando si ha organizzato la prima spedizione vittoriosa sulla luna, ammesso che sia vittoriosa?».

«Sarà vittoriosa». Pensò un po', poi raddrizzò le spalle stanche e aggiunse: «Dica ai suoi lettori che questo è l'inizio dell'era più grande nella storia dell'umanità. Gli dica che ognuno di loro avrà la possibilità di seguire le orme del capitano Le Croix, esplorare nuovi pianeti, costruirsi una casa nei nuovi territori. Dica che questo significa nuove frontiere, un balzo in avanti verso la prosperità. Significa...». S'interruppe. «Per stasera è tutto. Sono sfinito, figliolo, lasciami in pace, ti dispiace?».

Poi uscì Coster, seguito dai pezzi grossi. Harriman gli andò incontro. «Tutto bene?».

«Certo. Perché dovrebbe essere altrimenti? Il Punto Tre l'ha seguito fino ai limiti di portata. Va

tutto a meraviglia». Coster aggiunse: «Il quinto stadio, atterrando, ha ucciso una mucca».

«Non preoccuparti: mangeremo bistecche a colazione». Poi Harriman dovette intrattenersi con il governatore e col vicepresidente, e accompagnarli al loro aerorazzo. Dixon ed Entenza se ne andarono insieme, meno formalmente. Finalmente Coster e Harriman furono soli, tranne che per alcuni dipendenti, troppo giovani per costituire un fastidio, e alcune guardie che li proteggevano dalla folla.

«Dove hai intenzione di andare, Bob?».

«Su al Broadmoor, a dormire per una settimana. E lei?».

«Se non ti dispiace, vorrei fermarmi qui nel tuo appartamento».

«Faccia pure. Le pillole per dormire sono in bagno».

«Non ne avrò bisogno». Bevvero qualcosa insieme nell'appartamento di Coster. Chiacchiararono del più e del meno, poi Coster chiamò un elicottero pubblico e andò all'albergo. Harriman andò a letto, si alzò, lesse una vecchia copia del «Denver Post» piena di fotografie del *Pioneer*. Alla fine si arrese: prese due delle capsule per dormire di Coster.

X

Qualcuno lo stava scuotendo. «Signor Harriman! Si svegli. C'è il signor Coster allo schermo».

«Ah? C-cosa? Ah, va bene». Si alzò e andò con passo malfermo all'apparecchio. Coster sembrava

agitatissimo. «Ehi, capo! *Ce l'ha fatta!*».

«Come? Cosa intendi dire?».

«Mi ha appena chiamato Palomar. Hanno rintracciato la macchia e adesso vedono la nave. L'astronave...».

«Aspetta un momento, Bob. Calma. *Non può* essere già là. È partita appena ieri sera!».

Coster apparve sconcertato. «Che cosa le succede, signor Harriman, non si sente bene? È partita mercoledì».

Vagamente, Harriman cominciò a ricordare. No, il decollo non era avvenuto la sera precedente. Ricordò confusamente un viaggio in montagna, un giorno passato a sonnecchiare al sole, e una specie di ricevimento dove aveva bevuto troppo. Che giorno era oggi? Non lo sapeva. Se Le Croix era atterrato sulla luna, era... Ma che importava? «Tutto bene, Bob: ero mezzo addormentato. Penso che stessi sognando ancora il decollo. Adesso dammi le notizie».

Coster incominciò: «Le Croix è atterrato, proprio ad est del cratere Archimede. Da Palomar riescono a vedere l'astronave. La sua idea di fare la macchia con polvere nera di carbone è stata grande. Les deve aver coperto quasi un ettaro con quella roba. Dicono che sia visibile come un cartellone, attraverso il Grande Occhio».

«Forse dovremmo correre a dare un'occhiata. No... più tardi», si corresse. «Adesso siamo occupati».

«Non vedo cos'altro si possa fare, signor Harriman. Abbiamo sottoposto per conto suo il calcolo

delle possibili rotte a dodici dei nostri migliori computer balistici».

Harriman stava quasi per dire all'interlocutore di metterne al lavoro altri dodici, ma decise di spegnere lo schermo. Era ancora a Peterson Field; uno dei migliori stratorazzi delle Skyways lo attendeva fuori e lo avrebbe portato in qualsiasi punto del globo, per raggiungere Le Croix nella zona di atterraggio. Le Croix era nell'alta stratosfera da più di ventiquattr'ore. Il pilota stava diminuendo lentamente e con cautela la velocità finale; l'incredibile energia cinetica dell'astronave si disperdeva in onde d'urto e calore radiante.

Col radar aveva seguito le sue evoluzioni attorno al globo, e ancora attorno, e ancora... ma non c'era modo di sapere dove avrebbe deciso di atterrare e che tipo di atterraggio avrebbe scelto. Harriman ascoltava i rapporti radar che si susseguivano l'un l'altro, maledicendo la decisione di risparmiare il peso dell'equipaggiamento radio.

I dati del radar cominciarono a giungere più di frequente. La voce tacque e poi riprese. «È in fase d'atterraggio!».

«Comunicare al campo di tenerli pronti!», urlò Harriman. Trattenne il respiro e aspettò. Dopo interminabili secondi s'intromise un'altra voce: «L'astronave lunare sta atterrando. Toccherà terra in qualche punto a ovest di Chihuahua, nel Messico».

Harriman balzò verso la porta.

Guidato via radio in volo, il pilota di Harriman distinse la macchia del *Pioneer*, incredibilmente

piccola sullo sfondo delle sabbie del deserto. Atterrò con il suo stratorazzo molto vicino all'astronave, con manovra perfetta. Harriman era già al portello prima che il velivolo fosse completamente fermo.

Le Croix era seduto per terra, la schiena appoggiata alla fusoliera della nave, e si godeva l'ombra delle sue ali triangolari. Un pastore indigeno, di fronte a lui, lo guardava a bocca aperta. Appena Harriman scese trotterellando dallo stratorazzo e s'incamminò verso di lui, Le Croix si alzò, gettò un mozzicone di sigaretta, e disse: «Salve, capo!».

«Les!». Il vecchio abbracciò il giovane. «È bello rivederti, ragazzo».

«È bello rivedere lei. Pedro, qui, non parla la mia lingua». Le Croix diede uno sguardo attorno. A parte il pilota della nave di Harriman, non c'era nessun altro nei paraggi. «Dove sono gli altri? Dov'è Bob?».

«Io non ho aspettato. Saranno qui anche loro fra qualche minuto. Ehi, eccoli là! Stanno arrivando».

Un altro stratorazzo stava abbassandosi per l'atterraggio. Harriman si voltò verso il suo pilota personale. «Bill, vagli incontro».

«Eh? Arriveranno, non si preoccupi».

«Fa' come ti dico».

«Beh, il capo è lei». Il pilota si allontanò strascicando i piedi sulla sabbia. La sua schiena trasudava disapprovazione. Le Croix sembrava perplesso. «Svelto, Les, prendi questa».

«Questa» era la valigetta con le cinquemila buste convalidate, che ufficialmente erano state sulla luna. La portarono dallo stratorazzo di Harriman all'astronave, e la misero in uno scomparto per le provviste, ormai vuoto, a bordo della nave. La mole dello stratorazzo li nascondeva alla vista delle persone che stavano per arrivare.

«Accidenti!», disse Harriman. «Appena in tempo. È mezzo milione di dollari, e ne abbiamo bisogno, Les».

«Certo, ma senta, signor Harriman, i dia...».

«Sst! Stanno arrivando gli altri. E per l'altro affare? Sei pronto a recitare la tua parte?».

«Sì, ma stavo tentando di dirle...».

«Zitto!».

Non erano i loro colleghi: era un aerorazzo carico di reporter, fotografi, microfonisti, radiocronisti e tecnici, che sciamarono verso di loro.

Harriman li salutò allegramente. «Prego, ragazzi, fate pure un sacco di fotografie, setacciate la nave, e mettetevi a vostro agio. Guardate tutto quello che volete, ma andateci piano col capitano Le Croix: è stanco».

Intanto era atterrato un altro aerorazzo, questa volta con Coster, Dixon e Strong. Entenza arrivò col suo aerorazzo personale e cominciò ad istrioneggiare con gli uomini della televisione, della radio e del cinema. Nel corso della discussione fu lì lì per venire alle mani con una troupe di fotografi non autorizzati. Atterrò anche un grosso elicottero da trasporto, che

riversò sulla sabbia quasi un intero plotone di truppe messicane in kaki. Da un punto indefinito (dalla sabbia, a quanto pareva) scaturirono parecchie dozzine di contadini indigeni. Harriman si liberò dei reporter, intrattenne una veloce e costosa discussione col capitano delle truppe indigene, e si riuscì a stabilire una certa quantità di ordine, appena in tempo per impedire che il *Pioneer* venisse fatto a pezzi.

«Lasciatelo stare!». Era la voce di Le Croix, dall'interno del *Pioneer*. Harriman rimase in ascolto. «Non sono affari vostri!», proseguì la voce del pilota, salendo di tono. «E mettetelo giù».

Harriman si fece strada verso il portello della nave. «Cosa c'è che non va, Les?».

Nella cabina angusta, che avrebbe potuto contenere a malapena una telecamera, erano pigiati tre uomini: Le Croix e due giornalisti. Tutti e tre parevano arrabbiati. «Cosa c'è che non va?», ripeté Harriman.

Le Croix aveva in mano un sacchettino evidentemente vuoto, e sulla poltroncina di accelerazione del pilota, fra lui e i giornalisti, erano sparse parecchie pietruzze dalla luminosità smorzata. Un giornalista stava guardando controllando una delle pietre.

«Questi qua stavano ficcando il naso in cose che non li riguardano», disse rabbioso Le Croix.

Il giornalista guardò la pietra e disse: «Lei ci ha detto di guardare quello che volevamo, vero, signor Harriman?».

«Sì».

«Il suo pilota, qui...», indicò Le Croix col pollice, «pare non si aspettasse che li trovassimo. Li aveva nascosti nella fodera della poltrona».

«E allora?».

«Sono diamanti!».

«Cosa glielo fa pensare?».

«Sono diamanti perfetti».

Harriman tacque e tolse la carta ad un sigaro. Poi disse: «Quei diamanti erano dove lei li ha trovati perché ce li ho messi io».

Dietro Harriman lampeggiò un flash. Una voce disse: «Tieni più in alto il sasso, Jeff!».

Il giornalista che si chiamava Jeff obbedì, poi disse: «Mi sembra una cosa un po' strana da fare, signor Harriman».

«Mi interessavano gli effetti delle radiazioni dello spazio esterno sul diamante grezzo. Dietro mio ordine, il capitano Le Croix ha messo il sacchetto di diamanti nella nave».

Jeff fischiettò pensosamente. «Sa, signor Harriman, se non mi avesse dato questa spiegazione, penserei che Le Croix avesse trovato quella roba sulla luna e cercasse di nascondergliela».

«Lo scriva e sarà citato per falso. Ho completa fiducia nel capitano Le Croix. E adesso mi dia i diamanti».

Jeff alzò le sopracciglia. «Ma non abbastanza fiducia da lasciare che se li tenga, eh?».

«Mi dia le pietre, e poi se ne vada».

Harriman sottrasse Le Croix ai giornalisti appena gli fu possibile, ed entrò con lui nella propria nave. «Questo è tutto, per adesso»,

disse ai giornalisti e ai fotografi. «Arrivederci a Peterson Field».

Quando la nave si mise in moto, si rivolse a Le Croix. «Hai fatto un ottimo lavoro, Les».

«Quel giornalista che si chiama Jeff deve essere rimasto un po' confuso».

«Eh? Ah, *quello là*. No, io parlavo del volo. Ce l'hai fatta. Sei l'uomo più importante di questo pianeta».

Le Croix scrollò le spalle. «Bob ha costruito un'ottima nave. È stato un gioco da ragazzi. E per quei diamanti...».

«Lascia perdere i diamanti. La tua parte l'hai fatta. Abbiamo messo quelle pietre sulla nave, e adesso diremo a tutti la completa verità. Non è colpa nostra se non ci crederanno».

«Ma, signor Harriman...».

«Sì?».

Le Croix aprì una tasca della sua tuta, estrasse un fazzoletto con gli angoli annodati. Lo sciolse, e lasciò cadere nelle mani di Harriman molti più diamanti di quelli che erano stati messi sulla nave alla partenza. Ed erano più grossi e più belli.

Harriman li fissò ad occhi sbarrati, poi cominciò a ridacchiare.

Li restituì subito a Le Croix. «Tienili».

«Immagino che appartengano a tutti noi».

«Bene, allora tienili per noi. E tieni il becco chiuso. No, aspetta». Ne scelse due molto grossi. «Farò fare due anelli, uno per me e uno per te. Ma bocca chiusa, altrimenti non varranno più niente, se non come curiosità».

Era proprio vero, pensò. Da molto tempo il sindacato diamantifero si era reso conto che i diamanti, se sovrabbondanti, avrebbero avuto un valore di poco superiore a quello del vetro, a parte gli usi industriali. La terra ne aveva più che a sufficienza per i bisogni della gioielleria. Se i diamanti lunari erano letteralmente comuni come sassolini, non erano altro che, appunto, sassolini.

E non valeva nemmeno la pena di portarli sulla terra.

Ma l'uranio... Se ce n'era in abbondanza...

Harriman si allungò sulla poltrona e continuò a sognare ad occhi aperti.

Improvvisamente Le Croix disse, a bassa voce: «Sa, capo? È meraviglioso, *là*».

«Eh? Dove?».

«Diamine, ma sulla luna, naturalmente. Ho intenzione di tornarci, appena posso. Dobbiamo metterci subito al lavoro con la nuova astronave».

«Certo, certo! E questa volta ne costruiremo una che sia abbastanza grande per tutti e tre. Questa volta vengo anch'io».

«Ci può scommettere».

«Les...». L'uomo più anziano parlò quasi con diffidenza. «Come ti sembra, quando ti guardi indietro e vedi la terra?».

«Come? Beh, sembra... sembra...». Le Croix s'interruppe. «Accidenti, capo, non esiste un modo per descriverlo. È meraviglioso, ecco tutto. Il cielo è nero e... Beh, aspetti di vedere le foto che ho fatto. Meglio ancora, aspetti di vederlo lei stesso».

Harriman annuì. «Ma è duro aspettare».

XI

GIACIMENTI DIAMANTIFERI SULLA LUNA!

L'AVVENTUROSO MILIARDARIO SMENTISCE LA STORIA DEI DIAMANTI.

«Dice che i gioielli sono stati portati nello spazio per scopi scientifici».

DIAMANTI LUNARI: BURLA O REALTÀ?

«...Ma pensate a questo, amici in ascolto: perché si dovrebbero portare dei diamanti sulla luna? Ogni grammo della nave e del suo carico era calcolato; i diamanti non possono essere stati portati là senza motivo. Molte autorità scientifiche hanno dichiarato assurde le ragioni addotte dal signor Harriman. Viene da pensare che i diamanti siano stati portati là allo scopo di "salare" la luna, per così dire, con diamanti terrestri. E questo per convincerci che ci siano diamanti sulla luna. Ma il signor Harriman, il suo pilota capitano Le Croix, e tutti quelli che facevano parte dell'impresa hanno giurato fin dall'inizio che i diamanti non venivano dalla luna. È assolutamente certo che le pietre si trovassero sull'astronave al momento dell'atterraggio. Pensatela come volete: il vostro reporter cercherà comunque di comprare una miniera di diamanti lunari...».

Strong, come al solito, era già in ufficio quando arrivò Harri-

man. Prima che i due soci potessero parlare, lo schermo chiamò: «Signor Harriman, c'è Rotterdam in linea». «Gli dica di andare a piantare un tulipano».

«Il signor Van Der Velde la desidera, signor Harriman».

«Va bene».

Harriman lasciò parlare l'olandese, poi disse: «Signor Van Der Velde, le dichiarazioni che mi sono state attribuite sono assolutamente vere. Sono stato io a mettere sulla nave, prima del decollo, quei diamanti che hanno trovato i giornalisti. Sono stati estratti proprio qui sulla terra. In effetti li ho comprati quando sono venuto a trovarla. Lo posso provare».

«Ma, signor Harriman...».

«Si tranquillizzi. Ci possono essere più diamanti sulla luna di quanti lei possa vedere in tutta la sua vita. Non lo garantisco, però garantisco che le pietre di cui parlano i giornali provengono dalla terra».

«Signor Harriman, perché avrebbe dovuto mandare dei diamanti sulla luna? Per caso aveva intenzione d'imbrogliarci?».

«La prenda come vuole, ma è da un pezzo che le dico che questi diamanti sono di origine terrestre. E ora senta. Lei ha preso un'opzione, un'opzione su un'opzione, per così dire. Se vuole fare il secondo pagamento di questa opzione, per mantenerla valida, il termine scade alle nove di giovedì, ora di New York, come specificato nel contratto. Si decida».

Tolse la comunicazione, e notò che il suo socio lo guardava acidamente.

«Che cosa t'angustia?».

«Anch'io sto pensando a quei diamanti, Delos. Ho esaminato la scheda del peso del *Pioneer*».

«Non sapevo che t'interessassi di tecnica».

«So leggere i numeri».

«Beh, l'hai trovata, eh? Scheda F-17-c, una sessantina di grammi, messi da me personalmente».

«L'ho trovata: saltava all'occhio come un dito mozzo. Ma c'è una cosa che non ho trovato».

Harriman sentì un brivido allo stomaco. «Che cosa?».

«Non ho trovato la scheda delle buste convalidate». E Strong lo fissò.

«Deve esserci. Fammi vedere la scheda».

«Non c'è, Delos. Sai, quando hai insistito per andare da solo incontro a Le Croix ho pensato subito che fosse un po' strano. Che cosa è successo, Delos? Le hai infilato a bordo?». Continuò a fissarlo, mentre Harriman s'innervosiva. «Qualche volta abbiamo fatto degli affari arrischiati, ma è la prima volta che la ditta di Harriman e Strong ha truffato».

«George, avrei truffato, mentito, rubato, supplicato, corrotto, fatto *qualsiasi cosa*, pur di ottenere quello che abbiamo ottenuto».

Harriman si alzò e misurò la stanza a grandi passi. «Dovevamo avere quel denaro, o l'astronave non sarebbe decollata. Eravamo a secco. Lo sai, vero?».

Strong annuì. «Ma quelle buste avrebbero dovuto raggiungere la luna. Era questo che avevamo stabilito di fare, per contratto».

«Me n'ero solo dimenticato, poi

era troppo tardi per includerle nel peso, ma non importa. Pensavo che se l'impresa fosse fallita, se Le Croix si fosse schiantato, nessuno avrebbe saputo, nessuno si sarebbe interessato al fatto che le buste non erano partite. E sapevo anche che se ce l'avesse fatta, avremmo avuto denaro in abbondanza. E ne avremo, George, ne avremo!».

«Dobbiamo restituire quei soldi!».

«Adesso? Dammi tempo, George. Tutti gli interessati sono contenti di come stanno le cose. Aspetta che raggiungiamo la meta, e poi ricomprerò ognuno di quei francobolli, tutti di tasca mia: è una promessa».

Strong continuava a star seduto. Harriman si fermò di fronte a lui. «Ti chiedo, George, vale la pena di rovinare un'impresa di questa portata per una questione puramente teorica?».

Strong sospirò e disse: «Quando sarà il momento, usa pure il denaro della ditta».

«Questa sì che è generosità! Ma userò del mio, te lo prometto».

«No, il denaro della ditta. Se siamo insieme, siamo insieme».

«D'accordo, se vuoi così».

Harriman tornò alla scrivania. Per un bel po' nessuno dei due soci ebbe qualcosa da dire. Improvvisamente furono annunciati Dixon ed Entenza.

«Bene, Jack», disse Harriman. «Ti senti meglio, adesso?».

«No, grazie a te. Ho dovuto lottare per poter trasmettere, e qualcosa è stato piratato nel modo che sai. Delos, sulla nave avrebbe dovuto esserci una telecamera».

«Non agitarti. Come ti ho già detto, non potevamo sprecare spazio, stavolta. Ma ci sarà il prossimo viaggio, e il successivo. La tua concessione varrà un sacco di soldi».

Dixon si schiarì la voce. «È proprio per questo che siamo venuti da te, Delos. Quali sono i tuoi progetti?».

«Progetti? Andiamo avanti dritto. Les, Coster ed io faremo il prossimo viaggio. Organizzeremo una base permanente, e forse Coster si fermerà là. Con il terzo viaggio manderemo una vera e propria colonia: tecnici nucleari, minatori, esperti idroponici, tecnici delle comunicazioni. Fondiamo Luna City, la prima città su un altro pianeta».

Dixon sembrava pensieroso. «E quando comincerà a rendere?».

«Che cosa intendi per "rendere"? Vuoi indietro il capitale, o vuoi cominciare a vedere qualcosa in cambio dell'investimento? Posso provvedere in entrambi i casi».

Entenza stava per dire che voleva indietro il suo investimento, ma Dixon parlò per primo. «I profitti, naturalmente. L'investimento è già fatto».

«Va bene».

«Ma non vedo come tu ti possa aspettare dei profitti. Certo, Le Croix ha fatto il viaggio ed è tornato incolume, c'è onore per tutti noi, ma dove sono gli interessi?».

«Da' tempo al raccolto di maturare, Dan. Ti sembra preoccupato? Qual è il nostro attivo?». Hariman contò le varie voci sulla ditta: «Diritti televisivi, cinematografici, radiofonici...».

«Tutto questo va a Jack».

«Da' un'occhiata al contratto. Lui ha la concessione, ma per questo deve pagare la ditta, e cioè tutti noi».

Dixon disse: «Chiudi il becco, Jack», prima che Entenza potesse parlare, poi aggiunse: «Tutto qui? Questo non ci leverà certo dal passivo».

«Parecchie sottoscrizioni. I ragazzi di Monty stanno lavorando su quello. I diritti dal best-seller: proprio in questo momento uno scrittore anonimo e uno stenografo stanno ascoltando Le Croix. I diritti per la prima ed unica linea spaziale...».

«Da chi?».

«Lo troveremo. Proprio adesso Kamens e Montgomery sono a Parigi per trattare questa faccenda. Li raggiungerò nel pomeriggio. E ci prenderemo una concessione anche dall'altro capo della linea, appena avremo là una colonia permanente, anche se piccola. Sarà lo stato autonomo di luna, sotto la protezione delle Nazioni Unite; e nessuna nave atterrerà o decollerà da quel territorio senza il suo permesso. Inoltre avremo il diritto di vendere concessioni a una dozzina di altre società per vari scopi, e potremo anche tassarle, appena avremo organizzato il municipio di Luna City, sotto le leggi dello stato di Luna. Venderemo tutto tranne il vuoto... anzi, venderemo persino il vuoto, a scopi sperimentali. E non dimenticate, abbiamo ancora parecchie proprietà immobiliari a cui abbiamo diritto e che non abbiamo ancora vendute. La luna è grande».

«Anche le tue idee sono piuttosto grandiose, Delos», disse Dixon seccamente.

«Ma in pratica che cosa succederà, adesso?».

«Prima di tutto ci facciamo confermare i diritti dalle Nazioni Unite. Attualmente il consiglio di sicurezza è in sessione segreta. L'assemblea si riunisce stasera. La faccenda sarà delicata, ed ecco perché dovrò essere presente. Quando le Nazioni Unite decideranno (e lo faranno!) che la nostra società senza scopo di lucro ha l'unico vero diritto sulla luna, io mi darò da fare. La povera, piccola, debole società senza scopo di lucro garantirà un buon numero di cose ad alcune società oneste e timorate di Dio e in cambio verrà aiutata a costruire un laboratorio di ricerche fisiche, un istituto lunografico, e qualche altra ineccepibile impresa senza scopi di lucro. Questa sarà la nostra politica fino a quando non avremo una colonia permanente con leggi proprie».

Dixon ebbe un gesto d'impazienza. «Lascia perdere le sottigliezze legali, Delos. Ti conosco abbastanza bene da sapere che in queste cose te la sai cavare. Ma che cosa faremo adesso?».

«Eh? Dobbiamo costruire un'altra astronave, più grande. Coster ha cominciato a progettare una catapulta di superficie. Andrà da Manitou Springs alla cima del Pikes Peak. Con quella potremo lanciare una nave in orbita terrestre. Poi useremo la nave per rifornire altre navi; praticamente si tratterà di una stazione spaziale,

come la stazione energetica. È un modo per viaggiare su una nave a propellente chimico senza essere costretti a gettare via i nove decimi del veicolo spaziale».

«Ha l'aria di essere costoso».

«Lo sarà, ma non ti preoccupare: abbiamo un paio di dozzine di cosette per far proseguire l'afflusso del denaro, mentre metteremo su una base commerciale, e poi venderemo le azioni; adesso possiamo vendere a mille dollari quello che prima ne valeva dieci».

«E tu credi che questo basti per portare l'impresa fino al punto in cui renderà? Affronta la realtà, Delos: l'impresa, nel suo complesso, non renderà fino al momento in cui non avrai delle navi che fanno la spola fra la terra e la luna, a pagamento, sia per i passeggeri che per il carico. Il che significa clienti e incassi. Che cosa c'è sulla luna da caricare, e chi paga?».

«Dan, non credi che ci sia qualcosa? E se non lo credi, perché sei qui?».

«Ci credo, Delos, o credo in te. Ma qual è il tuo programma sui tempi di operazione? Qual è il tuo budget? Quali sono i prodotti prevedibili? E per favore non parlarmi di diamanti: credo di aver capito la sua mossa».

Harriman mordicchiò il sigaro per qualche istante. «C'è un prodotto valido che cominceremo subito a caricare».

«Qual è?».

«Il sapere».

Entenza sbuffò. Strong assunse un'aria perplessa. Dixon annuì. «Lo compro. Il sapere vale sempre

qualcosa, per chi sa come sfruttarlo. E convengo che la luna sia un luogo dove si può trovare il nuovo sapere. Concedo anche che tu possa fare in modo che il prossimo viaggio renda. Quai è il tuo bilancio e il programma dei tempi?».

Harriman non rispose. Strong lo guardò in faccia attentamente, da vicino. Per lui il volto impassibile di Harriman era chiaro come un libro stampato: si accorse che il suo socio era stato messo con le spalle al muro. Attese, nervoso ma pronto a sostenere il gioco di Harriman. Dixon proseguì: «Dal modo in cui ne parli, Delos, mi sembra che tu non abbia abbastanza denaro per il prossimo passo, e che non sappia dove trovarlo. Ho fiducia in te, Delos, e ti ho detto fin dall'inizio che non lascio mai morire di anemia un nuovo affare. Sono pronto a comperare una quinta quota».

Harriman sbarrò gli occhi. «Senti», disse cupamente, «tu hai già la quota di Jack, vero?».

«Non direi».

«È chiaro ed evidente».

Entenza disse: «Non è vero. Io sono indipendente, io...».

«Jack, tu sei un dannato bugiardo», disse Harriman freddamente. «Dan, adesso hai il cinquanta per cento. In base al regolamento, decido di farti opposizione, il che mi dà il controllo finché George mi appoggia. Se ti vendessi ancora una parte, tu voteresti per tre quinti e diventeresti il padrone. È questo che stai cercando, vero?».

«Delos, come ti ho già detto, ho

piena fiducia in te».

«Ma ti sentiresti molto meglio se fossi tu a manovrare il timone. Beh, io non te lo permetterò. Piuttosto di lasciare in altre mani il viaggio spaziale (il vero viaggio spaziale, con rotte stabilite), lo farò aspettare per altri vent'anni. Lascero che andiamo tutti in rovina e che viviamo di gloria piuttosto che rinunciarci. Dovrai trovare un altro progetto, Dan».

Dixon tacque. Harriman si alzò e si mise a passeggiare. Poi si fermò di fronte a Dixon. «Dan, se tu capissi veramente che cosa c'è dietro questa faccenda, ti lascerei il comando. Ma tu non lo sai: consideri tutto questo solo un altro mezzo per fare quattrini e diventare potente. Sono perfettamente disposto a lasciare che voi avvoltoi vi arricciate, ma io voglio il controllo di tutto. Voglio vedere questa impresa sviluppata, non spremuta. La razza umana sta volgendosi alle stelle, e questa avventura porterà nuovi problemi, al cui confronto l'energia atomica è un giochetto da bambini. Se l'intera faccenda non viene maneggiata accuratamente, sarà rovinata. Tu la rovinerai, Dan, se lascio che tu abbia il voto decisivo, perché non capisci».

Riprese fiato, e continuò. «La sicurezza, per esempio. Sai perché ho permesso a Le Croix di guidare la nave, invece di guidarla io? Credi che avessi paura? No! Volevo che la nave tornasse indietro, e intatta. Non volevo che il viaggio spaziale ricevesse un'altra batosta. Sai perché dobbiamo avere un monopolio, almeno per qualche

anno? Perché ogni pinco pallino, insieme all'amico del cuore, vorrà costruire una nave lunare, adesso che sa che è possibile. Ti ricordi i primi tempi delle trasvolate oceaniche? Dopo che Lindbergh ci riuscì, ogni cosiddetto pilota che poteva mettere le mani su una carcassa decollò per l'oltreoceano. Qualcuno si portò dietro anche i figli e la maggior parte atterrò sul fondo del mare. Gli aerei si fecero la reputazione di essere pericolosi. Qualche anno dopo le linee aeree divennero così affamate di contatti e intensificarono talmente la loro attività, che non si poteva aprire un giornale senza trovarci una nuova sciagura aerea a caratteri cubitali.

«Questo non deve accadere al viaggio spaziale! Farò in modo che non accada. Le navi spaziali sono troppo grandi e costose; se si fanno anche la reputazione di essere pericolose, allora sarebbe stato meglio restarcene a letto. Le cose le mando avanti io».

S'interruppe. Dixon aspettò e poi disse: «Ho detto che credo in te, Delos. Quanto ti serve?».

«Eh? In quali termini?».

«La tua solvibilità».

«La mia solvibilità? Hai detto *la mia solvibilità?*».

«Voglio delle garanzie, naturalmente».

Harriman imprecò. «Lo sapevo che c'era l'inghippo. Dan, lo sai che tutto quello che ho è impegnato in questo affare».

«Hai le assicurazioni. Hai parecchie assicurazioni, lo so».

«Sì, ma è tutto intestato a mia moglie».

«Mi pare di averti sentito raccontare ad Entenza qualcosa in proposito», disse Dixon. «Andiamo, se conosco bene la tua situazione, hai almeno un deposito vincolato, o rendite pagate, o qualcosa del genere per evitare che la signora Harriman finisca all'ospizio».

Harriman rifletté intensamente. «Quando scade il termine?».

«Fai pure con comodo. Naturalmente voglio una clausula antibancarotta».

«Perché? Una clausola del genere non ha validità legale».

«Sarebbe valida per te, no?».

«Mmm... sì».

«Allora tira fuori le tue polizze e vedi un po' che cifra puoi mettere insieme».

Harriman lo guardò, si volse bruscamente dall'altra parte e andò alla cassaforte. Tornò con un fascio di fogli lunghi e rigidi. Sommarono i valori delle varie polizze: era una cifra straordinariamente alta, per quei tempi. Dixon consultò un memorandum che aveva in tasca e disse: «Pare che ne manchi una... Una abbastanza grossa. Una polizza della North Atlantic Mutual, credo».

Harriman lo fissò esterrefatto. «Dovrò licenziare tutti gli impiegati di fiducia alle mie dipendenze?».

«No», disse Dixon seraficamente. «Non ricevo le informazioni dal tuo staff».

Harriman tornò alla cassaforte, prese la polizza e l'aggiunse alla pila. Strong disse: «Vuoi le mie, Dixon?».

«No», rispose Dixon. «Non è ne- 103

cessario». Cominciò a mettersi in tasca le polizze. «Le terrò, Delos, e penserò a pagare i premi assicurativi. Ti passerò le ricevute, naturalmente. Puoi mandare la polizza di pagamento e il modulo per il cambio di beneficiario al mio ufficio. Eccoti l'assegno».

Tirò fuori un'altra striscia di carta; era l'assegno, già compilato con l'ammontare totale delle polizze.

Harriman lo guardò. «Qualche volta mi chiedo», disse lentamente, «chi è che imbroglia, qui».

Gettò l'assegno a Strong. «Va bene, George, abbinne cura. Io vado a Parigi, ragazzi. Auguratevi buona fortuna». E schizzò fuori come un fox terrier.

Strong guardò alternativamente la porta chiusa, Dixon e poi l'assegno.

«Dovrei stracciare questa roba!».

«Non farlo», lo consigliò Dixon. «Vedi, io credo veramente in lui». Poi aggiunse: «Non hai mai letto Carl Sandburg, George?».

«Non sono un gran lettore».

«Prova a leggerlo, qualche volta. Racconta la storia di un uomo che diffuse la voce che all'inferno avevano trovato il petrolio. In un batter d'occhio se ne andarono tutti all'inferno per sfruttare il boom. Beh, l'uomo che ha sparso la voce li guarda mentre se ne vanno, poi si gratta la testa e pensa che in fondo potrebbe esserci qualcosa di vero. E allora parte anche lui per l'inferno».

Strong aspettò, e alla fine disse: «Non vedo il nesso».

«Il nesso è che io voglio sempli-

cemente essere pronto a proteggere me stesso, se è necessario. E tu dovresti fare altrettanto, George. Può darsi che Delos stia cominciando a credere alle voci che ha messo in giro lui. Diamanti! Vieni, Jack».

XII

I mesi successivi si lavorò come nel periodo precedente il lancio del *Pioneer* (ora onorevolmente pensionato alla Smithsonian Institution). Un gruppo di ingegneri e una gran quantità di tecnici stavano lavorando alla catapulta. Altri due gruppi erano indaffarati con due nuove astronavi, la *Mayflower* e la *Colonial*. Una terza nave era allo stadio di progettazione. Ferguson era l'ingegnere capo dell'impresa; Coster, ancora sostenuto da Jock Berkeley, era consulente tecnico, e lavorava come e dove preferiva. Colorado Springs era una città in rapida espansione, e gli insediamenti della città-strada di Denver-Trinidad si erano sparpagliati attorno fino a circondare Peterson Field.

Harriman era indaffarato come un pazzo. L'opera di sfruttamento e di pubblicizzazione della sua impresa, che si espandeva sempre più, lo occupava per otto giornate piene alla settimana, ma tenendo sotto pressione Kamens e Montgomery quasi fino al punto di fargli venire l'ulcera, e tralasciando spesso di dormire, riusciva a creare frequenti occasioni per andare a Peterson Field ad organizzare le cose con Coster.

Luna City, decisero, sarebbe stata fondata col prossimo viaggio. La *Mayflower* fu progettata non solo per un carico pagante di sette passeggeri, ma anche per contenere aria, acqua e cibo sufficienti a portare sulla luna quattro uomini che sarebbero rimasti là fino al viaggio successivo, in un abitacolo di alluminio a tenuta stagna, pressurizzato e seppellito sotto il morbido suolo lunare, fino al momento in cui li avrebbero di nuovo riforniti. Almeno, si sperava.

La scelta dei quattro passeggeri extra fu occasione di un altro concorso, di altra pubblicità, e di una maggiore vendita di azioni. Harriman insistette perché fossero due coppie sposate, il che provocò le obiezioni di parecchie organizzazioni scientifiche. L'unica concessione di Delos fu che tutti e quattro fossero scienziati, a patto che si trattasse di coppie sposate. Questo causò parecchi matrimoni affrettati, e qualche divorzio dopo l'annuncio delle scelte.

Secondo i calcoli, la *Mayflower* aveva le massime dimensioni consentite ad un'astronave per poter entrare in orbita terrestre, avvalendosi della spinta della catapulta e dei propri motori. L'avrebbero preceduta altre quattro astronavi altrettanto grandi. Ma quelle non erano navi spaziali: erano solo cisterne senza nome. I più sottili calcoli di balistica e di lancio le avrebbero piazzate nello stesso punto della stessa orbita. Lì la *Mayflower* sarebbe giunta all'appuntamento e avrebbe ricevuto il loro carburante.

Questa era la parte più delicata dell'intero progetto: se le quattro navi cisterna si fossero potute avvicinare abbastanza fra di loro, Le Croix, usando una piccola riserva di propellente, avrebbe potuto accostarsi con la sua nuova nave. Altrimenti... Beh, ci si sente molto soli nello spazio.

Si pensò seriamente a sistemare dei piloti sulle navi cisterna; ma così si sarebbe dovuto togliere un po' di propellente dalla nave cisterna per rifornire una scialuppa di salvataggio, una navicella in grado di decelerare, raggiungere l'atmosfera, e frenare per l'atterraggio. Coster trovò un sistema più economico.

Ad un pilota radar, che aveva per parenti più prossimi i congegni dei missili teleguidati, fu affidato il compito di far congiungere le navi cisterna. La prima nave cisterna non ne disponeva, ma la seconda avrebbe «annusato» la prima per mezzo del suo pilota automatico e l'avrebbe raggiunta grazie ad un motore a razzo seguendo la traiettoria più breve. Poi la terza si sarebbe congiunta alle prime due, e la quarta all'intero gruppo.

Le Croix non avrebbe avuto fastidi... Se il progetto funzionava.

XIII

Strong voleva mostrare a Harriman i rapporti sulle vendite dell'interruttore automatico H&S; Harriman li spinse da parte.

Strong glieli rimise sotto il naso. «Ti converrebbe cominciare ad 105

interessarti a queste cose, Delos. *Qualcuno*, in questo ufficio, farebbe meglio a far affluire un po' di denaro (denaro che appartenga a noi personalmente), altrimenti finirai a vendere mele ad un angolo della strada».

Harriman si allungò sulla poltrona e intrecciò le dita dietro la nuca. «George, come puoi parlare così in un giorno come questo? Non c'è nemmeno un po' di poesia nel tuo animo? Non hai sentito cos'ho detto quando sono entrato? *Il rendez-vous è riuscito*. Le navi cisterna uno e due sono vicine come gemelli siamesi. Partiremo entro la settimana».

«Può essere, ma gli affari devono andare avanti».

«Falli andare avanti tu, io ho un appuntamento. Quando ha detto che veniva, Dixon?».

«Dovrebbe arrivare adesso».

«Bene!». Harriman staccò con un morso la punta di un sigaro e proseguì: «Sai, George? Non mi dispiace di non aver potuto fare il primo viaggio. Così adesso è ancora lì che mi aspetta. Sono impaziente come uno sposo, e altrettanto felice». Cominciò a canticchiare.

Dixon entrò senza Entenza, cosa che faceva da quando aveva ammesso di controllare anche la sua parte. Si strinsero la mano.

«Hai saputo la notizia, Dan?».

«George me l'ha detto».

«Ci siamo, o quasi. Fra una settimana, più o meno, sarò sulla luna. Stento a crederci».

Dixon sedette, in silenzio. Harriman proseguì: «Non ti congratuli nemmeno con me? Uomo, questo

è un gran giorno».

Dixon disse: «D.D., perché ci vai?».

«Cosa? Non fare domande stupide. È proprio per arrivare a questo che ho sempre lavorato».

«Non è una domanda stupida. Ti ho domandato perché ci vai proprio *tu*. I quattro coloni hanno una ragione ovvia, e ognuno di loro è un ricercatore specializzato; Le Croix è il pilota, Coster deve progettare la colonia permanente, ma *tu* perché ci vai? Qual è la tua funzione?».

«La mia funzione? Cribbio, sono quello che dirige le cose! E poi mi presenterò per la candidatura di sindaco, quando sarò là. Prenda un sigaro, amico: il nome da ricordare è Harriman. Non dimentichi di votare». Sogghignò.

Dixon non sorrise. «Non sapevo che avessi progettato di restare là».

Harriman sembrò intimidito. «Beh, è ancora un'idea vaga. Se riusciamo a costruire in fretta il nostro rifugio, possiamo risparmiare abbastanza provviste perché io possa restare lì fino al prossimo viaggio. Tu non mi ostacoleresti, vero?».

Dixon lo guardò negli occhi. «Delos, non posso assolutamente lasciarti andare».

In un primo momento Harriman fu troppo sbalordito per parlare. Alla fine riuscì a dire: «Non scherzare, Dan. Voglio andare, non puoi fermarmi. Niente al mondo mi può fermare».

Dixon scosse la testa. «Non posso permettertelo, Delos. Ho troppo denaro in ballo. Se vai e ti

succede qualcosa, io perdo tutto».

«Non dire stupidaggini. Non faresti che andare avanti tu e George, ecco tutto».

«Chiedi a George».

Strong non aveva niente da dire. Non sembrava ansioso di incontrare gli occhi di Harriman. Dixon continuò: «Non cercare di confondere le carte in tavola, Delos. Questa impresa sei tu, e tu sei questa impresa, e se tu rimani ucciso, salta tutto. Non dico che salti il volo spaziale: a quello hai dato una spinta tale che andrà avanti anche se al tuo posto ci saranno uomini meno abili di te. Ma per quanto riguarda questa impresa, la nostra compagnia, io e George saremmo costretti a liquidare a circa mezzo cent per dollaro. E dovremmo vendere i brevetti: i capitali non tangibili non valgono niente».

«Maledizione, sono gli intangibili che vendiamo, l'hai sempre saputo».

«Tu sei il capitale intangibile, Delos. Tu sei la gallina dalle uova d'oro, e voglio che non ti muova finché non le hai fatte tutte. Non devi rischiare la pelle nel volo spaziale finché non hai sistemato questo affare su una base stabile, in modo che un qualunque direttore competente, come George o io stesso, lo possa mantenere solvibile. Dico sul serio, Delos. Ho troppa carne al fuoco per vedertela rischiare in una gitarella».

Harriman si alzò e schiacciò con la punta delle dita il bordo del tavolo. Respirava a fatica. «Non puoi fermarmi!», disse lentamente, con voce forzata. «Hai

sempre saputo che volevo andarci, non puoi fermarmi adesso: non ci riusciranno nemmeno tutte le forze del paradiso e dell'inferno».

Dixon rispose, calmo: «Mi spiace, Delos, ma posso fermarti e lo farò. Posso inchiodare a terra quell'astronave».

«E provaci! Ho tanti avvocati quanti ne hai tu, e migliori!».

«Scoprirai di non essere più popolare come una volta, nelle corti americane... Da quando gli Stati Uniti hanno capito che la luna non apparteneva a loro».

«Provaci, ti dico. Ti distruggerò, e ti porterò via anche le quote».

«Calma, Delos! Non dubito che tu abbia qualche progetto per sfruttare la compagnia facendo a meno di me e di George, ma non sarà necessario. E non sarà necessario nemmeno bloccare la nave: voglio che quel volo avvenga, proprio come lo vuoi tu, ma tu non ci sarai sopra, perché deciderai di non andarci».

«Deciderò, eh? Ti sembra un pazzo, visto dalla tua poltrona?».

«No, al contrario».

«Allora perché non andrò?».

«Per le tue assicurazioni che adesso tengo io. Voglio incassarle».

«Cosa? Non c'è una data di scadenza».

«No, ma voglio essere sicuro di poterle riscuotere».

«Ma dannato idiota, se muoio le riscuoti anche prima del tempo, no?».

«Dici? Guarda che ti sbagli, Delos. Se resti ucciso in un viaggio verso la luna, io non incasso un bel niente. Lo so per certo; ho

controllato ognuna delle compagnie che hanno emesso le tue polizze. La maggior parte ha clausole-scappatoia che riguardano i veicoli sperimentali dai primi tempi dell'aviazione in poi. In ogni caso annulleranno il contratto e ricorreranno alle vie legali, se metterai piede su quell'astronave».

«Li hai istigati tu!».

«Calmati, Delos! Ti farai scoprire una vena! Certo che ho chiesto, ma non ho fatto altro che curare legittimamente i miei interessi. Non voglio incassare quei soldi, né adesso né al momento della tua morte. Voglio che tu me li renda insieme ai guadagni, restando qui e portando avanti questa compagnia finché sarà stabile».

Harriman buttò il sigaro, quasi intatto e malamente masticato, in direzione di un cestino dei rifiuti, ma non fece centro. «Non me ne frega niente se ci perdi. Se non li avessi azzitati tu, avrebbero pagato

senza dire una parola».

«Ma la cosa ha scoperto un punto debole nei tuoi piani, Delos. Se il viaggio spaziale avrà successo, l'assicurazione dovrà estendersi e proteggere gli assicurati dappertutto».

«Maledizione, una delle compagnie lo fa anche adesso: la North Atlantic Mutual».

«Ho visto la loro pubblicità e ho esaminato quello che dicono di offrire. È il solito imbroglio, con la solita postilla-trappola. No, bisogna rivedere tutte le assicurazioni, di qualunque specie».

Harriman assunse un'aria pensosa. «Ci darò un'occhiata. George, chiama Kamens. Forse dovremo riorganizzare la nostra società».

«Lascia perdere Kamens», obiettò Dixon. «Il fatto è che non puoi partecipare a questo viaggio. Hai troppi particolari da controllare, progettare e sviluppare».

Harriman lo guardò fisso. «Non



ti sei ancora messo in testa che *io ci andrò*, Dan. Blocca la nave, se ci riesci. Se mi metti attorno degli sceriffi, io mi procuro dei tirapiedi per toglierli di mezzo».

Dixon sembrò addolorato. «Odio parlare di questo, Delos, ma ho paura che saresti fermato anche se io venissi ucciso».

«Come?».

«Tua moglie».

«Cosa c'entra lei?».

«È pronta a farti causa per ottenere gli alimenti. Ha scoperto la faccenda dell'assicurazione. Quando sentirà di questo progetto, ti porterà in tribunale e ti costringerà a rendere conto dei tuoi capitali».

«Sei stato tu a metterla su!».

Dixon esitò. Sapeva che Entenza aveva malignamente spifferato tutto alla signora Harriman, ma non era il caso di attizzare una lite personale. «È abbastanza intelligente da aver fatto qualche indagine per conto proprio. Non nego

di averle parlato, ma mi ha fatto chiamare lei».

«Vi combatterò tutt'e due!». Harriman si diresse con passo pesante ad una finestra e rimase in piedi davanti ad essa, a guardare fuori; era una vera finestra, e a lui piaceva guardare il cielo.

Dixon gli si avvicinò e gli mise una mano sulla spalla, dicendo a bassa voce: «Non prenderla così, Delos. Nessuno vuole impedirti di realizzare il tuo sogno; ma non puoi ancora andarci, non puoi piantarci. Noi ti abbiamo appoggiato, fino a questo momento. Dovresti sentirti moralmente obbligato a seguirci finché ce l'avremo fatta».

Harriman non rispose. Dixon continuò: «Se non provi lealtà verso di me, fallo almeno per George. Ti ha appoggiato *contro* di me, quando questo lo danneggiava, quando pensava che tu stessi per rovinarlo; e lo rovinerai di sicuro, se non finisci questa impre-



sa. Vuoi piantare anche George, Delos?».

Harriman si rivolse a George, ignorando Dixon. «Cosa ne dici, George? Pensi che dovrei restare qui?».

Strong si sfregò un po' le mani e si morsicò le labbra. Alla fine alzò lo sguardo. «Per me va sempre bene, Delos. Fai quello che pensi meglio».

Harriman lo guardò a lungo, e il suo volto era teso come se stesse per piangere. Poi disse rauco: «Va bene, bastardi. Va bene. Starò qui».

XIV

Era una di quelle serate trionfali così comuni nella regione del Pikes Peak, dopo una giornata in cui il cielo era stato spazzato dai temporali. Il percorso della catapulta strisciava in linea retta su per la facciata della montagna: interi contrafforti erano stati demoliti per renderlo possibile. Nello spaziporto provvisorio, Harriman, in compagnia dei pezzi grossi in visita, stava salutando i passeggeri e l'equipaggio della *Mayflower*.

La folla arrivava fino alla rotaia della catapulta. Non c'era bisogno di tenerla lontana dalla nave, perché i getti si sarebbero accesi solo quando la nave fosse stata alta sopra il picco. Ma la nave vera e propria e la rotaia scintillante erano custodite.

Dixon e Strong, che stavano insieme per compagnia e per sostegno reciproco, si tenevano sul

marginale della zona sgombrata per i passeggeri e per gli ospiti. Guardavano Harriman che scherzava con gli astronauti. «Arrivederci, dottore. Lo tenga d'occhio, Janet. Non lo lasci andare in cerca di fanciulle lunari». Lo videro impegnare Coster in una conversazione e battere una mano sulla spalla del giovane.

«Si tiene su, eh?», sussurrò Dixon.

«Forse avremmo fatto meglio a lasciarlo andare», rispose Strong.

«Eh? Ma è assurdo, dobbiamo averlo qui. Comunque il suo posto nella storia è assicurato».

«Non gliene frega niente della storia», rispose serio Strong. «Lui vuole solo andare sulla luna».

«Beh, maledizione, può andarci, sulla luna, appena avrà finito il suo lavoro. Dopo tutto è affar suo, l'ha fatto lui».

«Lo so».

Harriman si girò, li vide, si direbbe verso di loro. I due smisero subito di parlare. «Non vi preoccupate», disse lui giovialmente, «va tutto bene; io andrò col prossimo viaggio. Per allora, secondo il progetto, funzionerà tutto da solo, vedrete». Si voltò di nuovo verso il *Mayflower*. «Una bella vista, vero?».

Il portello esterno venne chiuso; luci ammiccarono lungo il percorso della catapulta e sulla torre di controllo. Si udì risuonare una sirena.

Harriman avanzò di uno o due passi.

«Eccola che va!».

Un urlo partì dalla folla, all'unisono. La grande nave si mosse

lentamente, dolcemente, lungo la rotaia della catapulta, acquistò velocità e sfrecciò verso la cima lontana. Era già piccola quando curvò in su seguendo la linea della montagna, e balzò nel cielo. Restò là come appesa per una frazione di secondo, poi una piuma di luce esplose dalla sua coda. I reattori si erano accesi.

Poi fu una luce scintillante nel cielo, una palla di fuoco, e poi più nulla. Se n'era andata, in su, altrove, all'appuntamento con le navi cisterna.

Mentre la nave si arrampicava su per la montagna, la folla si era spinta all'estremità occidentale della piattaforma. Harriman non si era mosso, e nemmeno Dixon e Strong avevano seguito la folla. I tre erano soli, e Harriman lo era più di tutti, perché non sembrava consapevole della vicinanza degli altri. Stava guardando il cielo.

Strong lo osservava. Improvvisamente Strong bisbigliò a Dixon: «Tu leggi la Bibbia?».

«Un po'».

«Ha la stessa espressione che probabilmente aveva Mosè mentre guardava la terra promessa».

Harriman abbassò lo sguardo e li vide.

«Siete ancora qui, ragazzi?», disse. «Andiamo, c'è del lavoro da fare».

Titolo originale: *The Man Who Sold the Moon*.

Traduzione di Eddy Masuzzi.

© Copyright 1950 by Robert A. Heinlein.

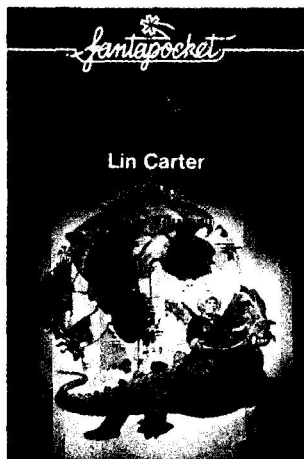
In libreria ed edicola
il quarto dei

fantapocket

superlibri di fantascienza
tutti nuovi

LA VALLE SENZA TEMPO

di Lin Carter



L. 1.500

Il terzo era:

LA CITTÀ DEI MILLE SOLI
di Samuel R. Delany

LONGANESI & C.

Requiem

di Robert Heinlein

Su un'alta collina a Samoa c'è una tomba. Sulla lapide sono scolpite queste parole:

*«Sotto l'ampio cielo stellato
Scava la mia fossa e lascia che
io giaccia
Felice vissi e muoio sereno
E qui riposo appagato.*

*«Questo sia il verso che scriverai
sulla mia tomba
Qui egli giace dove voleva stare
A casa è il marinaio, tornato
dal mare,
E il cacciatore è giunto dalla
collina».*

Questi versi si trovano anche in un altro posto: scribacchiati su un'etichetta strappata da un serbatoio di aria compressa, e inchiodata a terra con un coltello.

Non era una gran fiera, in confronto ad altre. Le corse al trotto non promettevano molta suspense, anche se per parecchi concorrenti si vantava la discendenza dall'immortale Dan Patch. Le tende e i padiglioni coprivano a malapena l'area del circo, e gli organizzatori sembravano scoraggiati.

L'autista di D.D. Harriman non vedeva un motivo valido per la loro fermata. Dovevano andare a Kansas City per una riunione di direttori; cioè, Harriman doveva andarci. Lo chauffeur aveva ragioni sue particolari per affrettarsi. Ma il capo non solo lo fece fermare, si mise anche a gironzolare.

Un arco di tele e bandierine faceva da entrata a un grande padi-

glione oltre la pista delle corse. Lettere in rosso e oro annunciavano:

Per di qui al
RAZZO DELLA LUNA!!!

Guardatelo in volo!

Voli Pubblici Dimostrativi

Due volte al giorno

Questo è il **VERO MODELLO**
usato dal

Primo Uomo che Raggiunse la
LUNA!!!

E voi potete fare un giro per 50
dollari!!

Un ragazzino di nove o dieci
anni ciondolava davanti all'entrata
e fissava i cartelloni ad occhi spal-
lancati.

«Vuoi vedere la nave, figliolo?».

Gli occhi del ragazzino brillaro-
no. «Cribbio, signore, certo che
vorrei!».

«Anch'io. Andiamo». Harriman
pagò cinquanta dollari e ricevette
due biglietti rosa che consentivano
l'ingresso al padiglione dell'astro-
nave. Il ragazzino prese il suo e
corse avanti, con l'egoismo tipico
della sua età. Harriman esaminò
il profilo tozzo e curvilineo del
corpo ovoidale. Notò con occhio
professionale che si trattava di un
modello ad un solo reattore, con
controlli frazionali attorno al dia-
framma. Attraverso gli occhiali
ammiccò al nome dipinto in oro
sul rosso carnevalesco delle pareti
del razzo: *Care Free*. Pagò un al-
tro quarto di dollaro per entrare
nella cabina di pilotaggio.

Quando i suoi occhi si furono
adattati alla penombra causata
dai potenti filtri degli oblò, li la-

sciò riposare, adoranti, sugli in-
terruttori del banco comandi e sul
semicerchio dei quadranti. Ognu-
no di quegli amati congegni era al
suo posto. Li conosceva, come
fossero scolpiti nel suo cuore.

Mentre se ne stava sovrappren-
siero davanti al banco strumenti,
e la soddisfazione scendeva nel
suo corpo come un liquido caldo,
il pilota entrò e gli toccò un brac-
cio.

«Spiacente, signore, dobbiamo
sgombrare per il volo».

«Eh?», trasalì Harriman, poi
guardò l'interlocutore. Bellocchio,
con una bella testa e spalle forti;
uno sguardo senza paura e una
bocca che esprimeva indulgenza
verso se stesso, ma un mento de-
ciso. «Oh, mi scusi, capitano».

«Ma si figuri».

«Dicevo, capitano... mmm...».

«McIntyre».

«Capitano McIntyre, potrebbe
accettare un passeggero in questo
viaggio?». Il vecchio si avvicinò
ansiosamente a lui.

«Certo, se vuole. Venga con
me». Introdusse Harriman in un
chiosco vicino all'entrata che por-
tava l'insegna «Ufficio». «Un pas-
seggero per il controllo, dottore».

Harriman trasalì ma lasciò che
il medico passasse lo stetoscopio
sul suo torace sottile e gli siste-
masse un nastro di gomma attor-
no al braccio. Dopo un po' il dot-
tore lo tolse, guardò McIntyre e
scosse la testa.

«Niente viaggio, dottore?».

«Esatto, capitano».

Harriman fece scorrere lo
sguardo dal volto di uno al volto
dell'altro. «Il mio cuore è a posto, 113

è soltanto emozione».

Il medico inarcò le sopracciglia. «Ah sì? Ma non è solo il cuore; alla sua età le ossa sono fragili, troppo fragili per rischiare la vita in un decollo».

«Mi spiace, signore», aggiunse il pilota, «ma la Bates County Fair Association paga il dottore per essere sicura che io non porti su qualcuno a cui l'accelerazione possa fare male».

Le spalle del vecchio signore s'incurvarono, desolate. «Me l'aspettavo».

«Mi dispiace, signore». McIntyre si girò per andarsene, ma Harriman lo seguì fuori dalla nave.

«Mi scusi, capitano».

«Sì?».

«Dopo il volo, lei e il suo, ehm, tecnico non potreste cenare con me?».

Il pilota lo guardò perplesso. «Perché no? Grazie».

«Capitano McIntyre, mi risulta difficile capire come mai qualcuno possa lasciare la rotta terra-luna». Pollo fritto e crostini consumati in una saletta da pranzo privata del migliore albergo che la cittadina di Butler offrisse, il brandy e i sigari Corona-Coronas avevano prodotto un'atmosfera amichevole, in cui i tre uomini potevano conversare liberamente.

«Beh, non mi piaceva».

«Su, dai, non raccontargli una balla del genere, Mac, sai benissimo che è stato il paragrafo G a fregarti». Il tecnico di McIntyre si versò un altro brandy mentre parlava.

McIntyre sembrò incupirsi. «Beh, che cosa c'è se bevevo qualche bicchierino? Comunque, avrei potuto cavarmela; è stato quel maledetto, cavilloso regolamento che mi ha rotto le scatole. Ma chi sei poi tu, per parlare? Un contrabbandiere...».

«Certo che ho fatto del contrabbando. Chi non lo avrebbe fatto, con tutte quelle meravigliose rocce che morivano dalla voglia di essere portate sulla terra? Una volta ho arraffato un diamante grande così... Ma se non mi avessero beccato, stanotte sarei a Luna City. E anche tu, pallone gonfiato di un ubriacone, con gli amici che offrono da bere e le ragazze che sorridono». Chinò la faccia in avanti e si mise a piangere piano.

McIntyre lo scosse. «È ubriaco».

«Non si preoccupi», disse Harriman, agitando una mano. «Mi dica, lei è veramente contento di non essere più in gioco?».

McIntyre si morsicò un labbro. «No. Lui ha ragione, naturalmente. Quel carrozzone per girovaghi non è certo la meraviglia che noi decantiamo al luna park. Abbiamo guidato la carretta per portare qualche idiota su e giù per la valle del Mississippi, abbiamo dormito in campeggi turistici, mangiato nelle cucine da campo. Per metà di tutto questo tempo lo sceriffo mi ha trattenuto la nave sotto sequestro, per l'altra metà la società per la prevenzione di questo o quest'altro ha ottenuto ingiunzioni per tenerci a terra. Non è una vita da pilota spaziale».

«Andare sulla luna vi aiuterebbe?».

«Beh, sì. Mi è impossibile tornare alla rotta terra-luna, ma se fossi a Luna City potrei trasportare metalli per la compagnia. Hanno sempre bisogno di piloti di razzi, e non starebbero tanto a guardare il mio curriculum. E se rigassi diritto potrebbero anche riassumermi al vecchio servizio di linea, col tempo».

Harriman si gingillò con un cucchiaino, poi alzò lo sguardo. «Signori, sareste disponibili ad una proposta d'affari?».

«Forse. Di che si tratta?».

«La *Care Free* è vostra?».

«Sì, è mia e di Charlie, a parte un paio di ipoteche. Perché?».

«Voglio noleggiarla... perché lei e Charlie mi portiate sulla luna!».

Charlie si alzò a sedere di colpo. «Sentito cos'ha detto, Mac? Vuole che portiamo quella vecchia pattumiera sulla luna!».

McIntyre scosse la testa. «Impossibile, signor Harriman. Quella vecchia baracca è scassata, non è in grado di uscire dall'orbita terrestre. Non usiamo nemmeno il propellente normale, per farla funzionare: solo benzina e aria liquida. Charlie passa tutto il suo tempo a rabberciarla, e mi sa che un giorno o l'altro salterà in aria».

«Dica, signor Harriman», intervenne Charlie, «perché non chiede un permesso di viaggio, così ci va con una nave della compagnia?».

«No, figliolo», rispose il vecchio, «non posso. Conosci le condizioni del monopolio sullo sfruttamento lunare, concesso dalle Nazioni Unite alla compagnia: nessuno deve andare nello spazio se non è fisicamente adatto a sopportare il

viaggio. La compagnia si assume la piena responsabilità della sopravvivenza e della salute di tutti i cittadini che si trovino al di fuori dell'atmosfera. La ragione ufficiale di questa restrizione era evitare inutili perdite umane durante i primi cinque anni di viaggi spaziali».

«E non può superare l'esame fisico?».

Harriman scosse la testa.

«Beh, se si può permettere di assumerci, perché non corrompe un po' i dottori della compagnia? È già stato fatto».

Harriman ebbe un sorriso triste. «Lo so, Charlie, ma con me non funzionerebbe. Capisci, sono un po' troppo importante. Il mio nome, per intero, è Delos D. Harriman».

«Cosa? Lei è il vecchio D.D.? Ma lei possiede una grossa fetta della compagnia, lei praticamente è la compagnia. Dovrebbe poter fare tutto quello che vuole, regolamenti o non regolamenti».

«Questa opinione è piuttosto diffusa, figliolo, ma inesatta. I ricchi non sono più liberi degli altri uomini; sono meno liberi, molto meno. Ho provato a fare quello che mi hai suggerito, ma gli altri direttori me l'hanno impedito. Hanno paura di perdere le loro concessioni. In effetti mantenerle gli costa un sacco di soldi per i... ahem... contatti politici».

«Beh, mi venga un... Ma ci pensi, Mac? Un tizio con un sacco di grana, e non può spenderla come vuole».

McIntyre non rispose; aspettò che Harriman continuasse.

«Capitano McIntyre, se avesse una nave, mi ci porterebbe?».

McIntyre si fregò il mento. «È contro la legge».

«Farei in modo che ne valga la pena».

«Ma certo che la porterebbe, signor Harriman. Naturalmente lo faresti, Mac. Luna City! Ah, ragazzini!».

«Perché ha così voglia di andare sulla luna, signor Harriman?».

«Capitano, è l'unica cosa che ho veramente desiderato per tutta la mia vita, fin da quando ero un ragazzino. Non so se riuscirei a spiegarglielo o no. Voi giovani siete cresciuti col viaggio spaziale, esattamente come io sono cresciuto nell'era dell'aviazione. Sono molto più vecchio di voi, ho almeno cinquant'anni di più, e quand'ero bambino praticamente nessuno credeva che gli uomini avrebbero mai raggiunto la luna. Voi avete visto razzi per tutta la vostra vita, e il primo uomo a mettere piede sulla luna l'ha fatto quando ancora non eravate ragazzini. Quando ero un ragazzino io, ci ridevano sopra. Ma io ci credevo, ci credevo. Leggevo Verne, e Wells, e Smith, e pensavo che ce l'avremmo fatta. Mi misi in testa di essere uno degli uomini che avrebbero camminato sulla superficie della luna, per vederne l'altra faccia, e per guardarmi indietro, verso la terra sospesa nel cielo.

«Saltavo i pasti per pagarmi la quota d'iscrizione alla American Rocket Society, perché volevo credere che il mio aiuto avvicinasse il giorno in cui saremmo andati sulla luna. Ero già vecchio quando

facemmo i preparativi per raggiungere la luna, ero già vecchio quando quel giorno arrivò. Ho vissuto più a lungo di quanto avrei dovuto, ma non voglio lasciarmi morire, e non morirò, finché non metterò piede sulla luna».

McIntyre si alzò in piedi e gli porse la mano. «Lei ha trovato una nave, signor Harriman. Io la guiderò».

«Bravo, Mac! Gliel'avevo detto che avrebbe accettato, signor Harriman».

Harriman rimuginò e dormicchiò, durante la mezz'ora del tragitto verso nord, verso Kansas City. Sonnacchiava del sonno leggero e preoccupato dei vecchi, e gli avvenimenti della sua lunga vita gli sfilavano nella mente come sogni vagabondi. C'era quella volta... ah, sì, nel 1910... un bambino in una tiepida sera primaverile. «Che cos'è, papà?».

«È la cometa di Halley, piccolo».

«Da dove viene?».

«Non lo so; da qualche punto lontano del cielo».

«È meravigliosa, papà. Voglio toccarla».

«Ho paura che sia impossibile, piccolino».

«Delos, e tu mi vieni a dire con questa calma che hai investito i soldi che avevamo risparmiato per la casa in quella pazzesca compagnia missilistica?».

«Oh, Charlotte, per favore! Non è pazzesca. È semplicemente un sano investimento finanziario. Un giorno i razzi percorreranno il cie-

lo, e navi e treni saranno abbandonati. Pensa a quello che è successo a chi ha avuto la previdenza di investire nella società di Henry Ford...».

«Ne abbiamo già parlato».

«Charlotte, verrà il giorno in cui gli uomini si alzeranno da terra e visiteranno la luna, e persino i pianeti. Questo è solo l'inizio».

«Devi proprio gridare?».

«Mi dispiace, ma...».

«Sento che mi sta venendo mal di testa. Per favore, cerca di stare un po' calmo, quando vieni a letto».

Non era andato a letto: era stato seduto fuori sulla veranda per tutta la notte, a guardare la luna piena che si muoveva attraverso il cielo. Alla mattina ci sarebbe stata la resa dei conti, e un silenzio a labbra strette, ma lui non avrebbe ceduto le armi. Si era arreso in tante occasioni, ma su questo no. Quella notte sarebbe stato solo con la sua antica fiamma. Guardò attentamente il suo viso. Dov'era il Mare Crisium? Strano, non riusciva a distinguerlo: eppure lo vedeva perfettamente, da bambino. Probabilmente aveva bisogno di un paio di occhiali nuovi; il continuo lavoro d'ufficio non gli faceva bene alla vista.

Ma non aveva bisogno di vederli, sapeva dove erano tutti: il Mare Crisium, il Mare Fecunditatis, il Mare Tranquillitatis (quello sì che recitava un bel ruolo!), gli Appennini, i Carpazi, il vecchio Tycho con i suoi raggi misteriosi.

Quattrocentomila chilometri: dieci volte il giro della terra. Senza dubbio l'uomo poteva costruire

un ponte su un burrone del genere. Anzi, sporgendosi riusciva quasi a toccarla, mentre si muoveva dietro la cima degli olmi.

Non che ci sarebbe riuscito lui personalmente: non aveva l'educazione scientifica necessaria.

«Figliolo, voglio farti un discorso serio».

«Sì, mamma».

«So che speravi di andare al college l'anno venturo...». (Sperare? Aveva vissuto solo per quello: l'Università di Chicago, per poter studiare col professor Moulton, poi al Yerkes Observatory, per lavorare sotto gli occhi del dottor Frost in persona). «E anch'io ci speravo. Ma con tuo padre che se n'è andato, e le ragazze che crescono, è difficile fare quello che avevamo in progetto. Sei sempre stato un bravo ragazzo, e hai lavorato sodo per aiutare la famiglia. Sc che capirai».

«Sì, mamma».

«Edizione straordinaria! Edizione straordinaria! UN RAZZO STRATOSFERICO RAGGIUNGE PARIGI. Leggete tu tutti i particolari!».

L'ometto smilzo con le lenti bifocali prese il giornale e si affrettò verso l'ufficio. «Guarda qui, George!».

«Eh? Mmm, interessante, ma cosa c'è di straordinario?».

«Ma non capisci? La prossima tappa sarà il viaggio sulla luna!».

«Dio, ma sei un credulone, Delos. Il tuo difetto è che leggi troppe di quelle riviste da mandare al macero; proprio la settimana scorsa ho beccato mio figlio a leg-

gerne una, "Stunning Stories" o un titolo del genere, e l'ho sculacciato per benino. Avrebbero dovuto fare lo stesso favore a te e agli altri come te».

Harriman raddrizzò le sue spalle strette, da uomo di mezza età. «E invece sì che andranno sulla luna».

Il suo socio rise. «Pensala come vuoi. Se il frugoletto vuole la luna, il suo paparino gliela porta; ma tu tieniti stretti sconti e commissioni, perché è così che si fanno soldi».

La grossa macchina scese rombando per il Paseo e svoltò in Armour Boulevard. Il vecchio Harriman si mosse a disagio nel sonno e borbottò fra sé.

«Ma signor Harriman...». Il giovanotto col notes in mano era visibilmente perplesso. Il vecchio brontolò: «Mi ha sentito. Le venda. Voglio che tutte le azioni che posseggo siano realizzate in denaro liquido il più presto possibile: la Spaceways, la Spaceways Provisioning Company, la Artemis Mines, la Luna City Recreations, insomma tutto il mucchio».

«Provocherà un tracollo del mercato. Non realizzerà il valore completo delle sue azioni».

«Crede che non lo sappia? Me lo posso permettere».

«E per quanto riguarda le azioni che ha messo da parte per il Richardson Observatory e per le borse di studio Harriman?».

«Ah, sì. Quelle non le venda. Crei un trust. Avrei dovuto farlo da un pezzo. Dica al giovane Ka-

mens di preparare i documenti: lui sa già cosa intendo dire».

Lo schermo interufficio s'illuminò. «Quei signori sono arrivati, signor Harriman».

«Li faccia passare. Questo è tutto, Ashley. Si metta al lavoro». Ashley uscì, mentre McIntyre e Charlie entravano. Harriman si alzò e gli andò incontro trotterellando per salutarli.

«Avanti, ragazzi, avanti. Sono felice di vedervi. Accomodatevi, prendete un sigaro».

«E noi siamo enormemente felici di vedere lei, signor Harriman», disse Charlie. «In effetti, si potrebbe dire che abbiamo bisogno di vederla».

«Qualche guaio, signori?». Harriman fece scorrere lo sguardo dall'uno all'altro. Gli rispose McIntyre.

«È ancora dello stesso avviso per quel lavoro che ci voleva offrire?».

«Ma certo. Non vorrete piantarmi in asso, spero».

«Niente affatto. Abbiamo veramente bisogno di quel lavoro, adesso. Sa? la *Care Free* è sdraiata sul fondo dell'Osage River, con il motore squartato fino all'inietttore».

«Accidenti! Vi siete fatti male?».

«No, a parte qualche strappo muscolare e qualche graffio. Siamo saltati giù».

Charlie scherzò: «Ho preso un pescegatto coi denti».

In breve si misero a parlare di affari. «Voi due dovreste comprare un'astronave per conto mio. Non posso farlo apertamente; i miei

colleghi immaginerebbero quello che ho in mente, e mi fermerebbero. Vi fornirò tutto il capitale che vi serve. Trovate una nave che possa essere riadattata per il viaggio e inventatevi una buona storia, ad esempio che la comprate per conto di un playboy, per farne uno yacht stratosferico, o che volete stabilire una rotta turistica fra l'artico e l'antartico. Qualsiasi cosa, purché nessuno sospetti che sarà adattata per il volo spaziale.

«Poi, dopo che il dipartimento dei trasporti avrà dato il permesso per il volo stratosferico, vi sposterete in una zona desertica dell'ovest (troverò la zona adatta e la comprerò), e poi io vi raggiungerò. Installeremo i serbatoi di propellente per viaggi spaziali, cambieremo gli iniettori, i timer e tutto quello che servirà per farle fare il salto. Che ne dite?».

McIntyre sembrava perplesso. «Ci sarà parecchio da fare, Charlie. Credi che ci riuscirai senza un cantiere e delle officine?».

«Io? Certo che sì, con l'aiuto delle tue goffe dita. Basta che tu mi dia gli strumenti e i materiali che mi servono e non mi faccia troppa fretta. Naturalmente, non sarà un sogno di astronave...».

«Nessuno vuole che sia un sogno. Voglio semplicemente una nave che non esploda quando incomincio a premere i pulsanti. Il propellente isotopico non è uno scherzo».

«Non salterà in aria, Mac».

«È quello che pensavi anche della *Care Free*».

«Non è giusto da parte tua, Mac. Lo chiedo a lei, signor Har-

riman. Quella baracca era a pezzi, e lo sapevamo. Questa sarà una cosa diversa. Abbiamo intenzione di spenderci un bel po' di soldi, e di fare le cose a puntino. Vero, signor Harriman?».

Harriman gli diede una pacca sulle spalle. «Certo, Charlie. Avrai tutto il denaro che vorrai. Questa dovrà essere l'ultima delle vostre preoccupazioni. Gli stipendi e gli extra di cui vi ho parlato vi vanno bene? Non voglio che vi troviate a corto di quattrini».

«... Come sapete, i miei clienti sono i suoi parenti più prossimi, e hanno a cuore i suoi interessi. Noi affermiamo che il comportamento del signor Harriman in queste ultime settimane, come dimostrano le prove qui addotte, indica chiaramente che la sua mente, una volta così brillante nel mondo finanziario, è ormai senile. È dunque con il più profondo dispiacere che preghiamo questa onorevole corte di dichiarare il signor Harriman incapace, e di nominare un conservatore dei beni allo scopo di proteggere i suoi interessi finanziari e quelli dei suoi futuri eredi e aventi diritto». L'avvocato sedette, soddisfatto del proprio discorso.

Il signor Kamens parlò subito dopo. «Col permesso della corte, se il mio stimato amico ha davvero finito, vorrei suggerire che egli ha condensato la sua tesi in queste ultime parole: "interessi finanziari... dei suoi eredi e aventi diritto". È evidente che gli autori della petizione credono che il mio cliente dovrebbe condurre i suoi

affari in modo da far sì che i suoi nipoti, le sue nipoti e la loro discendenza siano mantenuti per tutta la vita nel lusso immeritato. La moglie del mio cliente è deceduta, e non ha avuto figli. È da tutti ammesso che egli ha provveduto generosamente alle proprie sorelle e ai loro figli, in passato, e che ha stabilito delle rendite per i parenti prossimi senza mezzi di sostentamento.

«Ma ora, come avvoltoi, peggio degli avvoltoi, perché non vogliono nemmeno lasciarlo morire in pace, vorrebbero impedire al mio cliente di godersi le sue fortune nella maniera che preferisce, in questi pochi anni che gli rimangono. È vero che ha venduto tutte le sue azioni, ma è forse strano che un uomo anziano si voglia ritirare? È vero che ha perso un po' nella liquidazione, ma il valore di qualcosa è ciò che quel qualcosa porterà. Stava ritirandosi dagli affari e voleva denaro liquido, cosa c'è di strano?

«D'accordo, ha rifiutato di discutere il suo comportamento con i carissimi parenti. Ma quale legge, o principio, obbliga un uomo a consultarsi coi nipoti o con chiunque altro?

«Preghiamo dunque la corte di voler confermare al mio cliente il diritto di fare ciò che vuole della sua proprietà, di respingere questa petizione e rimandare questi intriganti ai loro affari».

Il giudice si tolse gli occhiali e li pulì con espressione meditabonda.

«Signor Kamens, questa corte ha lo stesso suo rispetto per la libertà dell'individuo, e lei può sta-

re sicuro che qualsiasi decisione venga presa sarà nell'interesse del suo cliente. Tuttavia gli uomini invecchiano, la loro mente si corrompe, e in tal caso devono essere protetti.

«Rifletterò su questo argomento fino a domani. La seduta è aggiornata».

Dal «Kansas City Star»:

«MILIARDARIO ECCENTRICO SCOMPARE».

«... Non si è presentato all'aggiornamento dell'udienza. I messi del tribunale sono tornati dalle ricerche nei luoghi solitamente frequentati dal miliardario con la notizia che questi non vi era stato dal giorno precedente. È stato emesso un mandato di arresto per oltraggio nei confronti della corte, e...».

Un tramonto nel deserto stimola l'appetito più di un'orchestra da ballo. Charlie lo dimostrava ripulendo il piatto con un pezzo di pane. Harriman offrì dei sigari al tecnico e al pilota, e ne prese uno anche lui. «Il mio dottore dice che questa roba mi fa male al cuore», disse mentre l'accendeva, «ma mi sento tanto meglio da quando ho raggiunto voi ragazzi qui al ranch, che quasi ne dubito». Emise una nuvola di fumo grigiastro e proseguì: «Penso che la salute di un uomo dipenda non tanto da quello che fa, quanto da quello che vuole fare. E io sto per fare quello che voglio».

«È tutto ciò che un uomo può chiedere alla vita», convenne McIntyre.

«Come va il lavoro adesso, ragazzi?».

«Per quanto mi riguarda sono a buon punto», rispose Charlie. «Oggi abbiamo finito gli esami della pressione sui nuovi serbatoi e sul carburante. Le prove a terra sono state fatte tutte, a parte la verifica del bilanciamento. E per questo non ci vorrà molto, solo le quattro ore per fare i giri, se non mi imbatto in qualche imprevisto. E tu, Mac?».

McIntyre contò sulle dita. «Le provviste di cibo ed acqua sono a bordo; idem tre tute pressurizzate, una di riserva, gli utensili di servizio, i medicinali. La nave aveva già tutto l'equipaggiamento standard per il volo stratosferico. Le ultime effemeridi lunari non sono ancora arrivate».

«Per quando le aspetti?».

«Qualsiasi momento è buono; dovrebbero essere già qui. Non che siano importanti. Tutta questa storia di com'è difficile navigare da qui alla luna è una messinscena per impressionare il pubblico. Dopo tutto si vede sempre la destinazione: non è come la navigazione oceanica. Dammi un sestante e un buon radar e ti porto in un posto qualsiasi a tua scelta sulla luna, senza aprire un atlante o una carta stellare, basandomi solo sulla conoscenza generale delle velocità relative».

«Non darti tante arie, Colombo», gli disse Charlie. «Possiamo anche ammettere che tu riesca a centrare il soffitto col cappello. Comunque l'idea generale è che saresti già pronto adesso a partire, giusto?».

«Giusto».

«In questo caso, potrei fare quelle prove stasera stessa. Sto diventando nervoso... le cose fino ad ora sono andate troppo lisce. Se mi dai una mano, potremo andare a letto a mezzanotte».

«Okay, appena finisco il sigaro».

Fumarono in silenzio per un po', e ognuno pensava al viaggio che stava per fare, e a cosa avrebbe significato per lui. Il vecchio Harriman tentò di reprimere l'agitazione che si era impadronita di lui all'idea dell'ormai imminente realizzazione del sogno di tutta la sua vita.

«Signor Harriman...».

«Come? Cosa c'è, Charlie?».

«Come si fa a diventare ricchi come lei?».

«Diventare ricchi? Non saprei: non ho mai tentato di arricchirmi. Non ho mai voluto essere ricco o famoso o qualcosa del genere».

«Davvero?».

«Sì, volevo solo vivere a lungo e assistere alla realizzazione di tutto questo. Non era una cosa insolita. C'erano un sacco di ragazzini come me: erano radioamatori, costruttori di telescopi, o di aeromodelli. Avevamo dei club scientifici, laboratori in qualche cantina, e associazioni di fantascienza: il tipo di ragazzi che pensava ci fosse più poesia in un numero dell' "Electrical Experimenter" che in tutti i libri di Dumas. Non volevamo nemmeno essere fra gli eroi arrivisti di Horatio Alger, volevamo costruire astronavi. Beh, alcuni di noi ce l'hanno fatta».

«Gesù, lei lo fa sembrare molto 121

eccitante, paparino».

«E lo era, Charlie. Questo è stato un secolo meraviglioso, romantico, nonostante tutti i suoi lati negativi. E di anno in anno è diventato sempre più eccitante. No, non volevo essere ricco, solo vivere abbastanza per vedere gli uomini salire alle stelle, e, se Dio era buono con me, arrivare fino alla luna io stesso». Depositò accuratamente qualche centimetro di cenere bianca in un portaceneri. «È stata una bella vita. Non ho rimpianti».

McIntyre spinse indietro la sedia. «Charlie, se sei pronto andiamo».

«Okay».

Si alzarono tutti e tre. Harri-man cominciò a parlare, poi si portò una mano al petto, e il suo viso assunse un pallore grigiastro, cadaverico.

«Tienilo su, Mac».

«Dov'è la sua medicina?».

«Nella tasca della giacca».

Lo adagiarono su un divano, ruppero una fialetta di vetro in un fazzoletto, e poi glielo tennero sotto il naso. L'elemento volatile contenuto nella fiala parve riportare un po' di colorito sul suo viso.

Charlie ruppe quel silenzio pieno di disagio. «Mac, non possiamo andare avanti».

«Perché?».

«Sarebbe un assassinio. Non ce





la farà mai a sopportare l'accelerazione iniziale».

«Forse no, ma è quello che vuole fare. L'hai sentito, no?».

«Ma non dovremmo permetterglielo».

«E perché no? Non è affar tuo, e nemmeno di questo governo maledettamente paternalistico, dire ad un uomo che non deve rischiare la vita facendo quello che desi-

dera veramente». «Fa niente, non mi sento a posto lo stesso. È un vecchietto così simpatico...».

«Allora che cosa vorresti fare? Rimandarlo a Kansas City perché quelle vecchie arpie lo possano rinchiudere in un manicomio e lo facciano morire di crepacuore?».

«N-no, quello no».

«Esci e prepara quelle prove. Arrivo subito».

Il mattino dopo un grosso fuoristrada oltrepassò rombando il cancello del ranch e si fermò di fronte alla casa. Ne scese un uomo di struttura massiccia, con una faccia rude ma gentile, e parlò a McIntyre che gli era venuto incontro.

«Lei è James McIntyre?».

«Cosa c'è?».

«Sono il vice sceriffo di zona. Ho un mandato d'arresto per lei».

«Qual è l'imputazione?».

«Cospirazione contro la Legge Precauzionale Spaziale».

Charlie si unì a loro. «Che cosa succede, Mac?».

Il vice sceriffo rispose: «Lei deve essere Charles Cummings, suppongo. C'è un mandato anche per lei. Ne ho uno anche per un certo Harriman, e poi un ordine della corte di sigillare la vostra astronave».

«Non abbiamo astronavi».

«Cosa c'è in quell'hangar?».

«Uno yacht stratosferico».

«Davvero? Beh, gli metterò i sigilli finché non salterà fuori un'astronave. Dov'è Harriman?».

«Là dentro». Charlie fece un cenno, ignorando lo sguardo torvo di McIntyre.

Il vice sceriffo voltò la testa... Charlie colpì con millimetrica precisione e l'uomo cadde silenziosamente a terra. Charlie rimase piegato su di lui, massaggiandosi le nocche e lamentandosi.

«Era l'indice che mi sono rotto giocando a spaccadito. Mi faccio sempre male a 'sto dito...».

«Porta in cabina paparino», tagliò corto Mac, «e assicuralo alla sua cuccetta».

«Sissignore, signor capitano».

Con una trattrice trascinarono la nave fuori dall'hangar, curvarono e uscirono nel deserto per trovare un buon margine di manovra per il decollo. Salirono a bordo. McIntyre vide dall'oblò il vice sceriffo che li guardava sconsolato.

McIntyre allacciò la cintura di sicurezza, si infilò il giacchettone di volo, e parlò nell'intercom collegato alla sala macchine. «Tutto a posto, Charlie?».

«Tutto a posto, capitano. Ma non si può ancora partire, Mac: la nave non è ancora stata battezzata!».

«Non c'è tempo per le tue superstizioni!».

La voce sottile di Harriman li raggiunse. «Chiamatela *Lunatic*: è l'unico nome appropriato!».

McIntyre si mise le cuffie, schiacciò due pulsanti, poi altri tre in rapida successione, e il *Lunatic* si sollevò da terra.

«Come sta, paparino?».

Charlie esaminò ansiosamente il viso del vecchio. Harriman si leccò le labbra e riuscì a parlare. «Benissimo, figliolo, non potrei stare meglio».

«L'accelerazione è passata; d'ora in poi non sarà tanto brutta. La slego così può sgranchirsi un po', ma penso che farebbe meglio a restare nella cuccetta». Gli slacciò le cinture. Harriman non riuscì a reprimere del tutto un lamento.

«Che cosa c'è, paparino?».

«Niente, niente. Solo, vacci piano da quella parte».

Charlie passò le dita sul fianco del vecchio, col tocco sicuro e de-

licato di un meccanico. «Non mi prenda in giro, paparino. Comunque non posso fare molto finché atterriamo».

«Charlie?».

«Sì, paparino?».

«Non posso andare ad un oblò? Voglio vedere la terra».

«Non c'è ancora niente da vedere. La nave la nasconde. Appena voltiamo la nave la porto io all'oblò. Anzi, sa cosa le dico? Adesso le darò una pillola per dormire, e poi la sveglio quando ci siamo».

«No».

«Come?».

«Sto sveglio».

«Come vuole, paparino».

Charlie si diresse barcollando come una scimmia verso la punta della nave, si assicurò al bilanciere del sedile di pilotaggio. McIntyre lo guardò con aria interrogativa.

«Sì, è vivo», gli disse Charlie, «ma malridotto».

«Quanto malridotto?».

«Perlomeno un paio di costole spezzate, e non so che altro. Non so se vivrà per tutto il viaggio, Mac: il suo cuore batteva in modo terribile».

«Vivrà, Charlie. È forte».

«Forte? È delicato come un canarino».

«Non intendevo quello. È forte dentro, ed è questo che conta».

«Comunque sarà meglio atterrare con la delicatezza di una piuma, se vuoi arrivare con l'equipaggio al completo».

«D'accordo, farò un'orbita completa attorno alla luna e la rallenterò con una curva d'avvicinamento complessa. Penso che abbiamo

abbastanza propellente per farlo».

Ora erano in orbita libera. Dopo che McIntyre voltò la nave, Charlie tornò nella zona posteriore della nave, slacciò la cuccetta, e portò Harriman, la cuccetta e tutto, verso un oblò laterale. McIntyre stabilizzò la nave attorno ad un asse trasversale in modo che la coda puntasse verso il sole, poi azionò un attimo i due reattori tangenziali contrapposti in coppia, per far girare lentamente la nave attorno al proprio asse longitudinale, creando così una gravità artificiale. La mancanza di peso, all'inizio della rotazione, aveva causato al vecchio la caratteristica nausea da caduta libera, e il pilota voleva risparmiargli il più possibile ogni disagio.

Ma Harriman non si preoccupava delle condizioni del suo stomaco.

C'era, finalmente, ed era tutto come lo aveva immaginato. La luna ruotava maestosamente davanti all'oblò, più grande che mai, con tutti i suoi lineamenti, nitidi come quelli di un cammeo. Mentre la nave continuava la sua lenta rotazione, la luna cedette il posto alla terra, proprio la terra, come lui l'aveva immaginata: sembrava una luna superba, ma molto più grande di quanto la luna apparisse ai terrestri, e più affascinante, più sensualmente bella.

Era ormai il tramonto sulle rive dell'Atlantico. La linea d'ombra tagliava la costa del Nordamerica, si abbatteva attraverso Cuba, oscurava tutto tranne la costa occidentale del Sudamerica. Assaporò il blu pastoso dell'Oceano Pacifico

co, osservò la mescolanza di verde morbido e marrone dei continenti, ammirò il freddo biancazzurro delle calotte polari. Il Canada e gli stati settentrionali erano oscurati dalle nubi, e la vasta area di basse pressioni si stendeva attraverso il continente. Splendeva di un bianco brillante, ancora più piacevole di quello delle calotte polari.

Man mano che la nave roteava, la terra scompariva progressivamente dalla vista, cedendo il posto alle stelle, le stesse stelle che conosceva da sempre, ma ferme, più brillanti, non palpitanti, su uno sfondo di un perfetto nero brillante. Poi riappariva la luna, a reclamare i suoi pensieri.

Era serenamente felice, come non è concesso a tanti uomini, nemmeno in una lunga vita. Si sentiva come se in lui vivesse ogni uomo che era vissuto, che aveva guardato le stelle e aspettato.

Mentre passavano lunghe ore,

vegliò, si appisolò e sognò. Doveva essere caduto almeno una volta in un sonno profondo, o forse in delirio, perché si svegliò trasalendo, convinto che sua moglie, Charlotte, lo stesse chiamando. «Delos!», aveva detto la voce. «Delos! Vieni dentro. Morirai di freddo, con quell'aria notturna».

Povera Charlotte! Era stata per lui una buona moglie. Era sicuro che il solo rimpianto di lei, alla morte, era stata la paura che lui non sapesse prendersi cura di se stesso. Non era colpa sua se non aveva condiviso il suo sogno, il suo desiderio.

Charlie girò la cuccetta in modo che Harriman potesse guardare dall'oblò mentre orbitavano sopra la faccia nascosta della luna. Egli distinse i particolari del paesaggio, che gli erano stati resi familiari da migliaia di fotografie; era pervaso da una piacevole nostalgia, come se stesse tornando al



suo paese natale. Quando sorvolavano di nuovo la faccia rivolta verso la terra, McIntyre fece scendere lentamente l'astronave e si preparò ad allunare ad est del Mare Fecunditatis, circa sedici chilometri da Luna City.

Tutto sommato, non fu un cattivo allunaggio: dovette farlo senza l'aiuto da terra, e senza un secondo pilota che guardasse il radar per lui. Nella sua ansia di rendere tutto il più lieve possibile, mancò la destinazione di circa quarantotto chilometri, ma fece del suo meglio per mantenere una fredda calma. Ci furono ugualmente degli scossoni.

Quando allunarono e la nuvola di polvere si posò attorno a loro, Charlie entrò in cabina di pilotaggio.

«Come sta il nostro passeggero?», domandò Mac.

«Vedrò, ma non scommetterei sulle sue condizioni. L'atterraggio è stato disastroso».

«Maledizione, ho fatto del mio meglio!».

«Lo so, capitano, scusami».

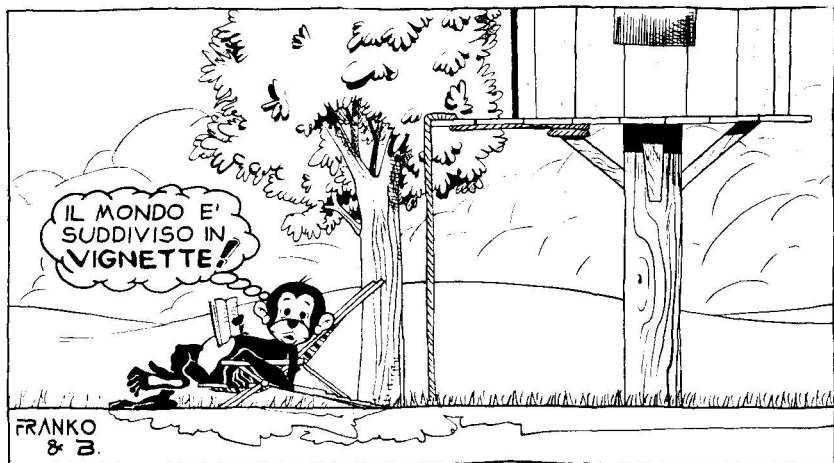
Ma il passeggero, nonostante il naso sanguinante e una schiuma rosa sulle labbra, era ancora vivo e cosciente. Stava tentando debolmente di uscire da quella specie di guscio. Lo aiutarono tutt'e due insieme.

«Dove sono le tute pressurizzate?», fu la sua prima frase.

«Buono, signor Harriman. Non può ancora andare fuori. Dobbiamo prestarle i primi soccorsi».

«*Datemi quella tuta!* I primi soccorsi possono aspettare!».

Gli obbedirono in silenzio. La sua gamba sinistra era praticamente inservibile; dovettero aiutarlo ad uscire attraverso la camera stagna, uno per parte. Ma non era un gran fardello: la sua massa irrilevante aveva un peso di soli nove chili, sulla luna. A circa quattrocento metri dalla nave trovarono uno spiazzo dove potevano



metterlo seduto, con una roccia lunare come spalliera, in modo che potesse guardarsi un po' in giro.

McIntyre accostò il proprio casco a quello del vecchio e disse: «La lasciamo qui a godersi il panorama. Intanto ci prepariamo per la passeggiata in città. È ad una sessantina di chilometri; dovremo tirare fuori altre bombole d'aria, razioni, eccetera. Torniamo subito».

Harriman annuì senza rispondere, e strinse le loro mani guantate con forza insospettabile.

Stette lì seduto in grande tranquillità, sfregando le mani contro il suolo lunare, assaporando la pressione stranamente leggera del suo corpo contro il terreno. Finalmente c'era pace nel suo cuore; non sentiva più male, adesso. Era dove aveva sempre voluto essere; i suoi desideri erano soddisfatti. Sopra l'orizzonte, ad occidente, pendeva la terra all'ultimo quarto, una gigantesca luna verdazzurra. Ancora sopra, il sole splendeva in un cielo nero e stellato. E sotto, la luna, proprio il suolo della luna. Era sulla luna!

Rimase sdraiato, immobile, mentre un'ondata di soddisfazione lo pervadeva come un'alta marea e lo sommergeva fino al midollo.

La sua attenzione venne temporaneamente distratta, gli sembrò ancora una volta di essere chiamato per nome. *Che sciocchezze, pensò, sto invecchiando. La mia mente divaga.*

a spalla su una barella. «Là. Fatto», commentò Mac.

«Sarebbe meglio chiamare paparino. È ora di andare».

«Vado a chiamarlo», rispose Charlie. «Lo prendo in braccio e lo porto, tanto non pesa niente».

Charlie rimase fuori più del previsto. Ritornò solo. Mac aspettò che chiudesse la camera stagna e si togliesse il casco. «Qualche guaio?».

«Lascia perdere la barella, capitano. Non ne abbiamo più bisogno».

«Sì, proprio così», continuò. «Paparino è finito. Ho fatto quello che era necessario».

McIntyre si piegò senza una parola, raccolse i grandi sci necessari per procedere sulle ceneri polverose. Charlie lo imitò. Poi si passarono sul dorso le bombole d'aria, e uscirono attraverso la camera stagna.

Non si preoccuparono di chiudersi alle spalle il portello esterno.

Titolo originale: *Requiem*.

Traduzione di Eddy Masuzzi.

© Copyright 1940 by Robert A. Heinlein

SF NEL MONDO



di Giuseppe Botturi

La SF in Francia: un altro boom?

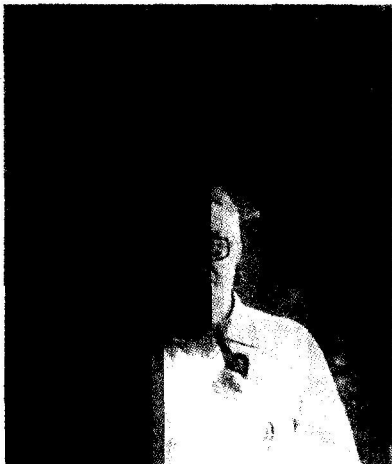
Nonostante Jules Verne sia considerato uno dei grandi padri della letteratura fantascientifica mondiale, non si sente quasi mai parlare di fantascienza francese. Come tutta l'Europa non anglofona, anche la Francia ha subito una vera e propria colonizzazione da parte degli scrittori di sf anglo-americani e per questo la politica delle collane specializzate è stata quella di dare sempre più spazio alle traduzioni dall'inglese, sacrificando così i pur interessanti autori francesi. Una scelta imposta anche da motivi di mercato. Le speranze infatti nutrite agli inizi degli anni Cinquanta sono state in parte deluse.

Nel gennaio 1951 nasceva la prestigiosa collana «Rayon Fantastique» delle edizioni Hachette-Gallimard che, accanto alle grandi opere americane tra il 1930 e il 1950, dava spazio a molti autori francesi. Fu un successo senza precedenti. Sulla sua scia comparve «Anticipation» di Fleuve Noir e la «Série 2000», addirittura interamente dedicata alla sf

francese. Nel 1954 fu poi la volta delle prime riviste: «Fiction» e «Galaxie», entrambe legate alle loro gemelle americane. La fantascienza insomma viveva il suo periodo d'oro tra l'entusiasmo di lettori ed editori.

A Parigi si aprì la prima libreria di sf di Francia: «La Balance», che di-

Francis Carsac, uno dei più quotati autori francesi, si dedica oggi all'archeologia.





venne ben presto il luogo di incontro di tutti gli appassionati vecchi e nuovi. Gli autori francesi si trovarono dunque in parte favoriti: e nomi come Sternberg o Barjavel iniziarono a farsi strada senza sfigurare accanto ai «mostri sacri» d'oltreoceano. Nel maggio 1959 «Fiction» realizzò la prima antologia di sf *made in France*, pubblicando un numero speciale che riuniva in una sola volta i migliori autori, tra i quali Gérard Klein e Francis Carsac. Ma la crisi era già alle porte. Con il crollo di «Rayon Fantastique» il mercato cedette improvvisamente, morirono parecchie riviste e la maggior parte delle collane subirono un drastico ridimensionamento.

Gli anni Sessanta saranno ricordati come il periodo più nero della fantascienza francese. A salvarla dalla morte sarà il maggio '68 che, operando un profondo mutamento nella

Da sinistra a destra: Jacques Sadoul (noto critico), Michel Demuth e Alain Dorémieux (scrittori tra i più affermati).



univers 04

BRIAN W. ALDISS JOANINA RUSS
URSULA K. LE GUIN JEAN COX
YVES DI MANNIO MICHAEL D. TOMAN

società e soprattutto nel modo di fare cultura, darà insperatamente ossigeno alla sf. Una fantascienza rinnovata in temi e strutture, più attenta ai problemi del proprio paese. Da allora l'interesse per gli autori nazionali è cresciuto nel quadro di un più ampio ritorno d'attenzione per questo genere letterario.

Nelle scuole, dalle secondarie all'università, molti studenti scelgono la sf come lettura di studio o come tema per tesi universitarie. Un quotidiano di grande importanza come «Le Monde» dedica una regolare rubrica alla fantascienza, ed oggi c'è una tale esplosione di opere critiche che si è addirittura creata la *Société francophone de fantastique et de science-fiction* con il compito di coordinarle. È di nuovo il boom. Le collane hanno ripreso vigore e nuove ne sono nate come la lussuosa «Ailleurs et Demain» diretta da Klein e la più recente «Dimensions SF».

Questo nuovo rigoglio d'iniziativa non coincide comunque con un altrettanto vasto boom della fantascienza francese, per il fatto che i grandi nomi come Barjavel o lo stes-

so Klein scrivono sempre di meno o hanno abbandonato addirittura il genere. È il caso di Carsac ritornato entusiasticamente all'archeologia o di Sternberg votatosi ormai esclusivamente al genere comico.

D'altra parte i nuovi autori scarseggiano e gli editori si contendono i pochi nomi di successo. C'è dunque la moda delle antologie. Dopo l'accoglienza favorevole fatta alle due curate da Klein (*Le grandiose avenir* dedicata agli anni Cinquanta e *En un autre pays*), che hanno dimostrato come gli autori francesi non abbiano niente da invidiare all'America, ne sono uscite parecchie altre. Antologie a tema unico sono per esempio: *Retour à la Terre* curata da J. P. Andreon e *Utopies 75* della giovane sf francese, tra le quali la migliore resta *Soleils noirs d'Arcadie* a cura di

Daniel Walther, premiata ultimamente alla convention di Metz. Il romanzo gode invece minor favore, anche se Philip Goy ha avuto recentemente un buon successo con *Le livre-machine* sostenuto da una ricerca letteraria molto originale.

A questo punto andrebbero segnalate quelle che, a parer mio, sono le caratteristiche generali della produzione francese. Prima di tutto va subito detto che la sf francese è un genere prevalentemente letterario dove la *fiction* ha la meglio sulla *science*; cioè, a differenza di vari autori anglo-americani che sono uomini di scienza, la maggior parte dei suoi autori sono semplici letterati più interessati da profani alla scienza che addetti ai lavori. Questo può aiutarci a capire la diversa impostazione assunta da tutta la produzione che, soprattutto quella degli autori più recenti, considera ormai il fattore scientifico come una componente quasi secondaria rispetto al grande interesse per l'uomo ed i suoi problemi nella società.

Un'altra considerazione da fare è che fin dalle origini questa sf è intrisa di un profondo pessimismo. Manca quella fede nel progresso tecnologico e quella fiducia nelle risorse illimitate della scienza che ha mosso tutto il genere negli Stati Uniti. Già l'ultimo libro di Jules Verne, *L'éternel Adam*, prospetta un dubbio sul futuro che Rosny Aîné fece suo in *La mort de la Terre*.

Questa tendenza è continuata ininterrotta fino ad oggi, quando problemi come l'inquinamento o la guerra batteriologica hanno rafforzato que-



alain dorémieux

mondes
interdits



sto scetticismo nei riguardi della scienza. Tutti i maggiori autori francesi concordano su questa visione angosciata del futuro: Barjavel si è imposto all'attenzione generale con un romanzo, *Ravage*, spietatamente antiscientifico e di stampo «catastrofico», così come Andreuon, Gandon o Boulle, autore del famosissimo *La planète des singes*.

Fatte queste considerazioni si potrebbero vedere da vicino quelli che sono i temi principali della *science-fiction* francese; mi limiterò a citarne alcuni tra i più interessanti. Uno tra i più importanti è il gusto per la creazione di miti che, rifacendosi sempre alla mitologia classica, vengono calati nella fantascienza assumendo a volte un sapore iniziatico come in molti racconti di Gérard Klein. Bernard Villaret ripropone spesso nei suoi libri il mito del «buon selvaggio» così come Goy quello dell'immortalità. E il mito diventa in Stefan Wul una delle componenti del suo surrealismo, come nel celebre *Oms en série*. Il tema comunque che più affascina gli scrittori francesi è quello del tempo indagato nei suoi mol-

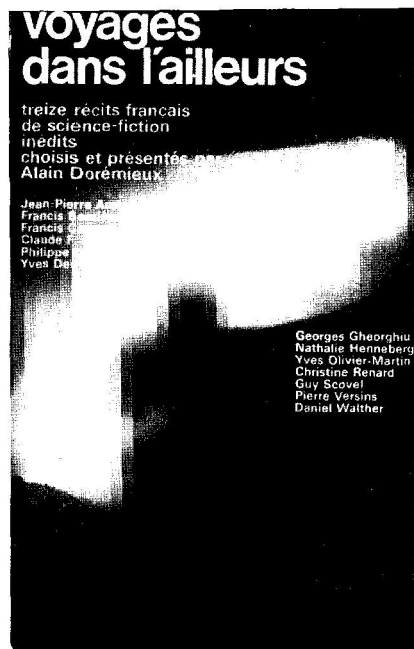
teplici aspetti: l'abolizione del tempo per sovrapposizione di diverse temporalità come in *Le satellite Sombre* di Sériel o la padronanza del tempo nelle mani di un solo uomo come in *Les confluent* di Sussan. E poi ancora il paradosso temporale di *Le voyageur imprudent* di Barjavel o il ritmo vertiginoso di salti temporali in *Une nuit interminable* di Boulle.

Molti racconti, specie negli ultimi tempi, sono impostati invece ad una spietata, a volte violentemente polemica, condanna della società attuale. È il filone socio-politico iniziato negli anni Cinquanta con *Un saint au néon* di Curtis e rafforzatosi in questi ultimi anni. La fantascienza è diventata dunque una semplice maschera per poter più liberamente condannare i mali del presente, metodo che ha una sua storia nella letteratura francese dove autori come Voltaire o Montaigne hanno dato illustri esempi in questo senso. Racconti recenti quali *Flinguez-moi tout ça* di Walther o *Dans les mines de Mars* di Andreuon, esasperano questo aspetto per accentuare il tono politico del libro.

Infine ricordo brevemente come, soprattutto in questi ultimi cinque anni, ci sia una forte tendenza al poetico che potrebbe diventare una delle più originali caratteristiche della *sf* francese. Questo gusto del poetico conferma ciò che ho detto prima e cioè che, lasciata la scienza su un piano secondario, l'interesse è tutto rivolto alla creazione letteraria come tale. Molti autori tentano la via di un discutibile sperimentalismo creando testi quasi illeggibili ispirati

alla grande tradizione delle «avanguardie» di Francia; nascono così racconti come *Brume* di Jean-Pierre Andreon che ricalca i famosi *Calligrammes* di Apollinaire.

Concluderei questo rapido sguardo alla sf francese facendo una considerazione generale. È indubbio che oggi la Francia rappresenti uno dei migliori mercati per la fantascienza ed in questo interesse generale si offre alla produzione francese la possibilità di guadagnarsi quello spazio che da molti anni ormai va ricercando. La sua vitalità e l'entusiasmo dei suoi sostenitori potrebbero essere questa volta la carta vincente.



Roberto Pinotti

missione

Una forza estranea
influenza l'umanità
Alcuni individui sono stati
"programmati" dagli UFO?
Rapimenti di uomini e mezzi
servono a controllare
il nostro progresso
UFO hanno basi d'appoggio
nei nostri oceani?



ARMENIA EDITORE

UFO: MISSIONE UOMO di Roberto Pinotti

Esistono, nelle cronache ufologiche di ogni epoca, punti oscuri che gli studiosi non hanno ancora saputo chiarire. Se è vero che abitanti di altri pianeti ci sorvegliano dai loro misteriosi "oggetti volanti", perché non prendono contatto con noi? Che significato hanno certi avvenimenti inspiegabili alla luce della logica umana? Dietro gli UFO si nasconde una volontà ostile o amica?

Roberto Pinotti, ha capovolto molte delle risposte avanzate sino ad oggi ed è giunto ad inquadrare il problema in un'ottica "parafisica", che non è comunque in contrasto con l'ipotesi dell'intervento extra-terrestre.

Pag. 260
L. 3800

Naash, il serpente

Questa volta non parleremo dei soliti personaggi famosi, oggetto di numerose ristampe, bensì di un fumetto completamente nuovo che merita tutta la nostra attenzione, non fosse altro per il coraggioso tentativo dei suoi autori. Un fumetto nuovo, sotto molteplici punti di vista, che alcuni definiscono «fantascientifico» mentre gli autori preferiscono «esoterico» (nell'antica filosofia il termine indicava l'insegnamento ri-

servato ai discepoli che lo ricevevano sotto forme segrete ed arcane). Per non scontentare gli uni né gli altri, potremmo definirlo «fantaesoterico».

Nuovi gli autori (Walter Salvucci e Giorgio Agostini), nuovo il disegnatore (Vincenzo Sferra), nuovo il formato (addirittura 34 per 49 centimetri!), nuovo l'impegno (probabilmente si tratta dell'unico fumetto con bibliografia dei testi consultati: da Peter Kolosimo a Sabatino Moscati, dalla storia della magia e delle religioni all'origine delle cose), nuovo il «respiro» della storia (circa 250 pagine), nuovo il linguaggio (soprattutto immagini, pochissimo testo), nuovo, infine, il protagonista, un personaggio dal nome ambiguo.

Naash, il serpente, nelle intenzioni degli autori, rappresenta un ribaltamento dei valori conosciuti e comunemente accettati. Egli è Lucifero, l'angelo caduto, che tuttavia non rappresenta il «Male» in assoluto (ma neppure il «Bene»).

Sui significati e simbolismi del serpente, Sebastiano Fusco ha scritto un documentatissimo articolo (in appendice al secondo dei venti fascicoli che completeranno il racconto), al quale rimando i lettori più curiosi. In questa sede basterà ricordare come il simbolismo del serpente, nelle sue diverse rappresentazioni, si ritrova in buona parte delle leggende e dei miti creati e diffusi dall'umanità





Due scene tratte dal primo episodio di Naash. Dietro il simbolismo del serpente si nascondono significati esoterici legati ad antiche tradizioni.

in millenni di attività fantastica.

Troviamo il serpente nelle religioni e nell'alchimia, nelle tradizioni popolari e nella letteratura, specie in quella disancorata dai moduli del realismo. Adesso questa simbologia («ciò non deve far meraviglia, né deve far gridare allo scandalo», scrive Fusco) si ritrova anche nei fumetti.

Certo si tratta di una storia ben consegnata anche se non sempre intuibile o di facile lettura vuoi per il simbolismo, vuoi per il testo, ridotto all'essenziale, che fa sì che il discorso sia portato avanti quasi esclusivamente per immagini.

Le prime diciannove tavole sono un'introduzione, una sorta di discor-

so propedeutico agli episodi futuri. Vediamo l'arrivo di Naash, colpito probabilmente in un precedente scontro, su «un» pianeta Terra.

La didascalia dice: «Mitica Terra della leggenda... Terra di miti, di strane tradizioni, valle di oscura storia non scritta», ma non significa necessariamente che il pianeta sia la «nostra» Terra. Potrebbe essere un pianeta simile, posto in un'altra dimensione, una Terra gemella insomma.

L'arrivo di Naash avviene in un lontanissimo passato. Il pianeta è abitato da esseri primitivi che egli saluta in segno di pace. Ma ben presto è costretto a dare una dimostrazione

della sua potenza distruggendo a distanza, con l'aiuto di un bastone, l'astronave dei suoi inseguitori. In un attimo di distrazione il bastone gli viene sottratto da un primitivo ed egli è costretto a fuggire.

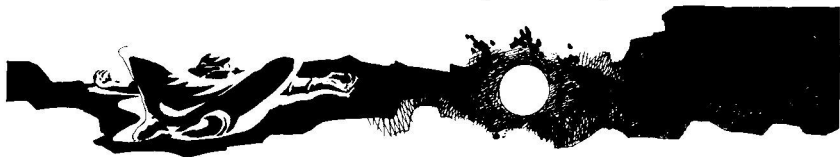
Si rifugia in una caverna e le pistole dei suoi nemici ne provocano l'occlusione. Vistosi bloccato, Naash si rinchiude in una sfera di energia in attesa degli eventi e dorme, mentre su un orifizio della caverna gli ominidi costruiscono una torre.

Il prologo si conclude qui e le tavole successive sono l'inizio vero e proprio della lunga storia. L'era è quella del Capricorno ed un inverosimile Abramo intende sacrificare un

agnello a Naash, il dio serpente, per riparare ad un'offesa fattagli dal figlio Jezab. Ma costui lo ferma, proponendogli di controllare di persona se Naash è adirato per il suo gesto.

Il giovane Jezab si cala nella torre, lo vede rinchiuso nella sfera e lo libera. Naash torna alla vita trasformato da crisalide in farfalla. Le due ali, che come «angelo» gli spettano di diritto, sono spuntate sulle sue spalle, consentendogli di librarsi in volo alla scoperta di quanto è accaduto nel frattempo sul pianeta.

I fascicoli possono essere richiesti direttamente all'autore (Salvucci, via Mocenigo 6, Roma). Il primo costa cinquemila lire, i successivi 2.800.





Il 14° Festival Internazionale del film di fantascienza

Hu Man, il film vincitore dell'Asteroido d'oro.

Il Festival Internazionale del Film di Fantascienza, che si svolge ogni anno a Trieste, è stato il primo dedicato al nostro genere, anche se con gli anni se ne sono aggiunti altri, spesso prestigiosi: tali la «Semana del Cine Fantastico y de Terror» di Sitges (Spagna), il Festival di Parigi e quello di Avoriaz (Francia).

Mentre la produzione fantastica e fantascientifica attraversa un momento di grande vitalità — una stagione d'oro così non si registrava dagli anni Cinquanta — le manifestazioni e i festival specializzati non sembrano più in grado di starle dietro, e sia a Trieste, sia a Parigi,

Sitges e Avoriaz da qualche anno il meglio della produzione mondiale resta assente.

I grandi film come *2001*, *2022 I sopravvissuti*, *Il mondo dei robot* e *Zardoz* non sono apparsi nei festival; i quali sembrano orientati verso una produzione decisamente minore, che a Parigi è rappresentata soprattutto dai film Hammer e dai loro tardi epigoni, a Sitges da oscure realizzazioni ispaniche, o tutt'al più tedesche, e a Trieste da una strana categoria di opere snobistiche, pseudo-intellettuali e pseudo-impegnate, che in realtà sono tra loro eterogenee, e non rivestono interesse né sul piano della



rappresentatività del genere, né su quello della qualità cinematografica.

I festival fantascientifici sembrano dunque del tutto arretrati rispetto al rigoglio del genere: rigoglio facile da testimoniare se, accanto ai grossi film degli ultimi anni già ricordati, si aggiungono i kolossal attualmente in produzione come *King Kong* di John Guillermin, *Star Wars* di George Lucas (l'autore di *American Graffiti*), *The Food of the Gods* di Bert I. Gordon, il celebre regista degli anni Cinquanta, *Superman* di Guy Hamilton, nonché la versione a cartoni animati dello *Hobbitt* di J.R.R. Tolkien.

Da cosa dipende questo stallo? In primo luogo dal fatto che i vari festival dedicati al cinema fantastico hanno possibilità finanziarie ristrette o comunque limitate, e riescono meglio come operazioni turistiche che non come rassegne di cinema. In secondo luogo, stando così le cose, essi non riescono a interessare i produttori e i distributori dei film, i quali non vedono il motivo di mandare i loro prodotti a manifestazioni provinciali e decentrate.

Due anni fa, per esempio, la MGM preferì senz'altro mantenere l'unica copia disponibile di *2022 I sopravvissuti* in un cinema di Tel Aviv, dove stava ottenendo grande successo, piuttosto che dirottarla a Trieste, dove pure era attesa.

Il guaio è che, per buone che siano le intenzioni, i festival del cinema fantastico non riescono a uscire dai limiti turistici; e, se anche ce la fanno (vedi Parigi), non sanno sottrarsi alla generale indifferenza critica che

li circonda.

A Trieste, quest'anno, il Festival del Film di Fantascienza ha vissuto un'edizione «rilancio», nel tentativo di darsi un senso e una ragione di sopravvivenza. Ai film in gara, che sono stati presentati la prima settimana (10-17 luglio), è seguita una settimana retrospettiva in cui sono stati riproposti otto tra i film premiati nelle precedenti edizioni. Particolarmente fitte sono state le manifestazioni collaterali: dalla mostra del pittore futurista Tullio Crali a quella del *pulp* americano di fantascienza, organizzata dal noto specialista francese Pierre Versins. In campo cinematografico, lungo l'arco di tutt'e due le settimane è stato proiettato presso il cineclub «La Cappella» il ricco materiale della Cineteca Griffith di Genova diretta da Angelo R. Humouda, che comprende numerosi

Adolescenti nell'universo, di Richard Victorov.



Le mutazioni, di Jack Cardiff.



film fantastici del periodo del muto (Méliès, Griffith, e *cartoons* di Fleischer, Winsor McCay, Disney, eccetera); alla Cineteca Griffith ROBOT dedicherà quanto prima un articolo, anche perché il materiale di Humouda è a disposizione di tutti, sia a Genova sia, a richiesta, per tournées itineranti.

Sempre lungo l'arco di 15 giorni (10-24 luglio), ogni pomeriggio, è stata presentata la rassegna *Fant'Italia: emergenza, apoteosi e riflusso del fantastico nel cinema italiano*, realizzata in collaborazione tra il Festival e il Cineclub «La Cappella Underground», e che ho curato insieme con l'amico Lorenzo Codelli. La rassegna, passata poi a Milano e in altre città, ha tentato di documentare attraverso trenta film i principali filoni e le tendenze del cinema di sf e fantasy prodotto in Italia: dalla fantascienza vera e propria, all'horror (i film di Barbara Steele), al mitologico — questa sorta di *heroic fantasy* mediterranea — alle parodie. Ospite d'eccezione della rassegna il regista Riccardo Freda, autore di film come *I Vampiri* (1957), *L'orribile segreto del dr. Hichock* (1961), *Maciste all'Inferno* (1962), autore cinematogra-

fico di ricchissima cultura e immaginazione, uno dei maggiori talenti del cinema popolare e non-realistico italiano. Freda è per più versi un personaggio eccezionale: è, se il paragone non sembrasse azzardato, un Dumas, un Robert E. Howard cinematografico. La sua opera geniale e priva di pregiudizi costituisce un tesoro di fantasia ineguagliato nella nostra Italia «solare».

Le buone intenzioni di «rilancio» del Festival hanno dovuto però fare i conti con la qualità dei film in concorso, che teoricamente sono il nerbo della manifestazione. Tali film (dodici lungometraggi e una decina di cortometraggi) non hanno riservato alcuna sorpresa, considerando anche che uno dei più interessanti, *Death Race 2000* dell'americano Paul Bartel, è stato squalificato dalla competizione in quanto uscito contemporaneamente in Italia, il che è contrario al regolamento.

Death Race (titolo italiano: *Anno 2000 corsa della morte*), prodotto da Roger Corman, si raccomanda per il suo umorismo nero e sanguigno, che strizza l'occhio al massacro. Egualmente centrato su un pericoloso «sport» del futuro, è però di gran



lunga superiore al serio *Rollerball*.

Esploriamo gli altri lungometraggi con un po' d'ordine: il secondo giorno, assieme a *Hu Man*, film francese di Jérôme Laperrousaz che ha vinto l'Asteroido d'Oro (e di cui perciò parleremo per ultimo) si è visto un prolioso e didascalico *Inside*, film italiano a tecnica mista (cartoni animati e modellini) diretto da Renato Silvi. Vi si spiegano i tormenti dell'alienazione e si indica, con gravi parole, la strada per realizzare se stessi nel modo più completo e autonomo. Ma il messaggio di liberazione è reso a sua volta oppressivo dalle lentissime evoluzioni dei modellini, dalle interminabili sequenze statiche, nel miglior stile — ahimé — catechistico. Quando i registi capiranno che il contenutismo esasperato non sarà mai mezzo di liberazione, né lo sarà la noia indotta dai film «impegnati», un gran passo avanti sarà stato compiuto verso la libertà dell'essere.

Ivan Vassilievic cambia professione di Leonid Gaidai (URSS, terzo giorno) è una commediola interessante perché ricavata da un libro di Mikhail Bulgakov, scrittore un tempo proibito in quel Paese. Bulgakov però non ha fortuna nel cinema; non l'ebbe al tempo del *Maestro e Margherita*, il mediocre film italo-sloveno con Ugo Tognazzi, non l'ha avuta col deludente *Cuore di Cane* di Alberto Lattuada; e ora possiamo consolarci constatando che neppure i cineasti suoi compatrioti hanno saputo rendergli giustizia. C'è un uomo del nostro tempo che finisce nel passato alla corte di Ivan il Terribile; Ivan, a sua volta, è catapultato nella Mosca



Anno 2000 corsa della morte, di Paul Bartel.

odierna. Da questo punto in poi le gags sono abbastanza prevedibili, anche se il film si può vedere senza eccessivo dispiacere.

Non si può dire lo stesso per il belga *Après le vent du sable* (*Dopo il vento della sabbia*) di Claude Zaccai, film nient'affatto fantascientifico, che inizia in modo promettente, ma in seguito continua a ripetersi senza troppe novità. È la storia (sic) di un uomo che vive nel deserto, non si sa come, e che vi fa vari strani incontri, del resto immotivati. Ma raccontarlo è rendergli un cattivo servizio: bisogna vederlo, e soffrirlo, altrimenti non c'è gusto.



Sempre il quarto giorno è andato in scena *The Mutations* (*Le Mutazioni*) dell'inglese Jack Cardiff, con Donald Pleasence; è la storia del vecchio scienziato pazzo, che stavolta trapianta tessuti umani e vegetali per creare inverosimili piante senzienti, ma dopo il filosofeggiare e il tormentarsi dei film precedenti giunge come una liberazione. D'altra parte le sequenze d'orrore sono ottime, e sia il mostro vegetale, sia alcuni «freaks» reali (la donna-scheletro, la donna-lucertola, eccetera) sono tali da procurare incubi di prim'ordine a chiunque. Per conto nostro, il film è tra i migliori visti quest'anno, anche per il curioso richiamo al celebre *Freaks* di Tod Browning, riecheggia-

to in più sequenze; Pleasence, come scienziato, è ben riuscito, e la sua simpatia è tra le cose più soddisfacenti del film.

Non diremo molto di *Hyperion*, il film romeno di Mirca Verolui presentato il quinto giorno: è la storia di una donna nevrotica che crede di comunicare con le immagini televisive, e scopre alla fine che si tratta di un sogno; la lentezza del film è purtroppo esasperante per gli standard occidentali (e magari anche per quelli rumeni).

Il sesto giorno sono stati presentati *Adolescenti nell'universo* di Richard Victorov (URSS) e *Come annegare il dr. Mracek*, commedia fiabesca di Vaclav Vorlicek (Cecoslovacchia). Il primo film è la storia, piuttosto ben realizzata ma monotona, di un gruppo di astronauti quattordicenni che esplorano un pianeta di Alfa di Canopo, dove incontrano una razza extraterrestre che si esprime fischiando. È il seguito di un film già visto a Trieste lo scorso anno, *Mosca-Cassiopea* dello stesso Victorov, che era comunque più imprevedibile e divertente. Altro film cecoslovacco il penultimo giorno, *Siamo una buona coppia, cara?* di Petr Schulhoff, e il film italiano *Prima che tramonti il sole* di Carlo Ausino. Ausino, regista risibile di un noiosissimo *La città dell'ultima paura* visto lo scorso anno, conferma con la sua presenza la tendenza triestina a presentare i peggiori serial fantascientifici e l'opera omnia degli autori più mediocri. *Prima che tramonti il sole* è arrivato addirittura in edizione non sincronizzata, a tutte spese del pubblico



pagante.

Sull'ultimo giorno c'è da dire solo qualche parola riguardo al film spagnolo *Las bestias no se miran en el espejo* (*Le bestie non si guardano allo specchio*) di Francisco Macian con Fernando Sancho. Centrato sul problema dei trapianti di memoria è un film alquanto prolisso e visivamente ingenuo, con tuttavia alcune buone sequenze d'orrore nel finale, e un soggetto degno di miglior causa.

Il film italiano *Un sussurro nel buio* di Marcello Aliprandi non è arrivato all'ultimo momento, forse perché gli autori hanno preferito dirottarlo al Festival di Taormina: e qui il discorso si riallaccia ai problemi detti in apertura.

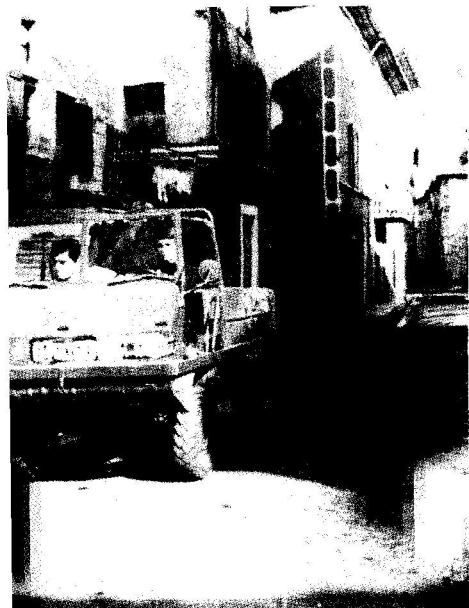
Hu Man di Jérôme Laperrousaz, con Terence Stamp e Jeanne Moreau, è il film vincitore dell'Asteroide d'Oro 1976. Questa la motivazione della giuria: «Per la sua ispirazione lirica, le sue qualità plastiche e la ricerca tecnica, che rinnovano in maniera personale uno dei grandi temi della fantascienza». Ahimé, il film non rinnova un bel niente: ma si sa, quando si è a corto di idee (e le motivazioni della giuria, a Trieste, sembrano esserlo cronicamente) un po' di «lirica» e un pizzico di «rinnovamento» possono risolvere l'imbarazzante problema.

Hu Man è la storia d'un attore (Terence Stamp) pagato da una compagnia televisiva per fare dei viaggi nel tempo trasmessi in ripresa diretta, e offerti a un pubblico avido d'emozioni. L'idea non è affatto malvagia: ma, signori miei, per tutto il film resta allo stato d'idea, senza il minimo

sviluppo, senza la minima evoluzione. Voi vedete, per circa un'ora e mezza, Terence Stamp vagare per lande desertiche, su ameni atolli, combattendo talvolta contro un tendone di plastica di dubbio uso e simbologia, fino alla ridicola lamentazione finale ambientata in una comunissima solfatara, ma che nel film viene spacciata per la terra morente del futuro.

La fantasia è morta, viva l'intellettualismo! Purtroppo anche l'intellettualismo, in questo caso, è di serie B; in altri termini, non saprei davvero cosa salvare, in un prodotto del genere. *Hu Man* del resto ha avuto quel che meritava: uscito in Francia senza nessun successo, fischiato dal pubblico triestino inferocito a San Giusto, ha vinto il Festival «a maggioranza», e non «all'unanimità»: poiché in giuria c'era anche Don A. Wolheim, spero per lui che sia stato tra quelli che han votato contro.

E veniamo alla retrospettiva: tra tutti i film che avevano vinto le precedenti edizioni del Festival sono stati riproposti: *La Clessidra* (Polonia) di Woiciech Has, tratto dal romanzo breve di Bruno Schulz; *Hallucination* (Gran Bretagna) di Joseph Losey, il famoso film tratto da *Fossa d'isolamento* di H.L. Lawrence; *Alphaville* (Francia) in cui Jean-Luc Godard trasporta l'agente Lemmy Caution in un'altra dimensione; *Le dernier homme* (Francia) di Charles L. Bitsch, *I Gladiatori* (Svezia) di Peter Watkins, e infine *Schlock* di John Landis (USA), divertente ma superficiale parodia dei «monster movies», e *Superman vuole uccidere Jessie*



L'ultimo uomo, di Charles Bitsch.

(Cecoslovacchia) di Václav Vorlíček. Tranne gli ultimi due, si tratta di premi attribuiti in nome di un certo intellettualismo e di un malinteso senso del cinema d'autore: il che dimostra abbastanza chiaramente la mancanza di fiducia che regna a Trieste nei confronti della sf in quanto *genere*. Cinema a parte, c'è ancora da riferire sulla mostra storica ordinata da Pierre Versins sul tema «L'era dei pulp americani di fantascienza»; dal suo museo svizzero di Yverdon (su cui leggerete quanto prima un articolo illustrato su ROBOT: abbiate solo pazienza!) Versins ha portato a Trieste 180 riviste americane dal 1926 — c'era il n. 2 di «Amazing»! — al 1959. In più, un centinaio di diapositive copriva altro materiale, altre testate, e mostrava in dettaglio l'interno delle varie pubblicazioni.

La mostra non è stata soltanto un fatto «di colore», ma ha messo i puntini sulle «i» sul problema dei *pulp*, chiarendo le origini del feno-

meno, fornendo ampi ragguagli tecnici sull'evoluzione della stampa popolare di fantascienza, e specificando ciò che il termine *pulp* infine sta a indicare: una pubblicazione fabbricata con un tipo di carta ad elevata percentuale di pasta di legno, il cui formato standard era di circa 17,8 x 25,4 cm. Ne segue che «Amazing» non fu, tecnicamente, il primo *pulp*: all'inizio infatti il suo formato era superiore. Il primo vero periodico con queste caratteristiche, puntualizza Versins, deve essere considerato «Astounding Stories of Super Science», a partire dal gennaio 1930.

Le varie manifestazioni del Festival sono state seguite da molti ospiti, tra cui: Vittorio Curtoni, Sandro Pergameno, Riccardo Valla, l'immane e indistruttibile Sandro Sandrelli (padre di noi tutti), Vanni Mongini, il robotico esperto di cinema, la graziosa e ben voluta Laura Serra, nonché fan spintisi a Trieste da Firenze, da Genova e da altre città. Da Venezia, sempre più indaffarati, sono venuti Giampaolo Cossato & Gianluigi Missiaja, *leaders* del fandom italiano e proprietari dell'unica libreria specializzata in sf: «Solaris», a Cannaregio. Da Omegna (Novara) è giunto Piergiorgio Nicolazzini (come vedete, la redazione di ROBOT c'era quasi al 100%), e questa larga partecipazione di amici ha fatto respirare a Trieste un'aria da mini-convention.

Il prossimo anno sarà migliore? Tutti ce lo auguriamo. Arrivederci, dunque. «Ci rivedremo ancor... dove non so... ma sarà in un giorno di sol...!».

Uomini nello spazio (2)

«Nell'ultimo decennio del XXI secolo uomini e donne, a bordo di astronavi, scesero sulla Luna. Nel 2200 raggiunsero gli altri pianeti del sistema solare. Quasi simultanea fu la scoperta della "superenergia" per mezzo della quale in un primo tempo fu raggiunta e poi di gran lunga superata la velocità della luce. Così, finalmente, l'umanità iniziò la conquista dei mondi dello spazio. L'incrociatore interplanetario C57-D è partito dalla base terrestre ormai da un anno in missione speciale nel sistema planetario della stella di prima grandezza Altair...».

In realtà il fantastico volo che gli astronauti stanno compiendo è stato

realizzato, con la fantasia e con potenti mezzi tecnici, nel 1956; a guidarli è il regista Fred McLeod Wilcox; l'ambiente fantastico attorno al quale si muovono è realizzato da A. Arnold Gillespie, Warren Newcombe, Irving G. Ries; il mostro fantastico contro il quale dovranno lottare, e in parte soccombere, è un efficace cartone animato di Joshua Medeor, per gentile concessione della Walt Disney Production. Il film s'intitola *Il pianeta proibito*.

Il comando della spedizione è affidato al giovane Adams (Leslie Nielsen), il suo secondo si chiama Jerry Farman (Jack Kelly) ed una figura importante è rappresentata dal medico di bordo, il dottor Ostrow (Warren

Un fotogramma da *Il pianeta proibito*, di Fred McLeod Wilcox.



Stevens). Sul quarto pianeta della stella Altair troveranno ad attenderli il dottor Morbius (Walter Pidgeon) e la bella Alta (Annie Francis). Accompagna il loro cammino la stupenda e suggestiva musica elettronica di Louis e Bebe Barron...

Mentre si avvicinano al pianeta una voce, proveniente dal mondo che stanno sorvolando e che è, appunto, la loro meta, consiglia ad Adams di non atterrare. È la voce del dottor Morbius che faceva parte di una spedizione giunta in quel luogo venti anni prima, proprio la stessa che gli uomini di Adams stanno cercando, poiché essa non ha dato più alcun segno di vita. Il comandante non segue il consiglio ed atterra.

Ai loro occhi attoniti appare un curioso veicolo, controllato da un

guidatore ancora più curioso, un robot di nome Robby che parla e risponde come un essere umano. Esso conduce Farman, Ostrow ed Adams da Morbius. L'incontro non è dei più cordiali, Morbius dichiara di non aver bisogno di aiuto alcuno e, dopo aver mostrato l'agiatezza della quale è circondato, è costretto a dichiarare che gli altri componenti la spedizione sono scomparsi, uccisi da una misteriosa «forza planetaria» pochi giorni dopo il loro arrivo sul pianeta.

Il genio malefico, da allora, non si è più mostrato ed egli vive tranquillo con la propria figlia, Alta, nel ricordo della moglie scomparsa.

Adams cerca di chiedere istruzioni alla base ma l'essere misterioso colpisce di nuovo e, in un poderoso at-

Ancora Il pianeta proibito. In questo film, con l'aiuto di una tecnologia aliena, prendono vita i mostri dell'inconscio umano.



tacco sferzato contro l'incrociatore, semina la morte tra l'equipaggio. Adams ora sa che sono tutti in pericolo e gli sovengono le parole di Morbius quando li aveva condotti in un meraviglioso viaggio nelle viscere del pianeta...

«In tempi remoti questo pianeta era abitato da un popolo nobile e potente, che si chiamava Krell. Eticamente, come pure tecnicamente, erano un milione d'anni innanzi all'umanità, perché svelando i misteri della natura avevano scoperto la loro stessa origine e, quando nel corso degli evi, ebbero abolito malattie, pazzia, delitto ed ogni ingiustizia, si rivolsero con longanimità verso lo

spazio. Prima degli albori della umanità scesero sulla Terra riportando qui molti campioni biologici... che altezze raggiunsero! Ma poi, alle soglie di chissà quale suprema impresa che avrebbe coronato la loro storia, questa razza divina perì nello spazio di una sola notte. Nei duemila secoli trascorsi da quella oscura catastrofe persino i loro grattacieli di vetro, porcellana ed acciaio adamantino, scomparvero sotto il suolo di Altair-4 e nulla, proprio nulla, rimane alla superficie...».

Sotto il suolo di Altair-4 le meraviglie dei Krell pulsavano ancora come se il tempo non fosse mai trascorso.

Ma quale era la divina impresa che avrebbe coronato la loro storia? In un allucinante finale, assediati dall'invisibile mostro, Adams lo spiega concitatamente a Morbius:

«...Morbius, la grande macchina, ottomila miglia cubiche di energia sufficienti per tutta una generazione di geni creativi, comandata da impulsi remoti. Morbius, comandata dagli impulsi elettromagnetici del cervello di ogni individuo Krell... Ad ogni comando quella macchina avrebbe proiettato materia solida in qualunque punto del pianeta, di qualsiasi misura o colore desiderati o per qualsiasi scopo, Morbius! Creazione con semplice pensiero!... Ma, come lei, i Krell dimenticarono un pericolo: il loro odio subconscio, la loro brama di distruzione... e quelle irragionevoli bestie del subconscio ebbero libero accesso ad una macchina inarrestabile, il demone segreto di ogni anima sul pianeta libero di saccheggiare e predare, per





Abbandonati nello spazio è la pignola ricostruzione di un guasto ad una navicella Apollo, verificatosi anche nella realtà.

vendicarsi, Morbius, e uccidere!... La sua mente rifiuta ancora la realtà... Morbius, quella cosa mostruosa... è lei! Qui... qui lei ha ingigantito la sua mente senza ottenere ancora il potere di azionare la grande macchina, dottore: fu il suo subconsciente, invece, ad ottenerlo... e se lei non fa qualcosa subito, Morbius, fra un istante entrerà da quella porta!...».

L'unica soluzione, anche se disperata, Adams, lo capisce, è quella di uccidere Morbius, ma è lo scienziato stesso a risolvere il problema: quando la porta si fonde e l'invisibile creatura avanza, Morbius le si fa incontro lottando mentalmente contro di essa, con la forza della disperazione la abbatte, uccidendo quindi anche se stesso.

L'ultimo atto vede la distruzione del mondo dei Krell, una reazione

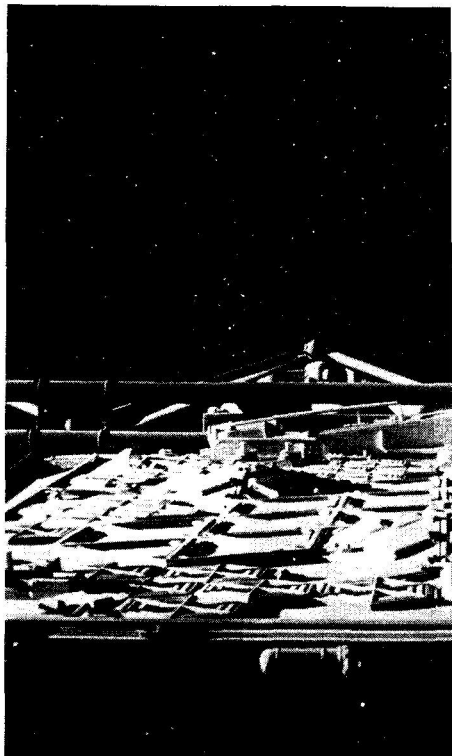
nucleare scatenata da Morbius, prima di morire.

Se nel cast tecnico ed in quello degli attori volessimo cercare un «veterano» che abbia avuto la possibilità di produrre, realizzare, interpretare od anche solo lavorare per altri film di *science-fiction*, non riusciremmo a trovarlo. In effetti *Il pianeta proibito* rappresenta un «coro di debuttanti», almeno nel campo, il che, dato il risultato ottenuto, è assolutamente straordinario. Liberamente tratto da «La tempesta» di William Shakespeare, il film rappresenta uno dei rarissimi esempi, nel campo della *science-fiction* nel cinema, di volo interstellare. Fra questi c'è anche *Cittadino dello spazio*, nel quale, però, gli uomini erano trasportati da un sistema all'altro da esseri tecnologicamente superiori a loro. Come abbiamo potuto consta-

tare la pellicola è un connubio di molti generi, dalla fantascienza spaziale ai *monster movies*, dall'avventura ad interessanti ed attuali risvolti psicologici. *Il pianeta proibito* è tutto questo e molto di più, tanto è vero che, ancora oggi, la pellicola non è invecchiata nella sua trama e nel suo contenuto; lo sono solo i personaggi, specialmente Alta, con i suoi problemi e la sua tematica degli anni Cinquanta.

Se ci vogliamo chiedere il perché produttori e registi si siano dedicati ai voli spaziali fra pianeta e pianeta, invece che fra stella e stella, credo che esistano due risposte in merito. Negli anni Cinquanta, per esempio, la conoscenza della massa riguardo le moderne tecnologie e, quindi, i voli spaziali, non era ancora stata diffusa e, d'altra parte, i primi lanci dei satelliti che diedero inizio alla «corsa allo spazio» cominciarono verso la fine degli stessi. Un volo extrastellare, dunque, sembrava molto di là da venire. Oggi, invece, si è verificato il fenomeno opposto: troppo presi da problemi ecologici, politici, sociali, psicologici che fanno di noi, probabilmente, una delle razze più strambe di questo immenso universo, non abbiamo tempo, occupati come siamo a risolvere i nostri problemi, di immaginare situazioni tanto al di fuori della nostra realtà, su un'altra stella.

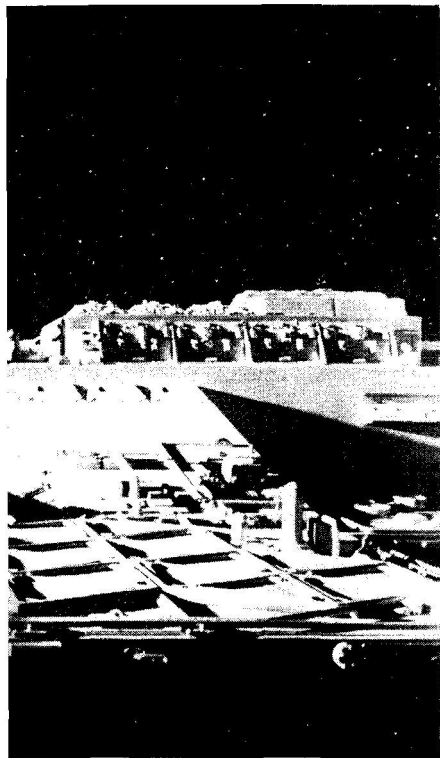
La prova viene data dalle pellicole più recenti, come *Abbandonati nello spazio* dove, con pignola precisione, si descrive il guasto di una navicella «Apollo» all'atto del rientro da una missione orbitale, evento effettiva-



Silent Running, di Douglas Trumbull. Il film apparirà fra poco sugli schermi italiani.

mente accaduto, poco tempo dopo, con lo sfortunato rientro dell'Apollo 13 dalla sua missione lunare.

I film sui voli spaziali usciti negli ultimi tempi risentono della influenza di quel colosso tecnologico che fu *2001: odissea nello spazio*, argomento della terza puntata di questa serie, un film dalle immagini affascinanti



ma fredde, irte di plastica, di leve, di scritte, ben lontane dagli affascinanti tramonti marziani di *S.O.S. naufragio nello spazio*. In questo film un astronauta naufraga sul rosso pianeta e lotta per la sopravvivenza; conosce poi un abitante di un altro mondo, trasportato lì da altri esseri che trattano lui ed i suoi simili come schiavi, per raccogliere minerali sulle sterminate distese deserte di Marte. È un film che parla al cuore, che

parla con l'umanità e non con mirabolanti ingranaggi vaganti, forse più ingenuo, ma, se non altro, molto più umano.

In fondo cos'è l'uomo? Un seme che vaga nello spazio, come un polline si propaga nell'universo, fondandovi altre civiltà, non aliene perché simili, non estranee perché provenienti dallo stesso ceppo... È questo l'affascinante tema di una rara pellicola sovietica giunta fino a noi. La storia di un gruppo di astronauti che raggiunge il pianeta Venere, trovandovi tracce di una civiltà sconosciuta ancora presente, nascosta tra le rocce fumanti, tra le piante misteriose o sotto le acque di uno sterminato oceano. Dopo questo *Sette navigatori dello spazio* di cui abbiamo appena parlato, vediamo un film più moderno, *Conto alla rovescia* di Robert Altman, la storia di un astronauta che discende sulla Luna: un film discreto ma freddo, quasi didattico, che lascia poco spazio alla fantasia.

Esempi ridicoli, purtroppo, ne abbiamo avuti; possiamo citare, per esempio, *Missili sulla Luna* dove un gruppo di astronauti capita sul suolo del nostro satellite, provvisto di un bel cielo chiaro. I protagonisti lottano contro degli strani, assurdi «uomini di roccia» e si trovano poi chiusi in un mondo sotterraneo abitato da donne bellissime di cui una, senza scrupoli, vuole a tutti i costi sposare uno di loro, con grande rabbia della fidanzata giunta con lui, in gita di piacere, sulla Luna. O ancora: *I conquistatori della Luna*. I lunari vogliono fuggire dal loro mondo privo d'aria ed invadere il nostro pianeta:

non vi riescono solo perché adoperano dei mezzi ingenui e primitivi.

Volo a Marte, invece, pur elevandosi di qualche gradino sopra gli altri, ci mostra una civiltà marziana progredita in tutto tranne che nei voli spaziali, cosicché quando i terrestri hanno la malaugurata idea di scendere sul rosso pianeta, questi signori pensano bene di rubare loro l'astronave, fingendo di aiutarli a ripararla dopo il fortunoso atterraggio. Ma poiché non tutti i capi marziani sono bramosi di potere e di conquista, alcuni avvertono gli astronauti del pericolo ed essi ritornano sulla Terra, partendo, come d'obbligo, all'ultimo istante prima che la situazione precipiti rovinosamente.

Continuando nella nostra «carrellata tragica» dobbiamo citare *Viaggio nell'interspazio*, dovuto alla distratta regia di un solitamente migliore Terence Fisher: due astronauti, un uomo ed una donna, partono a bordo di un razzo per cercare l'ogiva rimasta in orbita in un lancio precedente. Secondo le supposizioni di un ispettore di polizia, essa dovrebbe contenere i corpi della moglie dell'astronauta e del suo amante, che egli avrebbe spedito in orbita per sbarazzarsene, sistema alquanto complicato e dispendioso. Per la cronaca spieghiamo che la suddetta moglie, in realtà, si appresta a fuggire con l'amante verso una non meglio ben specificata nazione straniera, nota per il suo schiavismo (andiamo, non diteci che non avete indovinato!).

Se pensate che sia finita ricredetevi subito, perché dobbiamo parlare di *Luna 02*, anche se, in verità, il film

non è poi così da buttare via. Assomiglia molto ad un *western*, a base di assalti con astronavi, di sparatorie per il possesso di un asteroide stracolmo d'oro. Il risultato è scontato: morte ai cattivi ed esilarante vittoria dei buoni.

Concludiamo in bellezza, anche perché altrimenti ci sarebbe veramente da piangere, parlando di *Silent Running*, una pellicola presentata, nella sua versione originale, al festival di Trieste di alcuni anni fa e non ancora circolante in Italia.

Diciamo subito, innanzi tutto, che gli effetti speciali sono opera di Douglas Trumbull, lo stesso che, insieme a Stanley Kubrick, ha curato quelli di *2001: odissea nello spazio*, il che è tutta una garanzia. Freeman Lowell (Bruce Dern), un botanico, ha trascorso otto anni a bordo del suo veicolo spaziale «Valley Forge» ed ha partecipato ad un intenso programma per preservare alcuni preziosi esemplari botanici. Piuttosto che cedere all'ordine di distruggere i vivai, Lowell preferisce provocare un incidente nel corso del quale i suoi compagni restano uccisi. Pur gravemente ferito, lo scienziato riesce a programmare i robot-giardinieri in modo che si prendano cura delle sue colture e lancia la serra verso l'infinito. Muore mentre il giardino continua la sua «corsa silenziosa» nello spazio.

Con il solito pessimo gusto che contraddistingue i nostri distributori, il film, almeno pare, uscirà con il titolo: *2001: la seconda odissea*. Perciò: certe speculazioni commerciali sono davvero indegne.

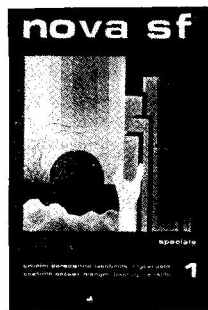
LIBRI

Autori Vari

NOVA SF SPECIALE 1

Libra Editrice

Pag. 304 - L. 3.000



Stagione felice, e proficua, per la fantascienza italiana: non capita tutti i giorni di poter recensire in un colpo tre volumi dovuti alle penne di autori nostrani. Sarà una mia sensazione molto discutibile, ma mi sembra che le acque si stiano muovendo; che il clima della nostra editoria sia più aperto a recepire iniziative simili.

Cominciamo dall'antologia che Ugo Malaguti ha approntato per la sua casa editrice, la Libra (via del Rondone 1, 40122 Bologna), con due romanzi brevi e sette racconti. Il pezzo migliore in senso assoluto è senz'altro *Attentato all'utopia*, ultima fatica di quell'eccellente scrittore che è Vitto-

rio Catani: sospeso a metà fra il gusto della narrazione e il gusto del ragionamento teoretico, animato da ambigui personaggi che coltivano ambigui rapporti, sorretto da una sicurezza stilistica di piena maturità, è un romanzo che si divora tutto d'un fiato. Parla dello scontro frontale, durissimo, tra due civiltà estreme, l'una coercitiva e l'altra libertaria, scontro che si chiude col prevalere della violenza distruttiva. Raccontato così, può sembrare un mattone; ma non lo è affatto. Anzi. Personalmente lo trovo stupendo. Leggere per credere.

Ottimo anche il romanzo di Mauro Miglieruolo, *Oniricon*, diversissimo dal precedente: un'operetta buffa che sbeffeggia sapientemente mostri, intrighi di palazzo, universi paralleli, insomma tutto l'armamentario più classico della fantascienza. Lavoro disimpegnato, sì, ma sorretto da un'intelligenza creativa, da un'abbondanza d'invenzioni, da un gusto del paradosso, da una violenza linguistica davvero impareggiabili.

Più deludenti, nel complesso, i racconti. A parte il dolcissimo, poetico e malinconico *Dove sono le nevi* di Adalberto Cersosimo (uno dei pochi italiani, se non l'unico, che vada da tempo costruendo un suo personale universo nell'ambito della cosiddetta «fantasia eroica»), mi ha colpito solo *L'ortica e il melograno*, di Giancarlo Castello, racconto per molti versi immaturo e approssimativo (come nota Malaguti, a Castello manca soprattutto la pratica dello scrittore professionista), però carico di una grande forza polemica, di un sentito desiderio di raccontare, di un impeto tutt'altro che trascurabile. Se Castello insiste, può darci in futuro ottime cose. Gli altri autori (Lorenzo Iacobellis, Carla Parsi Bastogi, Giovanni Crimini, Luciano Radaelli e persino il nostro Giovanni Mongini) se la ca-

vano, direi, senza infamia e senza lode.

Nell'insieme, in ogni modo, l'antologia mi sembra più che positiva, se non altro per l'effettiva varietà dei temi trattati e per le diverse personalità degli autori. L'introduzione di Malaguti, molto più serena del solito, pecca di qualche omissione; ma forse era cosa inevitabile, dato il tema.

Renato Besana e Dino Caroglio

OLTRE IL CRISTALLO

Edizioni Landoni

Pag. 156 - L. 3800



Renato Besana e Dino Caroglio, il cui romanzo *Oltre il cristallo* esce presso l'editore Landoni (via Crema 3, 20025 Legnano), hanno avuto il coraggio di affrontare il lettore con un'opera prima che esula decisamente dagli schemi convenzionali della *science-fiction*. Nota l'amico Inisero Cremaschi nella sua introduzione al volume: «Romanzo di affascinanti congetture, tuttavia alieno dalle tonalità della fantascienza, *Oltre il cristallo* è un'opera senz'altro inconsueta nel panorama della narrativa italiana di oggi». Sottoscrivo in pieno il giudizio.

La storia ci trasporta in una Milano del futuro, retta da un'oligarchia che faticosamente detiene le redini di un potere vecchio e stanco. La città è stravolta, irricognoscibile, dopo la catastrofe che l'ha contaminata in un tempo di cui si è persa ogni memoria. Ethan, il protagonista, viene da una società diversa, anch'essa al limite del crollo definitivo; e il suo intervento (in cui hanno un ruolo predominante il cristallo indicato nel titolo e il Cronogin, droga che abbatta le barriere del tempo) sarà l'elemento decisivo per interrompere la precaria stabilità della situazione.

Il romanzo si muove tutto fra paesaggi che sono di questo pianeta, eppure possiedono connotati alieni e inquietanti; fra personaggi in cerca di un passato e di una ragione esistenziale, dolorosamente riconquistati passo dopo passo; fra le macerie di un'invasione tecnologica che abbraccia anche il sottosuolo, lasciando gravare su tutto la spaventosa ombra dell'incubo. Dopo una partenza piuttosto lenta, l'azione prende a dipanarsi con ritmo serrato, sciogliendo verso un finale che forse non pecca di originalità ma si impone come unica soluzione possibile all'intera storia.

Le cose più valide dell'opera, a mio giudizio, sono l'eccellente padronanza del linguaggio, sempre molto accurato e splendidamente icastico; e l'abilità con cui Besana e Caroglio conducono una storia oggettiva sul piano del simbolo metafisico, attingendo a piene mani al fantastico puro. Il difetto maggiore, invece, sta in una certa monoliticità del testo, che a tratti risulta eccessivamente pesante: un uso più abbondante del dialogo, un maggiore dinamismo interno non avrebbero certo nociuto.

Detto questo, mi corre l'obbligo di sottolineare la sofferta sincerità del romanzo, il suo carattere di proposta sperimentale

vissuta in prima persona. Un testo inconsuetto, dunque, e certo non in linea con l'ortodossia fantascientifica; ma capace di riservare piacevolissime sorprese al lettore che vi si accosti con attenzione.

Laura Soetje-Serra

PREFANTE

Rebellato Editore

Pag. 125 - L. 3.500

LAURA SOETJE-SERRA

PREFANTE



REBELLATO EDITORE

L'antologia di Laura Soetje-Serra, *Prefante*, edita da Rebellato, spinge il discorso ancora più in là. A essere sincero, mi trovo in un certo imbarazzo: come inquadrare questi racconti? Fantascienza non sono, questo è indubbio; ma non sono nemmeno fantastico; e neanche metafisico; e non certo rientrano nei canoni dell'utopia... Sono un po' di tutte queste cose, e altro, molto altro (che poi sarebbe, immagino, la dolce Laura Serra).

Prefante, il primo lavoro, ha sì i caratteri tipici della storia di fantascienza (la passione di Cristo vissuta su un altro pianeta), ma ne evade completamente per il modo con cui è svolto; altri racconti paiono parabolici (*I cornees*, *Il ratt e il fanftre*), altri

ritratti surreali (*Elier Moisé*), altri ambienti rivissuti in chiave introspettiva (*Luna infernale*). Non so, giuro, non so: questo libro mi ha lasciato scosso e meditabondo, preoccupato per aver intuito solo in maniera vaghissima i nessi logici che sottintende.

Laura Serra scrive con mano sapiente, con il gusto umanistico di intrecciare le parole in ghirlande dai raffinati olezzi; in altri termini, è poetessa e autrice di estrema sensibilità. Però dice strane cose, e le dice in modo ancor più strano; elude i punti di riferimento coi consueti precedenti storici. È molto insolita, molto insolita. Chi cerca terreni vergini per la fantasia, compri il suo libro e s'immerga nella lettura: il viaggio è affascinante e misterioso.

V.C.

Jack Vance

PIANETA D'ACQUA

Fanucci Editore

Pag. 193 - L. 3.000

Nato dalla rielaborazione di un precedente racconto, *The Kragen*, questo *Pianeta d'acqua* ci mostra in pieno le qualità stilistiche che hanno fatto definire Vance «il paesaggista della sf». In Vance la trama e l'ambientazione dell'opera camminano in modo parallelo: la prima è in dipendenza della seconda. In questo *Blue World* (tale il titolo originale) troviamo una civiltà umana costretta a vivere, a causa probabilmente di un naufragio spaziale, da undici generazioni su un pianeta interamente coperto dal mare. Da questo immenso oceano spuntano delle isole formate da piante gigantesche, che affondano le loro radici in profondità. Senza metalli, senza nessun mezzo per avviare una tecnologia, gli uo-



mini sono costretti a vivere di vegetali e di pesci e diventano succubi degli esseri mostruosi che popolano l'acqua: i kragen. Uno di questi esseri, il più grande, il più vorace, viene quasi deificato e la società finisce per fossilizzarsi nell'adorazione del Re Kragen e nelle usanze tradizionali.

Il romanzo narra quindi la storia di un uomo che, con uno sparuto gruppo di amici, riesce alla fine a liberarsi dal Kragen e, conseguentemente, dalle pastoie della dittatura dei ciechi Intercessori, i sacerdoti del Kragen, in una nuova edizione della tradizionale «Morte del Dio».

Gian Filippo Pizzo

Robert E. Howard

CONAN!

Editrice Nord

Pag. 215 - L. 2.500

Robert E. Howard, ovvero: lo scrittore perfetto. La necessità di narrare è in lui una second'anima; sbocca irruenta e sconvolgente dal profondo, senza depurare l'impeto fantastico dei suoi eccessi, ma anzi aggirando il filtro dell'inibizione e trasportando in superficie un materiale incandescente, una fiumana dell'inconscio.

Ciò non toglie alcun merito allo scrittore come artista cosciente: poiché Howard sa elaborare i suoi sogni, conosce la sintassi del fantastico. La saga di Conan è probabilmente l'opera esemplare di questo scrittore «a 180°», completo e totalmente penetrato delle sue fantasie. Conan è infatti (come in parte gli altri personaggi howardiani: Kull, Bran Mak Morn, Turlogh O'Brien e Solomon Kane) la personificazione della forza di Howard, della sua «vis» creatrice. È l'esemplare (unico) di una let-

teratura che, discesa dalle vette dell'aulicità, cala sulla terra e si fa strada nel mondo, assumendo agli occhi del lettore la sconvolgente forza del sogno a occhi aperti. I fendenti, le sciabolate e l'esaltata violenza del barbaro non sono che le parafrasi, in definitiva, della prosa howardiana: la quale stanga e colpisce, ferisce e incide a suon di ellissi inconsuete, di immagini fulminanti, di una magnifica «concretezza» narrativa, che trasporta nel regno del materiale e del reificato i sogni e le fantasie più iperboliche.

Le migliori qualità di Howard si ritrovano nel volume *Conan!*, tredicesimo dell'ottima «Fantacollana» Nord, volume che raggruppa le prime avventure dell'eroe cimmero. E sono qualità eccezionali: si veda la bellezza irregolare de *La Torre dell'Elefante* (1933), racconto ricco di sfumature e contraddizioni, e immagini sorprendenti (come la scalata di Conan alla torre, dove con un «gioco di luci» Howard rovescia l'universo: i lumi della città in basso diventano simili a stelle, mentre il cielo e la vetta della Torre si rabbuiano, come un presagio del male); o il postumo *Il dio nell'urna*, che s'inizia come un giallo e termina in un crescendo d'orrore e solitudine.

Meno convincenti, seppure scolasticamente corrette, le storie del volume «complete» o scritte da Lin Carter e L. Sprague De Camp. A differenza di quella di Howard, la poetica di questi scrittori è pretestuosa, e nasce da un mero intento emulativo. Il mondo di Howard possiede una complessità ad essi ignota, un'orgogliosa cupezza che poggia, da un lato, su un senso angoscioso del soprannaturale e della solitudine; e dall'altro su una violenza che sottolinea, poeticamente, l'amarezza e la «chiusura» del mondo howardiano.

Giuseppe Lippi



IL DIRETTORE RINGRAZIA

Prima di dare il via alla posta vera e propria, mi sia concesso ringraziare tutti coloro che in questi ultimi mesi mi hanno scritto a proposito della polemica sul sesso aperta nel quinto numero di **ROBOT**. Ho ricevuto idee davvero molto stimolanti; nel prossimo fascicolo inseriremo una nutrita edizione di «Contropinioni», dedicata appunto a questo tema.

Un grazie, inoltre, ai lettori che hanno accolto il mio invito relativo alla «biblioteca essenziale» di sf. In modo particolare vorrei segnalare i signori Ernesto Vegetti di Gozzano (Novara), e Salvatore Baccio di Siracusa, i quali mi hanno inviato due lunghissimi elenchi di testi, ordinati secondo un preciso filo logico e redatti con eccellente competenza. Mi metterò in contatto con loro al più presto possibile.

Insomma, permettetemi di dire che è molto bello accorgersi di quanta partecipazione, di quanto amore il nostro pubblico metta nel rapporto con la rivista: segno, se mi è lecita l'immodestia, che il lavoro dei collaboratori e mio non è poi del tutto inutile.

ESORDIO CONTESTATO

Caro Curtoni, innanzitutto, complimenti per la rivista. Ormai in casa non sono più solo ad occuparmi di fantascienza, e Luca, il mio primogenito, è d'accordo nel considerare **ROBOT** più che leggibile. Per un criticone come lui è un grosso complimento. Io glielo giro pari pari e le aggiungo, ripeto, le mie congratulazioni.

Questa lettera, naturalmente, ha anche un altro scopo: rettificare quelle che mi paiono distrazioni troppo grosse per essere lasciate senza intervento, anche se lei, Curtoni, con questo non c'entra niente. E comincio.

Sul n. 4, luglio, a pag. 6, *Valentino De Carlo* scrive: «Gian Luigi Gonano... ha esordito con "Gamma" come traduttore e autore...». Mai più! «Gamma» apparve nell'ottobre 1965 e invece il primo racconto di sf di Gonano apparve sul n. 33 di «Oltre il Cielo», in data febbraio 1959. Sei anni e mezzo prima! Ma Gonano con quel racconto (Dan Barney è spacciato) non era alla sua prima collaborazione con «Oltre il Cielo»: sul n. 30 della rivista, 1-15 gennaio 1959, aveva già pubblicato un articolo sui razzi d'alta quota lanciati da palloni. Niente esordio su «Gamma»!

In «Ritratto d'autore» dedicato a Robert Silverberg, si parla del racconto *The silent Colony* con una frase un po' involuta che non fa capire bene dove sia stato pubblicato in Italia. Lo fu

su «Oltre il Cielo» n. 3, ottobre 1957, col titolo *La colonia silenziosa*. Piacque tanto, questo raccontino, al nostro bravo disegnatore Massimo Jacoponi, che lo volle tradurre lui. Mi piace ricordare questo episodio perché allora non disponevamo di sufficienti informazioni sui giovani autori di sf stranieri e non sapevamo dove pescare questo Silverberg per avere altri racconti. Ma chi conosceva questi autori? Me ne rammento due, per i quali acquistai i diritti di qualche racconto, tra il 1956 ed il 1957: Silverberg, appunto, e Alfred Coppel. Pagai per i diritti poche centinaia di lire...

Grazie per lo spazio accordatomi, e un cordiale saluto.

(Cesare Falessi - Roma)

I FANTA- BIDONI

Lo spettatore italiano, lo si sa, è abituato fin dai tempi neri del fascismo e dell'autarchia a subire al cinema le truffe più smaccate: titoli cambiati, riedizioni che passano per «film in prima visione», attori di secondo piano trasformati in protagonisti abusivi, tagli e censure varie colle forbici e coll'atroce doppiaggio.

Di recente, si è avuto un fenomeno nuovo: ex-appassionati di cinema o ex-dirigenti di cineclub si sono messi a promuovere i loro interessi culturali sul piano più specificatamente industriale, diventando insomma dei distributori o degli esercenti veri e propri. È il caso di chi (per pietà) non nomi-

VIVA LA DEMOCRAZIA

Egredi signori, non lasciatevi spaventare dalla lunghezza dello scritto; ci tengo a farvi pervenire il mio giudizio in modo che voi possiate farne sì l'uso che volete, ma non possiate dirmi un domani che non vi avevo avvertiti.

Innanzitutto dò il mio parere su quanto mi è sembrato uno dei vostri più gravi dilemmi: rapporto tra narrativa e rubriche; va bene così? non va bene così? Ritengo che la narrativa che state pubblicando (complimenti soprattutto per Shekley e Sturgeon) sia superperfetta; se non pubblicate dei ritratti più che furbi (smettendo di cominciare il ritratto a Leiber in questo eccezionalmente originale sistema: «Uno dei più grandi esponenti di quella vecchia generazione che ha dato scrittori del calibro di Williamson, Heinlein, Simak...»), se non pubblicate delle panoramiche di opere di autore con meno riassunto pedestre dei libri o novelle e più critica e raffronti con altre opere (meglio in questo senso Clarke sul *ROBOT 2* di Leiber e dello stesso Sturgeon), se non sostituite la vostra «Bibliografia essenziale» estremamente povera e scarna con una bibliografia forse meno essenziale ma senz'altro più completa; se insomma non mettete la parte rubriche tutta al livello della narrativa e di articoli come quello di Giuseppe Lippi nel 1° e di Williamson nel 3°, beh, ragazzi se non fate tutto questo il pubblico apprez-

zerà molto lo stesso la vostra idea e... buona volontà ma si leggerà la rivista fino a pagina ottanta maledicendovi se gli avrete sottratto spazio per piacevoli letture.

In ogni caso insistete per piacere sottolineato per piacere sulla rubrica «Libri» e il libro del mese; non sarebbe tuttavia difficile ampliarla fino ad inserire anche i due «Urania» (Farmer con la sua meravigliosa *Venus on the Half-Shell* meritava una recensione) mensili, i vari «Sigma» (non è male quella collana), Malaguti (perché da parte di tutti tanta avversione verso quell'uomo la cui vanagloria è secondo me ampiamente compensata dalla mole di lavoro spaventosa che sta facendo da anni, solo per la fantascienza). *ROBOT* dovrebbe dare una panoramica completa di libri e cinema di fantascienza, dare più ampio spazio di quanto abbiate fatto con il numero 3 alle opinioni dei lettori (mi rifiuto di credere che non ci fossero lettere un tantino più interessanti di quella di Fabrizio Magni da Cà De Fabbri).

Insomma ragazzi, siete ad un bivio. In Italia ci sono i Fabrizio Magni e i Franco Piccinini (letterina molto nitida ed intelligente) sta a voi scegliere verso quale dei due poli orientarvi, però sappiate che mentre i due tizi possono coesistere con qualche limite e leggere affascinati le prime 80 pagine le altre 60 dovranno essere redatte, scritte e sudate per l'uno o per l'altro.

Non mi stupirei che una casa editrice come la Armenia, che a prima vista è orientata a soddisfare il pub-

no, che si è appoggiato alla struttura (già di per sé notoriamente truffaldina e sottogovernativa) dell'Italnoleggior per promuovere delle serie di film di fantascienza in varie città d'Italia. «Clou» della rassegna itinerante, l'attesissima riedizione del capolavoro di Don Siegel, *L'invasione degli ultracorpi* (*The Invasion of the Body Snatchers*, 1956).

Tale film, invisibile in Italia da molto tempo, passa nella pubblicità dei giornali e sulle locandine (disegnate nel più puro stile «ballo di caserma», tipico dell'Italnoleggior-look) come «*Un Film di Sam Peckinpah*» (sic!). Avendo potuto di recente parlare a lungo col noto autore di Cane di paglia e del Mucchio selvaggio, mentre stava girando in Istria un colossale di guerra, *Cross of Iron*, gli ho riferito la truffa suddetta e lui è scoppiato a dire (testualmente): «Bastardi! Ma chi sono? Io gli faccio causa!». Il regista mi ha confermato di aver fatto solo l'assistente alla regia del film di Siegel, oltre a interpretare un ruolo minore (il benzinaio).

Problema deontologico mio: devo o non devo rivelare a Sam Peckinpah il nome dell'innominato? Lo farei volentieri, se almeno servisse d'esempio a evitare future prese per il... «bave-ros».

blico dei frettolosi viaggiatori ferroviari, non andasse in sollucchero all'idea di rivolgersi ad un pubblico selezionato però alla lunga mi avete chiesto un parere ed io ve lo ho dato.

Per questa volta vi ho annoiati abbastanza; sto facendo uno studio su Farmer nei ritagli di tempo e un giorno o l'altro ho intenzione di mandarvelo; per piacere fate in modo che non sia letto da troppi Fabrizio Magni; scoraggiateli prima...

(Giorgio Casalegno - TO)

Gente, com'è bello essere democratici. Com'è delizioso saltare addosso ad un ragazzo di quindici anni che vuole qualche informazione e la chiede, semplicemente, sperando di ottenere una risposta. Com'è fantastico dividere il mondo in «letterine molto nitide e intelligenti» e in letterine che invece no. Com'è esaltante frantumare l'Italia tra i Fabrizio Magni e i Franco Piccinini. Com'è rinfrancante contrapporre una cosa all'altra, invitare allo scoraggiamento.

È tutto eccezionalmente democratico, credetemi. Come può essere democratica una rivista fatta per i «frettolosi viaggiatori ferroviari».

LA NOTTE ALTROVE

Mi autorizza a darti del tu il senso di amicizia che ho sentito nel raccontarci la tua «Notte altrove». Da tanti anni leggo fantascienza e ho sempre considerato ami-

ci gli autori; non è mai stata una lettura passiva la mia, ma sempre un ascoltare quello che dicevano coloro che dividono con me le cose in cui credo e «sentono il mondo in un modo leggermente diverso».

Nella tua lettera a tutti noi, mi hai fatta sentire completamente partecipe della vostra notte, del vostro mondo, così come tante volte so che sareste partecipi voi di certe cose mie. Non sono mai sola con voi e col «nostro» modo di vedere, ma è spesso bello sentirlo proprio, per un attimo irripetibile, intorno a me, quasi come un abbraccio grande e fraterno, questo respiro della nostra grande famiglia. Grazie a tutti voi, editori, scrittori, illustratori, curatori. Grazie perché ci siete e mi date gioia, calore, idee, poesia, riflessioni, speranze e grandi spazi.

(Grazia Vergnano - Torino)

Ho appena finito di leggere l'editoriale del n. 5, «Una notte altrove». Non ho niente di particolare da dirti tranne che sono immensamente felice, non so se per quello che hai scritto o altro, ma insomma io sono, mi sono sentita e mi sento terribilmente vicina a te. Di notti così, trascorse con amici, ne ho passate anch'io e sono meravigliose perché ti danno tanta fiducia, fiducia in te, nella gente, nel mondo. E ti servono a ricordare che, dopo tutto, nella vita non è poi tutto brutto.

Sono esattamente le 21,16 del 6 agosto '76 e sto ascoltando musica, sto fumando una sigaretta, sto osservan-

do divertita la zampa di pollo (vera) che spicca tra le penne e le matite. Zampa di pollo che ho preso stasera in rosticceria (ove purtroppo lavoro, ma fra un mese, per fortuna, stop!).

ROBOT mi è capitata tra le mani per caso, cioè l'ho comprata per caso, e questo è il terzo numero che compro. Di fantascienza, in verità, non mi ero mai interessata molto, però come genere mi piace. Ho continuato a prendere ROBOT perché nel n. 3 c'era Gente di Sturgeon che mi è piaciuto moltissimo, e anche le rubriche.

Accidenti, nel prendere in mano questa lettera mi sembra di doverti dire chissà quante cose e invece mi sto già spegnendo. Niente.

Ah: tu parli del tuo scritto come di uno sproloquio; beh, se tutti gli sproloqui che fai sono di questo genere, fanno tanti altri. A me sono graditissimi. Mi viene da ridere a pensarti, cioè a cercare di immaginare come potresti essere. Mi viene da ridere anche per quello che sto facendo. Io spero che questa lettera ti piaccia, ma, comunque sia, non mi interessa. Excuse me se ti dò del tu, ma quando scrivo devo per forza dare del tu, perché altrimenti mi sento impacciata nello scrivere; ora ti lascio per proseguire la lettura di ROBOT.

A te un carissimo saluto, pure a tua moglie Lucia e pure a Valla e a Thole e a tutti gli altri.

(Sandra M.)

Grazie, grazie. Troppo buone. Tanti cari saluti (e zampe di pollo?) a voi.



SCAMBI

Mille complimenti per l'eccellente rivista che sia lei che i suoi collaboratori avete dato alla luce; si sentiva il bisogno di una cosa del genere in Italia. Ma passiamo al sodo.

Sono rimasto colpito dall'editoriale del n. 5 di ROBOT, e devo confermarle che è riuscito pienamente a comunicare a noi lettori quello che ha provato la notte del 5 giugno, e si è attirato l'invidia di molti, che avrebbero dato tanto per essere presenti (piuttosto che vivere momenti di angoscia tra la prova di italiano e quella di matematica all'esame).

Sono perfettamente d'accordo sull'aumento del numero delle pagine e sul conseguente aumento del prezzo, anche se dovrò aggiungere, alle azioni di «comando» per impadronirmi dei numeri arretrati di ROBOT, la fatica di spillare altre 100 lire dal mio modesto bilancio mensile.

Attendo con impazienza qualche romanzo pubblicato a puntate sul vostro mensile. Ottimi gli articoli sul cinema di fantascienza. Mi permetto, senza per questo rischiare di ricevere una fotografia dell'amico del IV pianeta di Rigel, di dissentire sulla proposta di eliminare quasi completamente gli autori stranieri, a beneficio di quelli italiani. Secondo me dovrebbe esserci

un equilibrio, sia per un termine di paragone, sia per non scontentare gli ammiratori di insigni «maestri» come Asimov, Bradbury, Sheekley e molti altri.

Se la memoria non mi inganna, mi pare che nel n. 3 di ROBOT qualcuno la informava di una polemica sorta tra fantascienza «avventurosa» e «sociologica». Continuando la serie dei miei interventi inopportuni, dirò la mia su questo argomento: sono un sostenitore della seconda, perché rimango favorevolmente colpito da romanzi come L'uomo stocastico, oppure Ed e gli maledisse lo scandalo, anche se non posso negare che opere come L'odissea di Glystra o la celeberrima Fondazione sono veramente magnifiche.

Suggerirei di inserire una «Rubrica dei lettori» dove appunto i lettori si scannano su alcuni concetti, con polemiche infinite. Inoltre riproporrei un'idea assai vecchiotta, ma valida lo stesso: una rubrica di scambi tra i lettori.

(Antonio Sardi - Nuoro)

La sua lettera ci fornisce l'occasione per lanciare un'idea che ci frulla in testa da un bel po' di tempo: la rubrica, appunto, di scambio fra i lettori. Sino ad oggi abbiamo ricevuto solo due o tre richieste in questo senso, ma crediamo che un angolo dedicato alle comunicazioni fra appassionato e appassionato (compravendita di riviste e libri, presa di contatto, segnalazioni varie) potrebbe essere gradito a molti. Quindi scriveteci pure in questo senso e noi

provvederemo a pubblicare gli appelli.

FUSCO E JUNG

Caro Vittorio, rileggendo il mio resoconto della giornata triestina del 20 aprile («Il Cinquantenario della sf», ROBOT n. 4) mi accorgo di aver commesso una imprecisione — dovuta all'eccesso di sintesi — nei confronti di Sebastiano Fusco.

In effetti, egli non pensa che la sf sia «l'ultima erede delle forme letterarie tradizionali, "iniziatrici"»; piuttosto, ritiene — sono parole sue — che «nella narrativa fantastica popolare emergano con particolare evidenza (anche senza la consapevolezza precisa degli autori) i simboli attraverso cui si esprimono i contenuti-base dell'inconscio». In tal modo Fusco si richiama agli studi di C.G. Jung, salvo poi superarli sulla base del principio per cui in interiore hominis si stempera e sintetizza la totalità dell'Essere, che gli permette di attribuire ai simboli in questione un valore universale, spirituale, e dunque trascendente.

La tradizione junghiana si unisce, nel metodo del Fusco, a quella della «sapienza esoterica» occidentale, consentendogli di svolgere da questo punto di vista alcune interessanti anche se discutibili analisi dei «contenuti» del fantastico.

La precisazione non mi pare inutile: mi scuso con l'interessato e con i lettori, e ti ringrazio dell'ospitalità.

(Giuseppe Lippi - Trieste)

POCKET O NO?

Sono ormai cinque mesi che ROBOT è vivo e promette bene; la rivista è ben fatta, sembra che in redazione ci siano persone competenti e questo, data la scarsità di vero professionismo nel nostro paese, mi ha perfino stupito un po'.

Però c'è una cosa che tutti sembrano approvare, forse (è un pensiero maligno) per troppa faciloneria o (è un pensiero ancora più maligno) perché leggono poco, e che io non digerisco: il formato.

I pocket hanno indubbi pregi, ma anche notevoli difetti.

Dopo un po' di tempo, se l'uso è prolungato, le pagine si scollano rendendo necessari frequenti restauri, e l'insieme ingiallisce in maniera assai deprimente. Facendo un paragone tra libri pocket e non, posso accettare che i pregi (minor costo e ingombro) valgano i difetti, ma tra una rivista tascabile ed una normale scelgo la seconda.

Non mi intendo di editoria, ma penso che il solito formato dovrebbe consentire, data la diminuzione di pagine, di pubblicare la stessa quantità di materiale senza notevoli variazioni di prezzo, permettendovi inoltre di migliorare la qualità delle immagini.

E la sua tesi, signor Curtoni, sarà possibile leggerla prima o poi?

(Enrico Stefano Bonzano - Alessandria)

La scelta del formato pocket per ROBOT è stata determinata soprattutto da

un criterio: la comodità di chi ci legge. Il pocket può essere sfogliato e gustato praticamente in ogni situazione, mentre lo stesso non si può dire di altri formati (lo saprà bene, ad esempio, chi abbia provato a leggere una rivista di dimensioni diverse in autobus oppure in metropolitana, nelle ore di punta). Il formato pocket, secondo noi, s'impone come unica soluzione logica per una rivista in cui il testo abbia la preponderanza sulle illustrazioni; mentre il discorso resta apertissimo in caso contrario.

In quanto alla mia tesi, essa dovrebbe uscire entro l'anno presso le edizioni Nord, nella nuova collana che l'amico Gianfranco Viviani s'appresta a lanciare.

ROLLERBALL

Sono un accanito lettore di fantascienza e, tra le altre, seguo anche la vostra rivista. Dapprima vi faccio le congratulazioni per la bellezza e la varietà dei racconti che inserite, per il modo in cui architettate critiche e recensioni, però vi ho scritto per muovervi una critica.

Nell'ultimo vostro numero (n. 5), nella parte dedicata al cinema, avete criticato aspramente il film Rollerball definendolo commerciale, ed avete parlato del valore del film come rappresentazione della schizofrenia latente nell'animo dell'uomo; si vede che forse lo avete male interpretato perché io (ho visto circa una sessantina di film di fantascienza)

l'ho interpretato diversamente, e forse più giustamente. Il protagonista del film, Jonathan, rappresenta l'uomo proiettato nel futuro; prigioniero di un mondo apparentemente perfetto, egli è un uomo aggrappato alla sua libertà che rifiuta di essere una grigia pedina dell'umanità del Rollerball.

La violenta sequenza finale del film è una scena di morte per la conquista della vita. È come se Jonathan, rincorrendo e contendendo la sfera d'acciaio sulla pista, rincorresse la vita stessa, e quando, finalmente, sbaragliato l'ultimo avversario, la solleva mostrandola al pubblico, è come se Jonathan mostrasse il simbolo della libertà riconquistata e all'uomo restituita. All'ultimo, quando la folla scandisce il nome di Jonathan in un boato che ingigantisce piano piano, è la voce dell'umanità che ha ritrovato se stessa. La violenza del film è quindi solo il frutto di una ribellione che porterà alla libertà.

(Stefano Marcopoli - Roma)

D'accordo. Però, se riflette un attimo, si accorgerà che il discorso di Rollerball è lo stesso di tanti film tipo *Il cittadino si fa giustizia* da solo oppure (come diceva Fantozzi-Vilaggio) *La polizia s'incassa*: solo con la violenza si può sconfiggere la violenza. Discorso, questo, che da sempre serve a giustificare ogni tipo di sopruso in nome di una pretesa e mai realizzata libertà. Discorso vecchio, bieco, reazionario, che non porterà mai ad un reale progresso. Anzi.

nel prossimo numero

Chissà se su Venere mangiano gli agnolotti? E il latte di capra rigeliana, secondo voi, sarà buono per farci il formaggio? Insomma, amici, il futuro gastronomico dell'umanità si nasconde o non si nasconde nello spazio?

Ebbene sì, queste sono domande completamente cretine, che solo il nostro editore ha la faccia tosta di stampare; ma tutt'altro che cretino sarà il prossimo numero del sempre più fantasmagorico **ROBOT**, ricco e succolento da mettere l'acquolina.

Poul Anderson ci parlerà del **GHETTO** in cui vivono i tristi astronauti ripudiati dalla terra;

James Tiptree rivelerà poeticamente che **SCIOLTE E SCOMPARSE SONO ORMAI LE NEVI**, dopo la grande catastrofe ecologica;

Lino Aldani ci condurrà in **VISITA AL PADRE**, lungo i paesaggi dell'immutabile provincia italiana;

Walter Ernsting svelerà a tutti **L'ESSENZA DEL TEMPO** grazie a certi diabolici esperimenti;

Robert Holdstock ricorderà che siamo solo **POLVERE, POLVERE**, anche se ammazzare ci piace un sacco;

Ron Goulart schiuderà il suo **GIRASOLE** per mettere in gran confusione un intero pianeta.

In quanto alle rubriche, non vorremmo che foste colpiti da infarto sapendo ciò che vi aspetta: troppe sono le delizie chiuse nei nostri impenetrabili forzieri. Per cui non vi diciamo proprio niente, ma niente di niente, intendiamoci, così imparate a fare tante domande.

Salvo contrordini, avremo sempre centosessanta pagine, costeremo ottocento lire e saremo in edicola dal primo novembre.

Pagine 260
L. 3.500



I BUCHI NERI

di John Taylor

Mortali trappole sono cosparse nei cieli del nostro universo: i Buchi Neri, zone in cui si verifica l'annullamento della materia e dell'energia. Cosa rappresentano per l'umanità? L'annientamento assoluto, definitivo, oppure una specie di ponte verso nuove dimensioni? Un fisico inglese cerca di risolvere questo grande enigma cosmologico.

IL TRIANGOLO MALEDETTO

di Vincent Gaddis

Una nave scompare per ventitré anni e riappare con un equipaggio di cadaveri ben conservati; navi ed aerei svaniscono nel nulla nel Triangolo Maledetto delle Bermuda; il **Mary Celeste** viene inspiegabilmente abbandonato. Cosa accomuna questi e tanti altri misteri che hanno avuto come teatro il mare?



Pagine 320
L. 3.800



ARMENIA EDITORE

Dalla terra alla luna ...

...il passo non è poi troppo lungo: ce lo ha dimostrato la NASA con i suoi spettacolari allunaggi. Ma nel 1950, quando Robert Heinlein pubblicò L'UOMO CHE VENDETTA LA LUNA (*The Man Who sold the Moon*), il nostro satellite era irraggiungibile; solo uno scrittore di fantascienza poteva sentirsi a suo agio sull'arido suolo di Selene.

E così Heinlein creò D.D. Harriman, uno dei suoi personaggi più famosi: attraverso diaboliche operazioni finanziarie, con l'inconsapevole complicità di grandi capitalisti e uomini politici, Harriman riesce a costruire l'astronave che balzerà fuori dall'atmosfera terrestre e raggiungerà la Luna.

Questo romanzo (di cui pubblichiamo anche la poetica conclusione, REQUIEM) rappresenta ancora oggi lo spirito della migliore fantascienza, tesa alla scoperta di nuove frontiere, di nuovi paesaggi, di civiltà diverse, per aprire un colloquio tra l'uomo e l'immenso universo che lo circonda.